

La storia sconosciuta del '900



Saggi presentati dagli studenti della 5°N del liceo Parini di
Milano - a.s. 2020-21

Supervisione e coordinamento a cura del prof. Alessandro Pascale

Indice

Introduzione	3
<i>La democrazia. Storia di un'ideologia</i>	6
<i>Stalin. Storia e critica di una leggenda nera</i>	39
<i>Il libro nero degli Stati Uniti</i>	69
<i>Le frontiere maledette del Medio Oriente</i>	116
<i>Italiani, brava gente?</i>	160

INTRODUZIONE

LA STORIA SCONOSCIUTA DEL '900

Per il sottoscritto c'è sempre un grande imbarazzo nel dover organizzare la programmazione didattica di storia per le classi del quinto anno. La ragione di questo imbarazzo sta nella profonda discrepanza tra quello che è ormai il senso comune riguardante le vicende e i protagonisti del '900, e quella che è invece la realtà effettiva riscontrabile nelle più avanzate opere di storiografia fino ad ora realizzate.

Il fatto che le élite politico-culturali del nostro paese, in quanto semi-colonia statunitense – o alleato subalterno di tale imperialismo se si preferisce, le due cose non sono in contraddizione – abbiano partecipato attivamente al processo di santificazione del nuovo ordine mondiale liberal-liberista, a seguito della caduta del blocco comunista orientale e degli stessi movimenti comunisti occidentali, ha portato ad allargarsi il fossato tra la narrazione storica “ufficiale”, avallata ormai perfino da votazioni politiche del Parlamento europeo, e la memoria dimenticata di fatti rimasti confinati in libri ormai fuori commercio, per lo più introvabili o invisibili per i media, secondo le moderne leggi censorie del “libero” mercato.

Il fatto di aver potuto approfondire personalmente con grande attenzione la storia contemporanea, per la quale mi sono specializzato all'università, lavorandoci anche negli anni successivi per ragioni personali e politiche attraverso l'analisi di opere sconosciute ai più (purtroppo anche agli autori di vari e rinomati manuali scolastici), mi ha consentito di avere consapevolezza della discrepanza oggi esistente tra realtà e finzione narrativa.

Il riuscire però a trasmettere questa consapevolezza, senza apparire faziosi, ideologici o folli, è però oggi impresa impervia, perché è per molti inconcepibile che si sia potuta costruire e affermare una differenza tanto forte tra il reale e l'ideale, tra l'ostinata realtà dei fatti e ciò che è entrato nella testa delle persone. In altra sede ho svolto ragionamenti e tratto conclusioni politiche su questa operazione orwelliana di riscrittura della storia che si è stratificata per varie ragioni nel tempo, riuscendo ad egemonizzare perfino docenti di tendenza progressista e marxista.

Per superare questi imbarazzi cerco sempre, ogni anno scolastico, di affiancare le interpretazioni dei manuali scolastici più blasonati (tendenti ad un'impostazione ormai in linea con le direttive ministeriali ed europee) con la presentazione di altri punti di vista, partendo dalla metodologia critica delle scienze sociali figlia del metodo weberiano e degli apporti teorici e pratici costituiti dalla Nouvelle histoire lanciata nel 1929 dalla rivista Les Annales.

Si possono e si devono fare tante critiche al modello della didattica per competenze che tende ormai a trattare le lezioni frontali come un relitto del passato, ma ho constatato empiricamente che il modo migliore di far comprendere agli studenti la grande truffa in atto nell'insegnamento della storia è di obbligarli al confronto critico tra la manualistica e alcune delle opere di maggiore spessore che hanno contribuito a eliminare quella cortina di fumo su cui giocano molti scribacchini da quattro soldi.

Quelli che seguono sono così alcuni (i più completi e meritevoli) dei saggi critici realizzati dagli studenti della 5°N del liceo classico Parini di Milano durante l'anno scolastico 2020-21. A livello didattico la scelta è stata quella di mettere a disposizione degli studenti una lista di opere tra cui scegliere, lavorandoci preferibilmente in gruppo, data la mole di lavoro in alcuni casi notevole. Un lavoro di gruppo così strutturato favorisce il lavoro cooperativo, abituando a lavorare collettivamente in un confronto critico costante. Sulla base della lettura scelta, occorre realizzare un breve saggio critico e scientifico da presentare poi in classe al resto della classe con adeguato supporto informatico (power point), avendo a disposizione tra i 30 e i 50 minuti a testa. Ne sono conseguiti dei bei lavori che vale la pena valorizzare con la seguente pubblicazione, utile per far conoscere una serie di opere adeguatamente sintetizzate e commentate, che offrono così messe assieme un abbozzo di contro storia del '900.

In questa raccolta vengono così presentate le seguenti opere:

- La democrazia. Storia di un'ideologia* di Luciano Canfora, a cura di Federico Mantaci;
- Stalin. Storia e critica di una leggenda nera* di Domenico Losurdo, a cura di Iacopo Bellavite, Michelangelo Golfari e Martina Luterotti;
- Il libro nero degli Stati Uniti* di William Blum, a cura di Amalia Benassi, Alice Mazzetti, Martina Gallieri, Sara Goldstein;
- Le frontiere maledette* di Filippo Gaja, a cura di Giulia Cappato;
- Italiani, brava gente?* di Angelo Del Boca, a cura di Sofia Beccaria e Elena Galvani.

I criteri per la valutazione sono stati i seguenti:

Contenuti – mostra di aver letto e assimilato i contenuti dell'opera, presentandoli con un'adeguata e completa sintesi, focalizzando sulle questioni centrali, mostrando capacità di rielaborazione e presentando con adeguata logica le proprie riflessioni? /10

Competenze – presentazione in classe con strumento informatico. Rispetta i tempi? La presentazione è retoricamente efficace? L'ausilio degli strumenti informatici risulta adeguato e completo? /10

Stile & forma – grammatica, ortografia, sintassi, lessico specifico, adozione forma accademica del saggio critico (regole citazione e formattazione testo), ecc. /10

tot /30

A tutti i ragazzi e le ragazze di quella 5°N, anche a quelli che non hanno potuto svolgere il necessario lavoro di correzione e revisione per la pubblicazione, vanno i miei ringraziamenti per la serietà e la bravura con cui hanno lavorato e i migliori auguri per il loro futuro.

18 novembre 2021

Alessandro Pascale



Democrazia, libertà

Parole dense, parole vuote, parole problematiche

*Saggio su *La democrazia. Storia di un'ideologia* di Luciano Canfora*

A cura di Federico Mantaci

Indice

INTRODUZIONE	8
PARTE I: UNA PRIMA VISIONE SULLE IDEOLOGIE	9
I. LIBERTÀ, SCHIAVITÙ: RIVOLUZIONI A CONFRONTO, IDEOLOGIE ALLO SCONTRO.....	9
II. DI LIBERALISMO, DI DEMOCRAZIA: PRIME TRATTAZIONI MODERNE.....	11
PARTE II: NASCITA, MERITI E DANNI DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE.....	14
I. TAPPE FONDAMENTALI: IL TORTUOSO CAMMINO VERSO IL SUFFRAGIO UNIVERSALE	14
II. UN'ETÀ COMPLESSA: TRAGICO INIZIO TRAGICA FINE	17
III. PAESE ARRETRATO, GRANDE INNOVAZIONE. PAESE AVANZATO, GRANDE REAZIONE	19
IV: DEMOCRAZIA CAPOVOLTA	21
V. QUALCUNO TUTELA LA DEMOCRAZIA?.....	24
PARTE III: UNA NUOVA ERA.....	26
I. ORA DI RICOSTRUZIONE	26
II. CHI È A DECIDERE?	28
III. UN ANNO DI ROTTURE E CAMBIAMENTI	30
IV. UN NUOVO ESPERIMENTO BONAPARTISTA.....	32
V. ANCORA, DI SUFFRAGIO.....	33
VI: LA MASSA INFLUENZATA: NUOVI MEZZI PER LA POLITICA	35
EPILOGO: DEMOCRAZIA E LIBERTÀ ALLA PROVA DEI FATTI.....	37
BIBLIOGRAFIA	38

INTRODUZIONE

La democrazia. Storia di un'ideologia. È questo saggio di Luciano Canfora, un lavoro ampio e ammirevole, consistente nel ripercorrere la storia della democrazia, dall'età antica ai giorni nostri, il punto di partenza e il filo conduttore della trattazione che si intende sviluppare.

Il tema della democrazia è caldo, sempre attuale e di notevole importanza, motivo per il quale una ricostruzione storica delle vicende a esso legate può, e si auspica raggiunga il suo obiettivo, mostrarne le contraddizioni e la complessità al fine di comprendere al meglio la società moderna. Non ci sono sconti per nessuno, i fatti parlano, e, visti in una prospettiva temporale globale, portano a riflessioni, ed esiti rilevanti, su ciò che è stato, ciò che è e ciò che sarà. Chiave, inoltre, il legame della democrazia con un altro macrotema: la libertà; ed è proprio su questo che Canfora giunge, come vedremo, a conclusioni radicali e poco convenzionali. La storia della democrazia è infatti, a ben vedere, fortemente intrecciata con quella della libertà. Sono due concetti fondamentali su cui è giusto dibattere e le cui storie vanno affrontate simultaneamente. In particolare, la trattazione nelle pagine che seguono si concentrerà maggiormente sulla tarda età moderna e sull'età contemporanea, tuttavia, al fine di svolgere un'accurata analisi, è bene cercare le radici dei fenomeni, delle istituzioni e delle ideologie di oggi nel passato, iniziando dall'epoca della Rivoluzione inglese.

Gioverà, prima di addentrarci nel vivo della Storia della democrazia, spendere alcune parole sull'opera e sull'autore. Luciano Canfora, noto studioso dell'antichità, professore emerito di filologia classica all'università di Bari, è una delle maggiori personalità in ambito filologico, storico e culturale attualmente viventi. Il saggio, edito da Laterza, è stato pubblicato nel 2004

e ha conosciuto alterne vicende editoriali, con dure critiche, variamente costruttive, anche da esponenti esteri, segno, forse, dell'importanza del tema trattato e della sua scabrosità.

PARTE I: UNA PRIMA VISIONE SULLE IDEOLOGIE

I. LIBERTÀ, SCHIAVITÀ: RIVOLUZIONI A CONFRONTO, IDEOLOGIE ALLO SCONTRO

Inghilterra, Francia e Stati Uniti sono Paesi le cui storie e rivoluzioni hanno grande importanza nell'affermazione delle ideologie moderne. È da questi tre Stati che Luciano Canfora prende l'avvio dell'esposizione dell'età moderna. L'Inghilterra alla metà del XVII secolo conobbe una rivoluzione, la Francia vide la propria più di un secolo dopo, nel 1789. Vediamo quale fosse, durante e a seguito di tali rivoluzioni, la concezione dominante di libertà, o almeno quali fossero le rispettive posizioni sui temi trattati.

L'autore rileva un primo aspetto riguardante la Rivoluzione inglese: «L'aspetto religioso è preponderante»¹, al quale segue la citazione di un esponente politico dei *levellers*, Rainsborough: «Non trovo nessun passo della Legge di Dio che affermi che un Lord debba scegliere venti deputati, e un gentiluomo soltanto due, e un povero nessuno»². Parallelamente all'aspetto religioso è dominante un altro fondamento ideologico: il concetto di «nazione». Sulla base di questi due pilastri si edifica la concezione di libertà e uguaglianza inglese, che potrebbe apparire, da quanto citato, particolarmente avanzata e «democratica», ma che, in realtà, è limitata agli inglesi stessi. Canfora scrive chiaro: «Non una parola sugli "altri"»³. Potrebbe sembrare un discorso astratto, pure affermazioni senza risvolti pratici, e per questo è bene presentare un tema rilevante, l'istituto della schiavitù, giungendo con questo agli altri Paesi. L'Inghilterra e gli Stati Uniti difendevano la presenza nelle loro colonie, o nello stesso territorio nazionale, della schiavitù, nonostante le roboanti affermazioni sull'uguaglianza presenti nelle loro dichiarazioni e costituzioni. Citiamo un passo della *Dichiarazione d'Indipendenza* degli Stati Uniti come esempio: «tutti gli uomini sono stati creati uguali, essi sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni diritti inalienabili...»⁴. Gli stessi uomini che scrissero queste parole ammettevano il possesso e lo sfruttamento di schiavi.

Venendo a parlare della Francia, troviamo l'antitesi di tali concezioni. I rivoluzionari, negli anni Novanta del Settecento, decisero di abolire la schiavitù su tutto il territorio, comprese le colonie, ritenendo anzi una grave colpa l'essere arrivati in ritardo a tale provvedimento.

¹ L. Canfora, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 53.

² Putney: *alle radici della democrazia moderna. Il dibattito tra i protagonisti della «Rivoluzione inglese»*, Baldini&Castoldi, Milano 1997, trad. it. di Revelli, p. 75, all'interno di L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 54.

³ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 54.

⁴ *La formazione degli Stati Uniti d'America*, vol. I, a cura di A. Aquarone, C. Negri, C. Scelba, Nistri-Lischi, Pisa 1961, pp. 70; 121, all'interno di L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 55.

Quale l'origine di questa disparità di concezioni, ovvero, perché la schiavitù sopravviveva in Paesi dove la libertà pareva al primo posto? Il politico Henri Bangou, vivente, della Guadalupa, afferma:

«Il caso nordamericano è l'esempio più interessante della "relatività storica, economica e politica della nozione di libertà, nonché della mistificazione di cui essa può essere oggetto [...] Il vero motore della storia e delle istituzioni sia politiche che sociali – e cioè l'economia [...] – non esigeva ancora la scomparsa del modo di produzione schiavistico dall'orizzonte degli Stati Uniti"»⁵.

Economia, è questa una delle cause del fenomeno, secondo Bangou. L'economia come forza motrice è uno dei punti chiave per la comprensione della storia e delle azioni umane, dall'età antica al giorno d'oggi. Ritroveremo, infatti, anche nelle vicende a noi cronologicamente più vicine, l'importanza di tale affermazione.

Per completare il quadro è utile ricordare che diverse sono le affermazioni nelle Sacre Scritture nelle quali viene difesa la schiavitù nel mondo terreno, con la «motivazione» che nel mondo ultraterreno non esistono distinzioni, e, inoltre, che nell'antica Grecia la schiavitù non solo era pienamente accettata ma era anche notevolmente diffusa. L'autore riporta qui la testimonianza dello storico Constantin-François Volney, vissuto all'epoca della Rivoluzione francese, che in una lezione affermò: «Ad Atene, questo santuario di tutte le libertà, per ogni persona di condizione libera vi erano quattro schiavi»⁶. Notare bene, i modelli a cui si rifacevano i fautori della Rivoluzione erano i Greci e le loro istituzioni. Questa disparità tra modello adottato e ideologia è oggetto di critica da parte di Canfora, il quale afferma:

«E quanto più vaga e approssimativa era la nozione degli antichi che essi [i rivoluzionari francesi] avevano, tanto più un tale uso ideologico era reso possibile. [...] Una tale "ideologia" era bensì smascherabile in nome di una più fondata e corretta conoscenza degli antichi. [...] Si erano trovati ad abrogare per primi la schiavitù coloniale, ed a capire, prima di molti altri, che l'ottica solo europea era sinonimo di privilegio, ma lo avevano fatto animati da fantasmi tratti da una realtà che sulla schiavitù si fondava. [...] Eppure c'era un terreno di analogia più immediata con la politica delle antiche democrazie: la democrazia come "violenza", come coercizione, esercitata da parte di un gruppo sociale di non possidenti (tale era la *sanculotterie* parigina) nei confronti delle classi privilegiate e delle classi abbienti»⁷.

Due concetti emergono dalle parole dell'autore. Il primo è che l'uso errato dei modelli era imputabile all'ignoranza. Il secondo, che interessa maggiormente ai fini della trattazione, è che la democrazia viene vista come violenza. Etimologicamente, viene ricordato, «*kràtos* indica per l'appunto la forza nel suo violento esplicarsi»⁸.

⁵ H. Bangou, *La Guadeloupe*, I: 1492-1848 ou l'Histoire de la colonisation de l'île, L'Harmattan, Paris 1987, p. 122, all'interno di L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 61.

⁶ *L'École Normale de l'an III. Leçons d'histoire, de géographie, d'économie politique. Édition annotée des cours de Volney*, Buache de La Neuville, Mentelle et Vandermonde, par A. Alcouffe, G. Israel, B. Jobert, G. Jorland, F. Labourie, D. Nordman, J.-C. Perrot, D. Woronoff, Dunod, Paris 1994, pp. 111-12, all'interno di L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 68.

⁷ L. Canfora, *La democrazia*, cit., pp. 72-73.

⁸ Ivi, p. 13.

La Storia avanza e, anche in Francia, si torna, sotto Napoleone, ad accettare la schiavitù. Viene promulgata la legittimazione della schiavitù, per esempio nell'isola della Guadalupa. Leggiamo negli atti: «Fino a che non sia altrimenti ordinato, il titolo di cittadino francese non sarà assunto nel territorio di questa colonia e dipendenze che dai Bianchi»⁹, in totale antitesi con gli avvenimenti di poco precedenti: «I tre deputati provenienti dalle colonie vengono abbracciati, "étroitement serrés – dice il cronista parlamentare – dans les bras de leurs collègues"»¹⁰. Emerge così la grande complessità e difficoltà di affermazione delle ideologie democratiche.

II. II. DI LIBERALISMO, DI DEMOCRAZIA: PRIME TRATTAZIONI MODERNE

Conclusa l'epoca Napoleonica si delinea la necessità di nuove ideologie per l'Europa della Restaurazione. Quella destinata a prevalere, vista come la strada prediletta, fu il liberalismo, su modello inglese (Canfora osserva che l'Inghilterra, il cui ordinamento era appunto liberale, era stata la potenza che aveva sconfitto Napoleone: il vincitore impone le proprie regole, pratica antica e che ritroveremo).

Nell'ottica della Restaurazione, che mirava a cancellare completamente l'eredità della Rivoluzione e di Napoleone, avvenne un importante fenomeno di «rigetto», una vera e propria *damnatio memoriae*: inoltre, nessuno osava più proclamarsi rivoluzionario, e nemmeno democratico, tutti si definivano «liberali». Nondimeno Canfora rileva che nella Francia della seconda Restaurazione «dell'impronta liberale, ancorché pallida, della prima Restaurazione non restava quasi nulla, tranne la Carta, sempre più disattesa»¹¹.

Si delinea sempre di più una domanda chiave, che, a dire il vero, accompagnerà tutto il corso della trattazione: cos'è la libertà? Vediamo una prima definizione di «regime libero», quella di Benjamin Constant, nonostante possa apparire paradossale alla luce di quanto sopra riportato: lo scrittore ritiene libero il regime di Luigi XVIII, dal momento che, come Canfora rileva dalle parole di Constant, «Esso consta di tre cardini: "libertà costituzionale", "governo rappresentativo", "autogoverno"; che sono, per l'appunto, i cardini della "libertà dei moderni"»¹². A dire il vero, i cardini dalle parole di Constant sembrano piuttosto due che tre, dato che, nelle sue parole, il governo rappresentativo e l'autogoverno coincidono, e qui si può rilevare una chiara matrice egoistica, è solo un'élite a essere rappresentata:

«Dalla parte del re – scrive Constant – c'è la libertà costituzionale, la sicurezza, la pace; dalla parte di Bonaparte la schiavitù [...]. Noi godevamo, sotto Luigi XVIII, di un governo rappresentativo: c'era l'autogoverno ["noi governavamo noi stessi"]»¹³.

⁹ Bangou, *La Guadeloupe*, I, cit., p. 180, all'interno di L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 77.

¹⁰ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 59.

¹¹ Ivi, p. 85.

¹² Ivi, p. 94.

¹³ B. Constant, all'interno di L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 94.

Ciò che conta non è chiaramente se i cardini siano due o tre, piuttosto va considerata la definizione di libertà che si sta delineando. È lo stesso Constant a darla, in un discorso tenuto all'Athénée royal de Paris nel 1819 dal titolo *De la liberté des anciens comparée à celle des modernes*: «La libertà deve consistere, per noi, nel godimento pacifico dell'indipendenza privata»¹⁴.

«"Indipendenza privata" significa, invero, la ricchezza»¹⁵, osserva Canfora. Ora, analizzando per intero il discorso di Constant emerge sì una concezione della ricchezza come centrale nelle questioni moderne – tema, questo, che troverà importanti sviluppi posteriori e che sarà oggetto di nostro interesse successivamente – ma sono anche altri gli elementi sui quali è doveroso soffermarsi. A titolo informativo, l'intera trattazione affronta le differenze tra la libertà degli antichi, che l'autore delinea come una libertà collettiva, nella quale gli interessi della società sono sopra quelli dell'individuo e, conseguentemente, tutti gli individui sono un po' meno liberi in nome della collettività, e la libertà dei moderni. Leggiamo direttamente alcune parole del politico francese, il quale si chiede cosa sia la libertà per gli uomini del suo tempo:

«C'est pour chacun le droit de n'être soumis qu'aux lois, de ne pouvoir être ni arrêté, ni détenu, ni mis à mort, ni maltraité d'aucune manière, par l'effet de la volonté arbitraire d'un ou de plusieurs individus»¹⁶.

«Le but des modernes est la sécurité dans les jouissances privées; et ils nomment liberté les garanties accordées par les institutions à ces jouissances»¹⁷.

«L'indépendance individuelle est le premier besoin des modernes»¹⁸.

«La liberté individuelle, je le répète, voilà la véritable liberté moderne. La liberté politique en est la garantie; la liberté politique est par conséquent indispensable»¹⁹.

«È per ciascuno il diritto di non essere sottomessi che alla legge, del non poter essere né arrestati, né detenuti, né condannati a morte né maltrattati in alcun modo, per effetto della volontà arbitraria di uno o più individui».

«Il fine degli uomini moderni è la sicurezza dei godimenti privati; e chiamano libertà le garanzie concesse dalle istituzioni per questi godimenti».

«L'indipendenza individuale è la prima necessità dei moderni».

«La libertà individuale, lo ripeto, ecco qual è la reale libertà moderna. La libertà politica ne è la garanzia; la libertà politica è di conseguenza indispensabile».

Tali concezioni sono un manifesto del liberalismo. Tutelano pienamente l'individuo dall'intervento statale che potrebbe ridurne l'espressione: inammissibile, nell'ottica di Constant, che il governo limiti la libertà di azione di un uomo, nemmeno se questa limitazione è in nome della società. Tuttavia, lo Stato è presente nella concezione liberale, ed è così definito da Constant, il quale afferma la necessità di un sistema rappresentativo:

¹⁴ B. Constant, *Oeuvres politiques*, ed. par Ch. Louandre, Charpentier, Paris 1874, p. 268, all'interno di L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 94.

¹⁵ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 94.

¹⁶ B. Constant, *Oeuvres politiques*, ed. par Ch. Louandre, Charpentier, Paris 1874, p. 260. La traduzione di questa e delle seguenti citazioni è dell'autore di questo scritto.

¹⁷ Ivi, p. 269.

¹⁸ Ivi, p. 275.

¹⁹ Ivi, p. 278.

«Le système représentatif n'est autre chose qu'une organisation à l'aide de laquelle une nation se décharge sur quelques individus de ce qu'elle ne peut ou ne veut pas faire elle-même»²⁰. [Il sistema rappresentativo non è altro che un'organizzazione per mezzo della quale una nazione scarica su qualche individuo ciò che non può o non vuole fare lei stessa].

Tale era quindi la concezione liberale, in evidente antitesi con quella democratica. A breve affronteremo la questione del suffragio universale, ma è essenziale, a questo fine, tentare di distinguere alcune caratteristiche interne all'ideologia democratica stessa. Distinguiamo in primis tra democrazia rappresentativa e partecipativa (o diretta, più simile a quella delle assemblee dell'antica Grecia, sebbene in esse fosse una netta minoranza del popolo a potersi esprimere). Quella rappresentativa, in sostanza, non prevede che sia il popolo in persona a detenere il potere. Canfora illustra come Rousseau svaluti il sistema rappresentativo. Afferma, infatti, come tale concezione limiti notevolmente la libertà (in un'ottica evidentemente diversa da quella di Constant, e ben più simile a quella degli antichi): il popolo è libero «solo durante le elezioni dei membri del parlamento; non appena questi sono eletti, è subito in schiavitù, è un nulla»²¹. Come rileva l'autore, il motivo per cui Rousseau svaluta la rappresentanza è la distanza di interessi tra rappresentanti («ceto politico») e popolo. È interessante aggiungere un aspetto: alla base della distinzione tra le due democrazie, vi è una differente idea di popolo, come è stato spiegato in una lezione da Marta Cartabia, ex presidentessa della Corte costituzionale e attuale ministro della giustizia della Repubblica italiana:

«La democrazia diretta [...] si immagina al popolo come capace di esprimersi con una unica volontà, una volontà popolare unitaria in cui sostanzialmente la volontà di tutti coincide con la volontà della maggioranza. [...] In realtà sulle singole decisioni ci sono sempre tante opinioni: [...] la vera sfida della decisione politica è arrivare a un'unità a partire però da una pluralità di punti di vista e per fare questo è molto più semplice ed è assolutamente indispensabile avere dei mediatori, degli organi rappresentativi dove si cercano degli accordi. [...] Occorre che le persone che hanno una responsabilità di governo si mettano intorno a un tavolo, i nostri rappresentanti, e trovino la possibilità di accordi. L'unità non è già data ma è qualcosa da trovare, e per questo ci servono i rappresentanti, i politici, i leader, le persone che hanno la responsabilità. Di qui l'idea della democrazia rappresentativa»²².

Che si parli di democrazia rappresentativa o di quella partecipativa, vediamo il parere di un altro autore, che offre un punto di vista diverso: la democrazia è impossibile a livello logico, cioè non si può arrivare a risultati certi mediante una votazione. Si tratta di Condorcet, autore del paradosso che porta il suo nome: in una votazione, con tre possibili scelte (A, B, C), ipotizzando tre espressioni di voto diverse (1. ABC, 2. BCA, 3. CAB), si può facilmente calcolare che si giunge a un risultato paradossale: la A vince due volte sulla B (casi 1 e 3), la B vince due volte sulla C (casi 1 e 2), ma la C a sua volta vince due volte sulla

²⁰ Ivi, p. 282.

²¹ J-J Rousseau, *Il contratto sociale*, Laterza, Roma-Bari 1997, trad. it. Garin, p. 137, all'interno di L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 96.

²² UniBocconi, *La democrazia vista attraverso la Costituzione italiana*, [Youtube](#), 6 novembre 2020.

A (casi 2 e 3). È così spiegato come «nei sistemi di votazione a maggioranza il risultato è arbitrario: dipende dall'ordine delle preferenze individuali»²³.

PARTE II: NASCITA, MERITI E DANNI DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE

III. I. TAPPE FONDAMENTALI: IL TORTUOSO CAMMINO VERSO IL SUFFRAGIO UNIVERSALE

Nel contesto ideologico che si è cercato di sintetizzare nelle precedenti pagine ci soffermiamo ora sulla lenta affermazione di un principio fondamentale per la democrazia: il suffragio universale e uguale. Importante accostare entrambi gli aggettivi alla parola «suffragio», dal momento che questo deve essere garantito a tutti ma non solo: ogni voto deve valere quanto quello di chiunque altro. La questione era centrale, Canfora parla di un

«contrasto che segnerà il XIX secolo tra liberalismo e democrazia, intendendosi per liberalismo non l'astratta e pur vivificante affermazione di principi assoluti, ma la pratica concreta dei ceti possidenti e decisi a proteggere col suffragio ristretto la loro prevalenza sociale»²⁴,

e continua affermando che «fino al 1848 la complessiva designazione [del termine "democrazia"] ha rispondenza nella sostanziale unità della battaglia contro i regimi esplicitamente censitari»²⁵.

Due dei principali sostenitori di tale istituto erano Marx ed Engels, i quali scrivevano che «"il primo passo" è "la conquista della democrazia"»²⁶, chiaramente con il fine di ridare dignità al proletariato oppresso dalla borghesia. Conclude Canfora:

«Tutto questo significa, in modo inequivocabile, che l'obiettivo è appunto quello di distruggere una supremazia che consente alla classe che domina su tutta la società, nonostante la sua inferiorità numerica, di occupare il potere politico»²⁷.

Parallelamente un altro movimento, quello cartista, chiedeva riforme elettorali, limitandosi al suolo inglese, sul quale la rappresentanza popolare alle elezioni era fortemente limitata. Ottennero faticosamente allargamenti di suffragio, ma era ben lontano quello universale e uguale. Importante ricordare che neanche la Francia aveva mai visto un suffragio universale e uguale, dato che l'unica costituzione che lo prevedeva, quella di Robespierre (1793), non era stata approvata e il progetto era fallito.

²³ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 98.

²⁴ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 102.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Ivi, p. 106.

²⁷ Ivi, p. 107.

Diverse vicissitudini, diversi governi si susseguono, ma la data veramente importante è il 23 aprile 1848: le prime elezioni a suffragio universale, seppur solo maschile, in Francia. Avvenne qualcosa di imprevisto: dopo anni di lotte, erano proprio i rivoluzionari a non voler votare. Si votò con un'affluenza dell'84%, e la sconfitta dei candidati di estrazione popolare fu netta: 26 deputati su 900 eletti. Tra i motivi di questo vi era evidentemente la legge elettorale maggioritaria e uninominale. A seguito di tale evento, esponenti come Blanqui e Barbès tentarono un'insurrezione, ritenuta di notevole importanza, per esempio, da Tocqueville, il quale la definì come la «più grande insurrezione della nostra storia e forse di qualunque altra»²⁸, in quanto fu un «*combat de classe*»²⁹. La Rivoluzione tuttavia fallì, per mano anche di una forte repressione da parte del presidente del Consiglio dei ministri Cavaignac. Si votò per la presidenza della Repubblica pochi mesi dopo, sempre a suffragio universale, ma Cavaignac perse. Il vincitore fu Luigi Bonaparte, destinato a influenzare la Storia degli anni successivi e quella della democrazia.

«È ovvio che sorga la domanda: come si formò il consenso?»³⁰, scrive Canfora, riferendosi al consenso per Luigi Bonaparte. Troviamo poco dopo un'osservazione rilevante:

«la cosiddetta “terza via” tra democrazia e reazione, cioè il bonapartismo, [...] in realtà altro non è che la stessa “seconda via” (la reazione) in forme moderne e pseudo-rivoluzionarie. La sua prosecuzione novecentesca è stata il fascismo, con le sue varie isomorfosi (europee, sudamericane, ecc.). A sua volta il modello era il “cesarismo”»³¹.

E poi sono individuati i tre cardini dell'ascesa al potere di Luigi Bonaparte: «*Il populismo, l'ostentata deferenza verso la Chiesa cattolica, il costante legame con ambienti economicamente forti che potessero sorreggere il suo ingresso nell'agone politico*»³².

A proposito del populismo si può notare la «*costante ambiguità dell'atteggiamento mentale bonapartista*»³³, in riferimento alle subdole affermazioni di Luigi Bonaparte, il quale in occasioni diverse assunse posizioni totalmente opposte: parlava di rapporti interclassisti, di distruzione del pauperismo, ma parallelamente partecipava a oppressioni di operai in Inghilterra. Basando il proprio programma sulla religione, su ideali democratici, sulla prosperità, riuscì a ottenere la maggioranza dei voti. Non era ben voluto dal ceto dirigente francese, che ne temeva le mire assolutistiche, motivo per il quale il 31 maggio 1850 fu varata una legge che limitava il suffragio. Luigi Bonaparte fece, dunque, un colpo di Stato: la motivazione dichiarata del gesto era la tutela del suffragio universale. Riuscì, e fu nuovamente instaurato il suffragio universale.

²⁸ Ivi, p. 116.

²⁹ Ivi, p. 117.

³⁰ Ivi, p. 120.

³¹ Ivi, p. 121.

³² Ivi, p. 122.

³³ Ivi, p. 123.

È qui chiave la considerazione di Canfora, sulla base di quanto sostenuto da Marx, riguardo al rapporto della borghesia con il suffragio. Secondo Marx, scrive Canfora:

«Quando le elezioni a suffragio universale vanno male le élites borghesi si affrettano a porvi dei limiti. [...] È intuizione capitale [di Marx], anche sul piano giuridico, quella visione della portata intrinsecamente eversiva del suffragio universale, in quanto rimette continuamente in discussione il potere “attuale” dello Stato e si propone come unica fonte dell’ autorità e del potere»³⁴.

Se il suffragio universale era stato formalmente ripristinato da Luigi Bonaparte, questo non rispecchiava esattamente le aspirazioni di coloro che avevano nel tempo sostenuto la sua istituzione: le elezioni sotto Bonaparte erano, infatti, dei plebisciti, i quali non sono chiaramente l’espressione di una democrazia sostanziale.

Ora, abbiamo visto come in Francia formalmente fosse stato istituito il suffragio universale, beninteso solo maschile e non uguale. Negli altri Paesi ciò non accadde fino a tempi di molto posteriori. In Italia bisogna aspettare il 1912 per una riforma elettorale che ampli considerevolmente il diritto di voto. Alcuni dati sono chiarificatori: nel 1880 era ammesso al voto, in Italia, il 2% della popolazione, nel 1913 il 23%. In Inghilterra il suffragio divenne universale per i maschi e per le donne dai 30 anni e proprietarie (cioè di censo elevato) dal 1918, universale dal 1928.

La propaganda, la retorica hanno sempre giocato un ruolo importante nella Storia. Vedremo successivamente implicazioni notevoli del fenomeno, per il momento è sintomatico osservare quanto nota Canfora:

«Se si considera, poi, che quando nel 1914 l’Inghilterra – alleata dello zar – entrò in guerra contro la Germania e l’Austria, il suffragio nelle elezioni britanniche era tutt’altro che universale mentre in Germania era tale dal 1871 (in Austria dal 1907), e che nondimeno la guerra fu presentata come lo scontro tra le “democrazie” e le “autocrazie” degli Imperi centrali, non si può non restare ammirati di fronte alla forza pervasiva della retorica»³⁵.

E possiamo aggiungere che l’eco di tale retorica si riscontra ancora oggi. Su Wikipedia, nella pagina dedicata al suffragio universale, nella sezione «Nel mondo» sono presenti quattro sottosezioni: Francia, Italia, Stati Uniti e Regno Unito. L’unica ad avere un’introduzione all’elenco delle riforme è il Regno Unito: «È uno tra i primi Paesi europei ad attuare riforme elettorali tendenti a universalizzare il voto»³⁶. Una chiara notazione positiva, che conferma la tesi di Canfora. Cosa afferma la medesima pagina in lingua russa? È strutturata in modo diverso, e le sezioni sono «Storia», «Sconfitta dei diritti» (ovvero i luoghi dove il suffragio è limitato) e «Critica del suffragio universale». Non è un caso aver citato la pagina in russo dato che, per le vicende storiche del Novecento, la Russia è stata un’antitesi al mondo occidentale e oggi stesso sono numerosi i dubbi dell’Occidente sul suo ordinamento.

³⁴ Ivi, p. 135.

³⁵ Ivi, p. 150.

³⁶ Wikipedia, *Suffragio universale*, [Ultima modifica 20 febbraio 2021].

IV. II. UN'ETÀ COMPLESSA: TRAGICO INIZIO TRAGICA FINE

«Nel quarantennio che seguì [il 1871] – il cosiddetto quarantennio di pace – vennero a maturazione i germi, le premesse delle crisi e delle trasformazioni nel cui solco ancora viviamo: dalle rivoluzioni russe alla guerra mondiale, dalla centralità americana al risveglio dell'Asia. Ma tutto ebbe inizio in quell'anno 1871, che solo ai superficiali parve essenzialmente aprire una lunga "era di pace"»³⁷.

Stiamo parlando del periodo tra 1871 e 1914. 1871, la Comune di Parigi. L'esito catastrofico di quest'esperienza di governo socialista non era stato previsto da Marx, il quale riteneva che, essendo il potere in Francia nelle mani di una sola persona (Luigi Bonaparte), sconfitto questo sarebbe stato immediato sconfiggere il potere in sé.

Finora poco è stato detto sul socialismo, ma la sua presenza nella politica dell'epoca è assolutamente rilevante. Ci fu la Prima Internazionale, i socialisti lottavano per una nuova società, e il primo passo, come ricordato precedentemente, era il suffragio universale e la costruzione della democrazia. Ora, con il fallimento dell'Internazionale e le evoluzioni storiche, si delinea anche per il socialismo la necessità di adottare come tattica la lotta elettorale. Lo stesso Engels afferma che «una vera vittoria dell'insurrezione sull'esercito nella lotta di strada, una vittoria come tra due eserciti, è una delle cose più rare»³⁸, ma, ricorda Canfora, «il bilancio è arduo, e lui non vuole approdare alla conclusione che la lotta elettorale è l'unica possibile»³⁹.

Si apre qui un grande tema, dalle ripercussioni tuttora attuali: la natura della legge elettorale, ossia maggioritaria o proporzionale. In breve, il proporzionale fa sì che le percentuali di eletti per ogni partito corrispondano al numero di voti per tale partito, mentre il maggioritario, a grandi linee, dà, in percentuale, più seggi ai primi partiti. Se a quest'ultimo si somma un sistema a suffragio censitario, è chiaro che l'esito delle elezioni sia controllato. Evidentemente i socialisti necessitavano di un sistema proporzionale per arrivare alla maggioranza. Non in tutti i Paesi si arriva a istanze per un sistema proporzionale già in questo periodo. Emblematico il caso della Germania, dove la Camera prussiana era eletta su base censitaria, mentre il Parlamento imperiale a suffragio universale. Le decisioni rilevanti, su politica estera e militare, erano prese dalla Camera prussiana.

In un contesto, dunque, nel quale sempre di più contavano le elezioni, assistiamo a fenomeni sempre più massicci di orientamento del voto e costruzione del consenso. Chiaramente, già Luigi Bonaparte con i plebisciti aveva palesemente orientato il voto, tanto che Canfora scrive: «Il secondo imperatore dei Francesi ha insegnato all'Europa borghese a non aver paura del suffragio universale, bensì ad "addomesticarlo"»⁴⁰. I meccanismi di tale costruzione del consenso

³⁷ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 152.

³⁸ Ivi, p. 157.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Ivi, p. 147.

sono subdoli e importanti da conoscere per una coscienza anche del presente, ma a questo arriveremo in seguito.

In Germania si possono analizzare gli «effetti capillari di asservimento nei confronti di ciascun cittadino, attraverso la poderosa macchina del servizio militare, da parte dei ceti dirigenti prussiani»⁴¹. Canfora porta qui le tesi di Karl Liebknecht, il quale si rese bene conto del quadro che si delineava: «A produrre la necessaria docilità e arrendevolezza della volontà serve l'osservanza scrupolosa del regolamento, la disciplina da caserma, la santificazione della divisa dell'ufficiale e del sottufficiale»⁴². La guerra, quindi, i soldati e tutta l'iconografia e l'immaginario a essi connessi sono di notevole forza per la manipolazione delle menti. Engels era ottimista circa il fatto che, facendo il socialismo propaganda tra i ceti popolari, che andavano a formare l'esercito, una buona fetta di questo diventasse socialista. Non accadde così, il governo lo evitò, per esempio con l'introduzione di «ore di istruzione contro la socialdemocrazia nella formazione delle reclute»⁴³. Era l'età dell'imperialismo, e l'esercito contava in modo sempre maggiore. In aggiunta, i governi avevano come principale obiettivo quello di andare contro il socialismo, da cui consegue tale quadro:

«Il coinvolgimento delle masse nella politica di potenza avviene ormai attraverso formazioni politiche il cui principale compito era quello di sottrarre le masse all'influenza del socialismo. Era questo, anzi, uno dei caratteri essenziali, e più pericolosi, dei nuovi imperialismi. [...] Per catturare le masse a siffatte politiche, in tempi di suffragio generalizzato e di organizzazioni socialiste protese alla conquista della rappresentanza parlamentare più ampia possibile, se non, in prospettiva, della maggioranza, lo strumento principe è, appunto, creare altri partiti di massa di non minore fascino e tali da esercitare un contrappeso e, soprattutto, capaci di impedire stabilmente ai partiti socialisti quella vittoria parlamentare-elettorale»⁴⁴.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, Liebknecht *denuncia* gli effetti dell'esercito sulle menti, mentre gli intellettuali in linea con il governo li *rivendicano*. È il caso di Wilamowitz, dell'Università di Berlino:

«Questa è la benedizione della nostra educazione militare: in chi comanda essa inculca il sentimento della responsabilità, in chi obbedisce inculca l'idea della necessità di obbedire»⁴⁵.

Notazioni poco note aiutano a comprendere meglio la situazione: in Francia «solo nel 1913 [...] si giunse ad ottenere l'istituzione della cabina elettorale e della busta in cui chiudere la scheda una volta votato»⁴⁶. È un modo «mascherato», ma forse neanche troppo, per orientare i voti.

Si è parlato della costruzione del consenso nell'esercito, ma il consenso non è solo quello puramente elettorale, è anche la costruzione di un'ideologia favorevole alle proprie

⁴¹ Ivi, p. 161.

⁴² K. Liebknecht, *Scritti politici*, a cura di Enzo Collotti, Feltrinelli, Milano 1971, pp. 101-3, all'interno di L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 162.

⁴³ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 164.

⁴⁴ Ivi, pp. 166-167

⁴⁵ U. von Wilamowitz-Moellendorff, *In den zweiten Kriegswinter (1915), in Reden aus der Kriegszeit*, Weidmann, Berlin 1915, pp. 289-90, all'interno di L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 175.

⁴⁶ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 180.

politiche. È ora il caso di notare che ci sono casi più subdoli del puro indottrinamento dei soldati al servizio militare. Ricorda la studiosa Maria Soresina in un saggio sul Novecento:

«Tra gli aspetti poco noti vi sono i giochi per ragazzi che vennero prodotti durante la guerra nei rispettivi Paesi. Karl Kraus ne cita qualcuno uscito in Germania e in Austria: Giochiamo alla guerra mondiale, La divisione del bottino o La morte dei russi: “In un uovo di Pasqua confezionato con molto gusto, si vede una fortezza in miniatura con reticolati e palude, insieme ai combattenti russi e a quelli delle forze alleate. Scuotendo l’uovo, bisogna far entrare i soldati alleati nella fortezza e cacciare i russi nella palude”»⁴⁷.

Se sono state esposte le tecniche per orientare il voto, non va dimenticato che vi era una fazione che riteneva opportuno evitare l’istituzione del suffragio universale, e che, comunque, questo era ancora lontano, come detto, per molti Paesi. Sono esponenti di diverse parti politiche, possiamo citare alcune personalità. Benedetto Croce, esponente liberale: Canfora parla, in generale, di

«‘freddezza’ liberale verso il suffragio universale. [...] netta distinzione tra “sentimento e costume e azione liberale” da un lato, “suffragio più o meno largo o addirittura universale” dall’altro»⁴⁸,

quindi di

«convinzione che il carattere positivo di una società dipenda essenzialmente dalla validità dei valori (per Croce la “libertà”) che i ceti direttivi riescono ad imprimere all’intera società indipendentemente dalle caratteristiche “elettorali”»⁴⁹.

Ritroviamo in queste teorie già approfondite con le parole di Benjamin Constant, qui conta osservare come queste fossero ancora attuali all’epoca. Altre personalità schierate contro il suffragio universale erano Errico Malatesta, anarchico, e Gaetano Mosca, docente di Diritto costituzionale. Inoltre, un importante antropologo dell’epoca, Gustave Le Bon, metteva in guardia dal pericolo della manipolazione delle masse, nel suo celebre saggio *Psicologia delle folle*. Secondo Maria Soresina «non c’è alcun dubbio che senza il suffragio universale un uomo come Hitler non sarebbe mai arrivato al potere»⁵⁰. Arriveremo successivamente a trattare anche di questa dura pagina per la storia della democrazia.

V. III. PAESE ARRETRATO, GRANDE INNOVAZIONE. PAESE AVANZATO, GRANDE REAZIONE

Di un Paese è doveroso parlare. Un Paese la cui vicenda è di particolare importanza nella storia della democrazia: la Russia. Questa era estremamente arretrata dal punto di vista economico e sociale, dato che le riforme del regime zarista erano state insufficienti. Nel

⁴⁷ M. Soresina, *Come per i pesci il mare. Lettera sul Novecento: orrori, speranze, utopie, disincanti*, Moretti & Vitali, Bergamo 2019, p. 50. [La citazione interna è da: Karl Kraus, *Gli ultimi giorni dell’umanità*, Adelphi, Milano 1980, Atto IV Scena 22, p. 420.]

⁴⁸ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 141.

⁴⁹ Ivi, p. 142.

⁵⁰ M. Soresina, *Come per i pesci il mare*, cit., p. 105.

panorama dell'epoca, quindi, questo enorme Stato costituiva un caso a sé stante. Lo era altresì per la tattica di coloro che auspicavano la democrazia e il suffragio universale: i socialisti. Abbiamo visto come questi, negli altri Paesi, avessero adattato la propria tattica a un mondo dove contava sempre più l'elezione, invece, come rileva Canfora, c'era un'unica eccezione in cui «*la via "rivoluzionaria" alla democrazia continuava ad apparire la sola realisticamente praticabile: la Russia zarista*»⁵¹. Lo scopo dei socialisti in Russia era fare la rivoluzione, non vincere le elezioni, cosa che sarebbe stata praticamente impossibile vista la legge elettorale. Anche quella per l'elezione della Duma era profondamente maggioritaria e diseguale: contavano enormemente di più i voti dei ceti possidenti, nonostante l'inferiorità numerica. Inoltre, a «bilanciare» le concessioni in termini elettorali ottenute (cronologicamente intorno al 1905) erano frequenti i casi di violenza e terrorismo di destra, che allontanavano l'elettorato dai socialisti. Nonostante nel 1907 ci furono nuove restrizioni al diritto di voto, «*la rivoluzione del 1905 ha un rilievo di spicco nella storia della democrazia*»⁵². Secondo Canfora sono tre i motivi: la nascita di un nuovo soggetto democratico, cioè il consiglio di operai in sciopero; la constatazione «*che "il momento più pericoloso per un cattivo governo è quello in cui comincia a riformarsi"*»⁵³; il fatto che la scintilla della rivoluzione fu uno sciopero generale.

Andiamo avanti di qualche anno: 1914, scoppia la Prima guerra mondiale. I socialisti di tutti i Paesi entranti tranne i Russi e gli Italiani votarono i crediti di guerra, si può dire che «tradirono» gli ideali per cui si battevano. La guerra man mano divenne difficile, stremante, terribile per il popolo, ed è proprio in Russia che si diede un forte segnale contro di essa: siamo nel 1917, anno della Rivoluzione russa. Ci furono delle elezioni per la Costituente nella quale i bolscevichi non ottennero la maggioranza. In poco la situazione cambiò e questi presero il potere, aprendo un momento importante per la democrazia:

«Ed infatti, il governo dei Commissari, e Lenin in primis, optò, in quel momento, per quella che era parsa, sin dal 1905, la nuova struttura di una democrazia non più parlamentare ma "consiliare" (una repubblica di soviet, appunto): una forma – così parve – originale e moderna di democrazia "diretta". Non se ne parlava almeno dalla caduta della Comune»⁵⁴.

L'obiettivo in Russia era quello di coinvolgere le masse operaie anche degli altri Paesi:

«In Russia la nuova rivoluzione, in ottobre, innescava un processo che andava oltre la Russia e cercava il suo interlocutore nelle masse operaie d'Europa, in primis in Germania. Il richiamo era potente né poteva restare inascoltato. L'economia di guerra e la fame spingevano sempre più le masse a chiedersi il perché di tante privazioni in aggiunta all'interminabile carneficina, e se non fosse dunque il caso di "fare come in Russia"»⁵⁵.

⁵¹ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 191.

⁵² Ivi, p. 199.

⁵³ Ivi, p. 200. [La citazione interna è da Trockij, che a sua volta riprese Tocqueville.]

⁵⁴ Ivi, p. 220.

⁵⁵ Ivi, p. 203.

Accadde anche qui quello che abbiamo anticipato prima, cioè nacquero formazioni di massa di matrice, diciamo oggi, fascista, fatto che contribuì a impedire la diffusione degli ideali rivoluzionari dalla Russia. Altro fattore concorrente a ciò fu l'intervento americano, inaspettato da parte dei bolscevichi.

Le masse in Germania, Paese avanzato, quindi, risposero agli appelli rivoluzionari? Ci furono effettivamente dei moti, soprattutto da parte dei marinai, ma non indirizzati a una rivoluzione socialista. Non ci fu una rivoluzione, anzi, la situazione arrivò, per i socialisti, e con loro per la democrazia, ai limiti del paradossale. Fu proclamata la repubblica, e nel 1919 si arrivò all'elezione di una Costituente. È qui che la situazione si complica: esponenti dell'Uspd (Partito socialdemocratico indipendente) tra i quali, alla guida, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, tentarono una rivoluzione nei primi giorni del 1919 ma questa fu brutalmente repressa. È una pagina buia per la storia della democrazia:

«Il problema non era chi avesse armato la mano degli assassini affiliati ai Freikorps bensì che la neonata "democrazia" tedesca tollerasse – per spirito legalitario – l'esistenza dei Freikorps, gruppi paramilitari e revanscisti, il cui revanscismo per ora si sfogava nella violenza contro i militanti di sinistra»⁵⁶.

Canfora sintetizza così, lucidamente, l'azione del governo socialdemocratico:

«Il governo Ebert-Scheidemann-Noske fece di tutto per dimostrare ai borghesi impauriti che la socialdemocrazia sapeva schiacciare il pericolo "anti-democratico" proveniente da sinistra. Il sangue abbondantemente versato fu garanzia della "democraticità" della dirigenza socialdemocratica»⁵⁷.

VI. IV: DEMOCRAZIA CAPOVOLTA

Nel primo dopoguerra la storia della democrazia si complica, e si rabbuia, ulteriormente: nacquero i fascismi, le cui nascite, secondo Canfora, e anche sulla base di ciò che abbiamo visto in precedenza, furono «*esempi capitali della "fabbricazione" della vittoria elettorale*»⁵⁸. Come fu possibile l'ascesa al potere di Hitler e Mussolini? I due casi sono equiparabili ma presentano anche notevoli differenze. Hitler fu autore di un'enorme scalata elettorale, compiuta grazie all'uso della violenza, ad accordi con i ceti industriali, all'apparato militare. Arrivò nel 1933 al 44% (dal 2% del 1928, e, notare, con considerevoli oscillazioni di voto nel corso di un anno: 38% nell'aprile 1932, 33% nel novembre dello stesso anno, 44% nel marzo 1933).

«È grazie alla pressione fortissima dell'esponente di centro [...] e contro l'aritmetica parlamentare, Hitler si vide affidare [...] l'incarico di Cancelliere. [...] i poteri del presidente della Repubblica erano – secondo la costituzione weimariana – assai ampi»⁵⁹.

⁵⁶ Ivi, p. 210.

⁵⁷ Ivi, p. 211.

⁵⁸ Ivi, p. 212.

⁵⁹ Ivi, p. 213.

I nazisti vinsero le elezioni, ma fu un capovolgimento della democrazia. L'orientamento del voto, che conosciamo, era ai suoi culmini, e fa bene Canfora a sottolineare un aspetto: era formalmente una democrazia ma nei fatti grande potere rimaneva nelle mani del presidente. L'autore arriva a vedere una continuità con il passato: *«le felicitazioni di Guglielmo II, ex imperatore. Un gesto che simboleggia perfettamente la continuità tra imperialismo alldeutsch e nazismo»*⁶⁰.

In Italia, invece, la democrazia non solo faticava ad affermarsi, ma fu anche scavalcata, dal re. La maggioranza in Parlamento non era a favore di Mussolini (egli aveva solo 30 seggi) e tentò di fermarlo, ma il re gli affidò comunque l'incarico. Mussolini sfruttò i mezzi che poi userà anche Hitler: la violenza, l'accordo con l'alta borghesia (agricoltori, industriali) e varò una legge elettorale maggioritaria che gli garantì il successo. La chiave del discorso è che Hitler costruì il consenso prima di salire al potere, Mussolini il contrario. In ogni caso, ciò che conta è che la democrazia fu sconvolta. A proposito di questo, giova alla comprensione un'analisi di Canfora:

*«Le forze socialiste, soprattutto grazie al sistema "proporzionale", ottengono il riconoscimento del loro imponente insediamento nella società, ma non sono maggioranza neanche nei momenti e nelle congiunture più "favorevoli", giacché non hanno dalla propria parte il potere dello Stato (e tanto meno quello delle grandi forze economiche). Le formazioni fasciste, anche se minoranza, sono messe in condizione, dall'appoggio dei poteri statali, di pilotare le elezioni e vincerle»*⁶¹.

Abbiamo citato i casi di Italia e Germania, del resto i più noti e i più studiati, ma regimi analoghi si affermarono anche in altri Paesi. Ricordiamo l'Ungheria sotto Horthy, la Spagna sotto Primo de Rivera e l'Austria. Quest'ultimo è un caso meno noto ma emblematico: il partito socialista nel 1930 ottenne il 42% dei voti, ma l'espressione popolare non fu considerata e il Parlamento fu sospeso, nel 1933, per instaurare la dittatura di Schuschnigg. L'Unione Sovietica era, invece, governata dai comunisti. Sembrerebbe così che lo scontro sia tra fascismi e comunismo. Canfora offre uno spunto ulteriore: i soggetti in gioco non sono due, ma tre, *«e questo terzo soggetto, alla fine vincente, sarebbero appunto le cosiddette "democrazie liberali"»*⁶². L'analisi dell'autore si fa qui pungente:

*«Si considera sgarbato dire che – nel primo dopoguerra – le "liberal-democrazie" hanno via via "passato la mano" ai fascismi al fine di sbarrare la strada alle sinistre. Ma, eventualmente, la cosa si può dire in modo più elegante e certamente più puntuale. I ceti che sorreggevano i partiti che sino ad allora avevano governato (liberali, radicali, ecc.) hanno tolto loro man mano ogni credito, hanno perso fiducia nella "democrazia parlamentare", e hanno optato per il fascismo»*⁶³.

Non mancano le prove a sostegno di tale tesi: Lloyd George (rilevante politico inglese) fece affermazioni positive verso il fascismo, e ancora più sconvolgente è che l'abbia fatto pure il leader laburista Landsbury, vedendo nel fascismo una soluzione al problema della

⁶⁰ Ivi, p. 214.

⁶¹ Ivi, p. 215.

⁶² Ivi, p. 230.

⁶³ Ivi, p. 231.

disoccupazione. L'Inghilterra era la patria del liberalismo, e ora appoggiava il fascismo. Il liberalismo, tipicamente borghese, era il primo sostenitore del fascismo. Il fascismo nell'immaginario, con importanti opere di orientamento dell'opinione pubblica, divenne qualcosa di «normale» e l'antifascismo veniva visto male. Non è un caso, l'imperialismo e la guerra erano nell'aria, avevano avuto una prima esplosione con la Grande guerra ma non erano spariti, tutt'altro. A proposito dell'appoggio liberale al fascismo Canfora afferma:

«Il tono con cui il "Corriere della sera" del liberale Albertini parla del primo governo Mussolini, a tutta pagina, il 31 ottobre '22 è impregnato di adulazione verso il nuovo capo»⁶⁴.

L'affermazione è controversa e merita attenzione. Leggendo, infatti, la prima pagina del Corriere del 31 ottobre 1922 non si trovano particolari manifestazioni favorevoli a Mussolini. Si veda la struttura della pagina: titolo (*Il nuovo Ministero costituito da Mussolini*), lista dei ministri e dei sottosegretari in mezza colonna, articolo occupante tre delle sei colonne (*La cronistoria della crisi - Dalla rinuncia di Salandra all'incarico a Mussolini*), altro articolo (*Come si è formato il nuovo Gabinetto*), cioè una continuazione della cronaca in altre poco meno di due colonne. Ebbene, resta dello spazio, precisamente in altro a sinistra (due mezze colonne circa) nel quale vi è un trafiletto riportato dall'edizione pomeridiana del giorno precedente con una lettera dalla Presidenza dell'Associazione Liberale. Riportiamo alcune affermazioni del *Corriere della Sera* di sabato 28 ottobre utili a comprendere quelle successive:

«L'Italia non ha bisogno di una dittatura che sia istituita battendo i limiti della vita costituzionale [...] il primo accenno, in Toscana, ad un movimento rivoltoso troverà – speriamo – l'autorità governativa pronta un'inflexibile resistenza, [...] che un'azione violenta di partito sarebbe una sciagura enorme»⁶⁵.

Leggiamone alcune parti del 31 ottobre:

«Ciò che noi pensiamo degli avvenimenti che si svolgono e che ci straziano il cuore abbiamo detto affrettatamente sabato [...]. Del resto tutta l'opera nostra dall'agosto in poi, da quando cioè si è disegnato il pericolo del movimento a cui assistiamo, è stata diretta a trovar la via per evitarlo. [Segue l'affermazione che il Corriere avrebbe voluto, vista l'indole rivoltosa del fascismo, che nascesse un governo con i fascisti per rendere legale l'azione di questo ed evitare colpi e violenze] [...] Domenica mattina non siamo usciti perché il comando militare fascista, in seguito al nostro commento, aveva stabilito di impedire con ogni mezzo la pubblicazione del Corriere [...] ma già fin dalla sera di sabato l'On. Mussolini aveva avvertito il danno che arrecava al movimento stesso da lui capeggiato la soppressione di questo foglio [...] decoro della vita pubblica italiana. Egli rendendo omaggio alla nostra dirittura e alla nostra indipendenza ci ha restituito la nostra libertà piena ed intera. Ma possiamo valerci nelle attuali condizioni dell'ordine pubblico? Siamo in grado di esporre un pensiero non mutilato? [...] Usciamo pertanto ma per assolvere solo il compito dell'informazione, non quello del giudizio sui fatti, che intendiamo riprendere solo quando il nuovo governo abbia la volontà prima, e l'autorità e la forza poi, di restituire alla stampa i suoi diritti e di mettere questi diritti al riparo da ogni pericolo di arbitrio e di violenza»⁶⁶.

⁶⁴ Ivi, pp. 230-231.

⁶⁵ Redazione *Corriere*, *Dovere patriottico*, *Corriere della Sera*, 28 ottobre 1922, p. 1.

⁶⁶ Redazione *Corriere*, *Corriere della Sera*, 31 ottobre 1922, edizione del mattino, p. 1.

Due cose vanno notate: la prima, la grande preoccupazione del *Corriere* per la libertà di stampa. È evidente che questa sia per un giornale la cosa di maggiore importanza, ma è interessante citare un passo di Canfora correlato al tema, sebbene parli di un secolo prima, all'epoca della Seconda repubblica in Francia: «*terreno prediletto dalle sopravvissute élites liberali – e di cui diremo più avanti – della “liberté de la presse” (libertà di stampa)*»⁶⁷. Conviene leggere anche la lettera dei liberali:

«La Presidenza dell'Associazione Liberale, ritenendo non conformi ai principi liberali le limitazioni poste dai dirigenti dei Fasci alla libertà di stampa, nella quale si sostanzia la stessa libertà di parola, ha deliberato di chiedere ad essi la revoca del divieto di pubblicazione del *Corriere della Sera*»⁶⁸. [*Si congratulano poi con il Corriere per aver avuto coraggio di scrivere e poi per essere stati ripristinati*].

Seconda osservazione: nella cronaca degli avvenimenti il tono sembra oggettivo e non si riscontrano particolari adulazioni nei confronti di Mussolini. Non si vuole negare in modo assoluto quanto affermato da Canfora, ma serve una precisazione: si conclude che il *Corriere* potesse appoggiare il fascismo solo ed unicamente come soluzione alla crisi e al disordine istituzionale italiano, ma non come dittatura, o come violenza, o come abbattimento delle istituzioni vigenti. Forse si può attribuire una mancanza di lucidità a tale schieramento di pensiero, così come la si può attribuire a uno dei maggiori intellettuali liberali dell'epoca, Benedetto Croce, il quale inizialmente non seppe rendersi conto del rischio che il fascismo portava alla democrazia come alla libertà e della sua reale natura.

VII. V. QUALCUNO TUTELA LA DEMOCRAZIA?

I fascisti sono ormai al governo nella maggior parte dei Paesi, e nessuno pare avere la forza o la volontà di contrastarli. Solo i comunisti, in totale antagonismo reciproco con il fascismo, lottano per la democrazia. Nasce a metà degli anni Trenta la politica dei fronti popolari, che prevedeva una linea appunto antifascista. Scoppia nel 1936 la Guerra civile spagnola, durante la quale ad avversare Franco sono solo l'URSS e i comunisti. L'italiano Togliatti si esprime così: «*I comunisti si pongono oggi alla testa della lotta per la difesa e la conquista della democrazia perché la lotta è oggi in tutto il mondo tra fascismo e democrazia*»⁶⁹. Canfora porta anche la testimonianza del segretario del Partito comunista spagnolo José Díaz: «*Lottiamo per distruggere le basi materiali su cui si fonda la reazione e il fascismo, perché senza la distruzione di queste basi non può esistere una vera democrazia politica*»⁷⁰.

Avvenne poi un fatto a prima vista strabiliante: una totale inversione di rotta da parte del Komintern: il patto Molotov-Von Ribbentrop. Canfora sintetizza così la scelta di Stalin, che l'autore ritiene strategica e non tattica:

⁶⁷ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 85.

⁶⁸ Presidenza dell'Associazione Liberale, in *Corriere della Sera* del 31 ottobre 1922, p. 1, datata 29 ottobre 1922.

⁶⁹ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 239.

⁷⁰ Ivi, p. 242.

«Posto di fronte all'alternativa tra una guerra immediata contro la Germania per la difesa di un Paese ostile come la Polonia [...] e la pace preventiva con la Germania in cambio di consistenti incrementi territoriali in Polonia e nel Baltico [...] Stalin non aveva avuto dubbi. Ed aveva interpretato la pace a così buon prezzo conseguita come la cornice più propizia per ulteriori ampliamenti dell'area di influenza dell'Urss»⁷¹.

Il cambiamento di politica fu brusco e totale, come si capisce dalle parole dell'esponente comunista Dimitrov:

«Prima della guerra [cioè del 1° settembre] la contrapposizione tra fascismo e regime democratico era assolutamente giusta. In tempo di guerra tra potenze imperialistiche questo non è più giusto. [...] Questa parola d'ordine cade»⁷².

Togliatti rimase coerente con le proprie posizioni antifasciste, e fu fortemente ridimensionato nel suo ruolo all'interno del Partito comunista. Nelle sue dichiarazioni è chiara la volontà di combattere il fascismo, con mezzo principe la guerra, al fine di estirparlo.

Il patto, come è noto, non fu rispettato dalla Germania, la quale attaccò l'Unione Sovietica. Non è questo il luogo per affrontare le cause e le vicissitudini della Seconda guerra mondiale, fatto drammatico e sconvolgente per l'Europa, ma, a ben vedere, perfettamente in linea con il contesto che si era creato. Lo scrittore Deutscher, in tal senso, «*prospetta una lettura della seconda guerra mondiale, dei suoi prodromi e delle sue conseguenze, come tappa di una grande "guerra civile europea"*»⁷³.

⁷¹ Ivi, p. 251.

⁷² G. Dimitrov, *Tagebücher 1933-1943*, I, Aufbau Verlag, Berlin 2000, pp. 273-74 (trad. it. *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, Einaudi, Torino 2002, p. 194), all'interno di L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 246.

⁷³ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 228.

PARTE III: UNA NUOVA ERA

I. ORA DI RICOSTRUZIONE

«L'antifascismo è stato, per alcuni anni molto creativi, sul piano istituzionale, il terreno d'incontro tra le culture politiche che erano riuscite a sopravvivere al fascismo perché avevano scelto di lottare contro di esso, col comune proposito di non rimettere in essere le vecchie "democrazie liberali", levatrici del fascismo. [...] Il progetto per cui impegnarsi diventa ormai una società politicamente ed economicamente articolata, di "democrazia progressiva", incardinata intorno ad una carta costituzionale avanzata, e protesa verso radicali "riforme di struttura". [...] La nozione di antifascismo viene dilatata, da concetto negativo (rifiuto) a concetto propositivo»⁷⁴.

1945: finisce la Seconda guerra mondiale, e con essa il periodo che aveva visto all'apice i fascismi (non è la fine assoluta del fascismo, dato che, per esempio, Francisco Franco rimase al potere in Spagna fino agli anni Settanta). Come emerge dalle parole di Canfora, la volontà, per lo meno quella del gruppo dirigente impegnato a ricostruire, era di tagliare ogni possibile via a un ritorno del fascismo, facendo dell'antifascismo il cardine assoluto delle decisioni in merito al nuovo ordinamento. Canfora ricostruisce la storia della nascita delle nuove Costituzioni e si concentra immediatamente su un aspetto: quali erano i precedenti sulla base dei quali si potevano basare i nuovi ordinamenti? Erano sostanzialmente tre. In primis la Costituzione dell'URSS del 1936 che presentava all'organizzazione e ai diritti sociali un interesse non scontato (per esempio, era stabilita la punizione per il «*reato di disprezzo di razza o di nazionalità*»⁷⁵). Altre «fonti d'ispirazione» erano la Costituzione weimariana, anch'essa per la valorizzazione degli interessi sociali, e il *New Deal* di Roosevelt.

Ciò che emerge è, quindi, l'obiettivo di creare una democrazia «sociale», e tali nuove Costituzioni hanno avuto il merito di mettere «*in discussione l'ordine sociale esistente*»⁷⁶. Una personalità di spicco, Fanfani, «*propugna "il controllo sociale della vita economica" onde "agevolare lo sviluppo della persona"*»⁷⁷. Vediamo il caso dell'Italia, la cui Costituzione presenta un tratto particolarmente innovativo su questo tema: stiamo parlando dell'articolo 3 (comma 2), che afferma:

«È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»⁷⁸.

Tale articolo (elaborato da Lelio Basso) conobbe una vicenda piuttosto travagliata, dato che non tutti nella Costituente erano favorevoli a inserire tale istanza, soprattutto i liberali (che,

⁷⁴ L. Canfora, *La democrazia*, cit., pp. 254-255.

⁷⁵ Ivi, p. 256.

⁷⁶ Ivi, p. 263.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ibidem*.

come abbiamo visto, non apprezzano l'intervento statale nella sfera individuale del cittadino), e ci furono dibattiti circa l'espressione «rimuovere gli ostacoli». L'eguaglianza, con questo articolo, veniva posta come base della democrazia. L'articolo fu infine approvato. A questo punto, per integrare la ricostruzione storica fatta da Canfora, appare doverosa un'attualizzazione. I padri costituenti sancirono il fondamentale ruolo dello Stato nella vita dei cittadini. Quanto è rispettato questo articolo nell'Italia di oggi? Non del tutto. Un primo esempio di grave disuguaglianza tra i cittadini è quello legato alle discriminazioni di genere. Un dato, riguardante l'Italia, è sull'occupazione femminile, che risulta del 20% inferiore a quella maschile⁷⁹, a cui si aggiunge la disuguaglianza tra gli stipendi di uomini e donne, chiamata *gender pay gap*. Altri esempi sono le disuguaglianze economiche, di reddito. Il 25,6% degli italiani è a rischio povertà o esclusione sociale, mentre «il reddito totale delle famiglie più abbienti continua a essere sei volte quello delle famiglie più povere»⁸⁰. Federico Fubini, editorialista del *Corriere della Sera*, ha esposto nel saggio *La maestra e la camorrista* che l'Italia è un Paese la cui mobilità sociale è bloccata: il sottotitolo è *Perché in Italia resti quel che nasci*, e spiega già bene cosa intende presentare Fubini. Sulla base della sua analisi e degli altri dati si può quindi affermare che in Italia lo Stato non è ancora riuscito a superare le disuguaglianze. Colpisce leggere, dopo questo, un commento dell'epoca di Lelio Basso, che va tenuto bene a mente anche per il seguito di questa trattazione: «Questo articolo afferma che non c'è democrazia finché sussistono disuguaglianze economiche e sociali. L'importanza di questo articolo sul piano giuridico è enorme»⁸¹. C'è un altro piano, tuttavia, da notare. Canfora non cita il comma 1 dell'articolo 3 della Costituzione, ma anche questo merita attenzione: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali»⁸². Si parla di eguaglianza, senza distinzione di razza né di alcun altro tipo. Nell'ambito della nascita delle democrazie sociali è giusto aprire un parere diverso dal comune su queste tematiche:

«Non è certo sostenendo l'inesistenza di "razze" umane che si elimina il razzismo, il quale è ben lontano dall'essere scomparso. C'è ancora chi odia gli ebrei, chi disprezza i neri, e con la massiccia immigrazione degli ultimi tempi dall'Africa, dall'Asia, dall'Europa orientale il razzismo non fa che aumentare. Non può che aumentare, perché l'approccio è radicalmente sbagliato. Lo diceva già Adorno, che auspicava "la conciliazione delle differenze" e scriveva: "Una politica a cui questo stesse veramente a cuore non dovrebbe propagare – neppure come idea – l'astratta eguaglianza degli uomini. Dovrebbe, invece, [...] concepire uno stato di cose migliore come quello in cui si potrà essere diversi senza paura"»⁸³.

In un passo successivo leggiamo «*La libertà politica comincia là dove, nella maggioranza della popolazione, la persona singola si sente responsabile per la politica della sua comunità*» scrive ancora

⁷⁹ Fonte: *Censis*, 2019.

⁸⁰ Fonte: *Istat*, 2020.

⁸¹ L. Basso, *Stato e cittadino*, in AA.VV., 1945-1975. *Italia: fascismo, antifascismo, Resistenza, rinnovamento*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 419, all'interno di L. Canfora, *La democrazia*, cit., pp. 263-264.

⁸² Costituzione della Repubblica italiana, articolo 3 comma 1.

⁸³ M. Soresina, *Come per i pesci il mare*, cit., p. 115. [La citazione interna è da Theodor W. Adorno, *Minima moralia*, Einaudi, Torino 1954, p. 98.]

Jaspers»⁸⁴. Sono affermazioni della studiosa Maria Soresina, ricche di spunti e di valore. Deve far profondamente riflettere sulla natura dello Stato, della libertà, della democrazia.

II. CHI È A DECIDERE?

Parallelamente alla nascita delle cosiddette «democrazie progressive» dell'Europa occidentale, si assisteva alla nascita delle «democrazie popolari» nell'Est. È una semplice e naturale diversità d'intenti? Non proprio. Dopo la Seconda guerra mondiale un fenomeno raggiunse l'apice: l'intervento di potenze estere negli altri Paesi. Si tratta della divisione in zone d'influenza dell'Europa tra Stati Uniti (e Gran Bretagna) e Unione Sovietica. Il condizionamento internazionale e l'inferenza di un Paese nella politica di un altro non è una novità: possiamo citare il caso della pressione del Regno Unito per l'adozione di un sistema monarchico-costituzionale in Francia dopo la caduta di Napoleone, o ancora l'intervento americano nella Prima guerra mondiale, che impedì una rivoluzione in Europa (dopo quella russa), fattore non previsto dai rivoluzionari che miravano a coinvolgere gli operai di tutti i Paesi. Si può affermare, tuttavia, che mai delle potenze occidentali avevano vissuto in modo così netto il controllo di un altro Paese nelle proprie decisioni. Una scena è emblematica: la scena delle percentuali. Il 9 ottobre 1944, a Mosca, Churchill incontrò Stalin e i due «si divisero» l'Europa, grazie all'idea di Churchill di scrivere le percentuali di territorio da spartire per ogni Paese (per esempio *Grecia: Russia 10%, Gran Bretagna 90%*). Al di là di questa scena, fu un'azione cinica tale spartizione dell'Europa, ma in cosa consisteva quest'influenza esercitata?

«Il principio sottinteso – logico corollario della divisione in zone di influenza – era: al più presto, si fanno le elezioni per dare ai singoli Paesi interessati dei governi rappresentativi; comunque, se la divisione in aree ha un senso, le elezioni le vincono i partiti che fanno riferimento alla potenza egemone in quell'area. [...] Il "principio" funzionò allo stato puro quando nacquero le due Germanie»⁸⁵.

Così, a grandi linee nell'Est dovevano vincere i comunisti e nell'Ovest i partiti favorevoli agli americani. L'Ovest è anche l'Italia, la stessa che propugnava grandi cambiamenti, libertà e democrazia progressiva e che in realtà non era libera per niente. Citiamo un passo di un'intervista all'intellettuale Noam Chomsky, le cui parole dirette favoriscono la creazione del quadro dell'epoca:

«La politica estera statunitense, soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, è stata una storia di sovversione e di destituzione dei governi stranieri, anche di quelli parlamentari, e di uso della violenza per annientare organizzazioni popolari che avrebbero dato ai cittadini la possibilità di partecipare attivamente alla vita politica. Una volta finita la Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti si diedero da fare per restaurare il vecchio ordine conservatore. Per raggiungere questo obiettivo fu necessario reprimere la resistenza antifascista, spesso favorendo collaborazionisti nazisti o fascisti; indebolire i sindacati e altre organizzazioni popolari; e fermare

⁸⁴ Ivi, p. 158. [La citazione interna è da Karl Jaspers, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, p. 130.]

⁸⁵ L. Canfora, *La democrazia*, cit., pp. 273-274.

la minaccia delle riforme sociali e di una democrazia radicale, che nel contesto di quell'epoca erano un'opzione concreta»⁸⁶.

In una trattazione sulla democrazia conta scoprire ulteriori motivi di tale inferenza. Un mito sta dietro a tale fenomeno: l'esportazione della democrazia da parte degli Stati Uniti nel resto del mondo. Era democrazia l'oppressione dei comunisti nel dopoguerra?

«In un certo senso è davvero così: se per "democrazia di stampo americano" s'intende un sistema politico con elezioni regolari ma senza nessuna seria contrapposizione al dominio economico, allora indubbiamente i politici statunitensi vogliono vederla trionfare in tutto il mondo. Quella dottrina, quindi, non diventa meno vera per il fatto di essere costantemente sconfessata da una differente concezione della democrazia, ossia come un sistema in cui i cittadini hanno voce in capitolo nella gestione della cosa pubblica»⁸⁷.

«L'ideale democratico americano, in patria come all'estero, è semplice e cristallino: sei libero di scegliere quello che vuoi, se è quello che noi vogliamo che tu faccia»⁸⁸.

I comunisti in Italia avevano lottato contro il fascismo, non si erano mai fatti zittire dal regime e, con la Resistenza, avevano avuto un ruolo assolutamente centrale nella sua sconfitta. Ora, però, venivano messi a tacere, ancora una volta, ma in nome della democrazia. Notevole quanto riporta Canfora:

«La storia repubblicana dell'Italia è invece la storia di un Paese sotto tutela e sotto osservazione costante: un Paese per il quale la potenza egemone aveva, costantemente, pronta la soluzione "alternativa" per il caso che l'elettorato desse risposte "inaccettabili". [...] Il documento reso noto nel novembre 1994 (documenti Cia resi accessibili agli studiosi dalla prima amministrazione Clinton) datato 5 marzo 1948, intitolato "Conseguenze dell'ingresso al potere dei comunisti in Italia con mezzi legali", prevede l'intervento immediato degli Stati Uniti, dapprima attraverso la secessione della Sardegna e della Sicilia, quindi con la guerriglia, sostenuta dagli Americani che non dovrebbero però apparire in prima persona»⁸⁹.

Il piano non fu mai attuato perché, grazie a vari fattori tra cui il Piano Marshall (per certi versi una strategia di costruzione del consenso), il Partito comunista non vinse mai. Tra orientamento del diritto di voto e sostanziale limitazione della scelta elettorale, ancora una volta la storia della democrazia si fa oscura.

La due grandi potenze che si erano spartite il mondo erano fortemente in rivalità tra loro, nonostante fossero state formalmente alleate durante la guerra. Canfora riporta un'analisi dello scrittore Thomas Mann: «*Tutto quello che sta accadendo [...] accade per la rabbia e il rimpianto di non aver battuto la Russia a fianco della Germania, piuttosto che il fascismo a fianco della Russia*»⁹⁰. Il rivale degli Stati Uniti era l'Unione Sovietica e con questa i comunisti, e alcuni provvedimenti ne furono il segnale: innanzitutto, la spinta per il riarmo della Germania, e poi l'apertura a Franco (ricordiamo, dittatore) tale che la Spagna entrò nella Nato e la sua immissione fu votata all'unanimità dalla Camera dei rappresentanti.

⁸⁶ N. Chomsky, *Ottimismo (malgrado tutto)*, Ponte delle Grazie, Milano 2018, p. 202.

⁸⁷ Ivi, p. 205.

⁸⁸ Ivi, p. 211.

⁸⁹ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 280.

⁹⁰ Ivi, p. 288.

Un'espressione del segretario di Stato Dulles è sintomatica, rileva l'autore: «*roll back* (ricacciare indietro)». Da ricacciare erano evidentemente i comunisti.

Potrebbe sembrare, dunque, che gli Stati Uniti premessero per la democrazia in Europa (nel loro senso del termine) e avversassero i comunisti, ma vi è un particolare forse non così noto: nel governo tedesco postguerra vi erano ancora elementi nazisti.

«Hans Globke, uno degli artefici, in epoca nazista, delle leggi razziali di Norimberga, fu sottosegretario inamovibile alla Cancelleria, protetto da Adenauer, e rimasto al suo posto finché Adenauer fu cancelliere. Il quadro sarebbe troppo incompleto se non ricordassimo il ruolo svolto dalla Deutsche Partei, il movimento revanscista, impegnato contro la denazificazione, contro il processo di Norimberga, contro la "diffamazione" del soldato tedesco artefice della liberazione di Kesselring e di Manstein. Rappresentanti di tale movimento sono diventati ministri con Adenauer, e uno di essi, Hans-Christoph Seebohm, si impegnò in prima persona, in quanto tedesco-sudeto, nell'azione volta a respingere la insistente richiesta cecoslovacca di una dichiarazione, da parte della Repubblica federale, di totale invalidità del patto di Monaco»⁹¹.

A rabbuiare ulteriormente il quadro dell'espressione democratica, ma rimanendo perfettamente in linea con il contesto, si aggiunge «*la richiesta di accertamento della anti-costituzionalità del partito comunista (Kpd)*»⁹² da parte del governo federale tedesco alla Corte costituzionale. L'accusa si basava su un articolo della Costituzione, che dichiarava illegali i partiti che minacciavano l'ordinamento democratico-liberale: «*Il sottinteso era che il marxismo come tale fosse "inconciliabile" con l'ordinamento costituzionale... mentre conciliabile col posto ministeriale alla Cancelleria era Hans Globke*»⁹³. In attesa del responso, il governo federale istituì la soglia di sbarramento per entrare in Parlamento al 5%, la quale riuscì a escludere i comunisti. «*Era il primo ritocco, in Europa, ai sistemi elettorali proporzionali, introdotti dovunque (Inghilterra a parte, ovviamente) dopo la fine dei fascismi*»⁹⁴.

La Francia, intanto, si opponeva alla centralità della Germania come «roccaforte» statunitense in Europa.

III. UN ANNO DI ROTTURE E CAMBIAMENTI

1956, l'anno che cambiò la Storia. Furono diversi gli avvenimenti, molto ravvicinati, che cambiarono gli scenari della Guerra fredda.

2 gennaio: il Pcf (Partito comunista francese) vince le elezioni e forma un governo con intenti dichiaratamente sociali.

14 febbraio: inizia il XX congresso del Pcus, durante il quale Chruščëv denuncia l'operato di Stalin e i suoi peggiori atti. Questo sconvolse il movimento comunista e isolò «*daccapo, e in*

⁹¹ Ivi, p. 294.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ Ivi, p. 295.

⁹⁴ *Ibidem*.

modo difficilmente sanabile – nei rispettivi Paesi –, i partiti comunisti europei, francese e italiano in primis»⁹⁵. A subire maggiormente le conseguenze sono le democrazie popolari.

In Polonia alcuni moti operai sono repressi e il partito comunista il 4 agosto riabilita Gomulka (era stato cacciato per «titoismo» cioè per volontà di agire in modo indipendente dall'URSS) e questi ne diventa segretario. La folla lo acclamò e alle elezioni in ottobre ottenne il 50% (rilevante quanto osserva Canfora: «nessun commentatore, nemmeno dei più ostili, ha mai inficiato per quanto attiene alla loro [delle elezioni] serietà e correttezza»⁹⁶). Un successo enorme per i comunisti, e in più per il «titoismo». Un fatto singolare va però riportato: Chruščëv tentò di impedire l'ascesa di Gomulka, e «questo confermava la natura tortuosa e non risolutiva della "destalinizzazione"»⁹⁷.

4 novembre: l'Unione Sovietica invade l'Ungheria per sedare la rivoluzione in corso. Canfora denuncia l'ancora insufficiente chiarezza e verità storiografica, per cui si impegna a chiarire la questione: in primis distingue tra crisi interna (avvenne qualcosa di simile a ciò che era accaduto in Polonia) e crisi internazionale. Con una mossa poco comprensibile (un atto «o provocatorio o suicida»⁹⁸) l'Ungheria uscì dal patto di Varsavia. Gli Stati Uniti esasperarono la rivolta, aizzando la popolazione attraverso l'emittente «Radio Europa Libera». Dall'altro canto i sovietici volevano imporre un governo da loro stabilito e non quello che aveva preso il potere. A proposito della campagna statunitense è da rilevare un fatto che non può trovarsi nel saggio di Canfora per evidenti motivi temporali: «Radio Europa Libera» è tornata a trasmettere in Ungheria nel settembre 2020.

«"Radio Europa Libera combatterà con trasmissioni radio e su internet il declino della libertà di stampa, perché lo riteniamo necessario secondo i nostri antichi e ancora attuali valori costitutivi", ha detto la direttrice Daisy Sindelar»⁹⁹.

Il presidente ungherese Orbán non è stato favorevole, dato che il suo è effettivamente un regime sovranista con diverse, e preoccupanti, tendenze limitative per le libertà. Una prova sta nel fatto che dal 15 febbraio 2021 «ha revocato la licenza di trasmissione e quindi [...] ha tolto la frequenza»¹⁰⁰ all'ultima radio indipendente: Klubrádio, con una motivazione del tutto futile quale la comunicazione in ritardo di quanta musica ungherese avrebbe trasmesso. Torniamo al 1956. In Ungheria fu stabilito un governo di minoranza imposto dai sovietici, ma il Paese rimase particolarmente fragile.

29 ottobre: Israele attacca l'Egitto, pilotato da Gran Bretagna e Francia. Il fatto scatenò, chiaramente, notevoli tensioni internazionali.

⁹⁵ Ivi, p. 299.

⁹⁶ Ivi, p. 301.

⁹⁷ Ivi, p. 302.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ A. Tarquini, *Radio Europa Libera ritorna in Ungheria. "Comatteremo il declino della libertà di stampa"*, [Repubblica.it](https://www.repubblica.it), 10 settembre 2020.

¹⁰⁰ A. Tarquini, *L'Ungheria spegne l'ultima radio libera*, [Repubblica.it](https://www.repubblica.it), 9 febbraio 2021.

«Il governo francese dei giorni dell'invasione di Suez era pur sempre il governo Mollet, socialista. Nel vivo dell'agitazione, diffusa in tutta l'Europa occidentale, di appoggio alla rivoluzione ungherese, la destra francese lanciò un segnale che andava oltre la media degli altri Paesi: fu data alle fiamme la sede del quotidiano comunista "l'Humanité". Le minacce contro il Pcf, partito "antinazionale" perché contrario all'aggressione contro l'Egitto, ma favorevole all'invasione dell'Ungheria, si moltiplicavano»¹⁰¹.

Non finiscono qui le vicissitudini francesi, poiché si apre in tutta la sua eco la questione algerina.

«E soprattutto esplose lo scandalo dell'uso della tortura contro i nazionalisti algerini: l'opinione pubblica non può che essere scossa vedendo i militari e la polizia francese infliggere agli Algerini ciò che un decennio prima subiva dai Tedeschi»¹⁰².

IV. UN NUOVO ESPERIMENTO BONAPARTISTA

L'*escalation* della questione algerina è di particolare rilievo per la storia della democrazia. L'Onu intervenne per negoziare una risoluzione, ma ciò che conta è che «il grido che si leva dalla folla dei coloni e che riecheggia nei discorsi golpisti è "De Gaulle al potere"»¹⁰³. Si delinea un golpe a matrice fascista. «Il primo giugno De Gaulle si presenta all'Assemblea nazionale e chiede i pieni poteri. [...] Il cesarismo è tornato, in pieno Ventesimo secolo»¹⁰⁴. La cosa grave (per la democrazia almeno) furono le effettive riforme in senso restrittivo promulgate da De Gaulle:

«Come era da aspettarsi, De Gaulle puntava a un riordino costituzionale radicale – non a caso aveva rotto coi partiti nel 1946 sulla Costituzione – e soprattutto ad un sistema elettorale che liquidasse una ben precisa parte politica: i comunisti. Il 28 settembre dello stesso 1958 fece approvare una nuova Costituzione, tutta incentrata sui poteri del presidente [...] Il sistema proporzionale fu abrogato e sostituito dall'uninomiale maggioritario a doppio turno»¹⁰⁵.

Per capire bene cosa significhi un sistema uninominale maggioritario in termini di rappresentanza giovano i dati delle elezioni dell'epoca (del secondo turno): Unr (partito di De Gaulle) al 28%, comunisti al 20,1% e Sfiò (il partito operaio) al 13%. I seggi assegnati furono rispettivamente 189, 10 e 40. Evidente la sproporzione tra espressione popolare ed effettiva rappresentanza in Parlamento. De Gaulle ottenne poi l'elezione diretta del Presidente e governò sfruttando il sistema del plebiscito, e prendendo anche notevoli iniziative in politica estera. La coscienza francese, tuttavia, riuscì a emergere e non fu totalmente asservita:

«Il 1968, la rivolta studentesca e la combattiva ripresa dell'agitazione sociale furono il segnale, dopo dieci anni di dominio incontrastato, che il Paese non gradiva più quella tutela, alla quale così convintamente si era affidato. L'ultimo referendum (aprile 1969) fu una sconfitta e De Gaulle seccamente uscì di scena.

¹⁰¹ L. Canfora, *La democrazia*, cit., pp. 303-304.

¹⁰² Ivi, p. 304.

¹⁰³ Ivi, pp. 305-306.

¹⁰⁴ Ivi, p. 307.

¹⁰⁵ Ivi, p. 309.

Ma se il gollismo come regime, come contenuti e come stile finiva col suo irripetibile protagonista, ciò che durevolmente restava era la instaurazione di un nuovo sistema politico: un sistema che compattava al centro la lotta politica, tagliava col micidiale meccanismo elettorale le “estreme”, e dava, in anticipo su altri Paesi, l’avvio al nuovo predominio del “sistema misto”»¹⁰⁶.

V. ANCORA, DI SUFFRAGIO

Canfora delinea con la fine dell’epoca De Gaulle la nascita del «sistema misto». Per capire cosa intenda con tale espressione leggiamo direttamente le sue parole:

«Il sistema del suffragio ristretto [...] è di per sé lo strumento canonico per realizzare il “sistema misto”: un po’ di democrazia e molto di oligarchia. Esso combina il *principio* elettorale (istanza democratica) con la *realtà*, opportunamente garantita, della prevalenza dei ceti medio-alti»¹⁰⁷.

Le leggi elettorali a tendenza maggioritaria, spiega Canfora, favoriscono la rappresentanza delle forze moderate (che ottengono generalmente più preferenze rispetto a forze estreme, anche se ciò, abbiamo visto, non è storicamente corretto, dal momento che con un maggioritario arrivarono al potere anche forze estremiste). Nell’epoca contemporanea, comunque, è questo uno dei motivi della crescita dei partiti di centro e del generale moderatismo in politica.

In Italia nel 1993 fu abrogato il sistema proporzionale e istituito il maggioritario:

«Il collasso del sistema politico [fu dovuto] all’esplosione della “questione morale”. Caso molto interessante quello italiano: la “malattia” era l’intreccio tra affari e politica (fenomeno peraltro classico di qualunque società capitalistica), e invece il “rimedio” è stato apportato su tutt’altro piano: con la modificazione cioè del principio di rappresentanza»¹⁰⁸.

Canfora denuncia la falsità della maggiore efficienza del maggioritario come motivazione per la sua istituzione e ritiene senza dubbi che si tratti di una pura limitazione del suffragio e dell’espressione delle minoranze. La sua tesi è del resto avvalorata da ciò che scrisse il settimanale americano *Newsweek* nel 1993, quando si parlava di cambiare in maggioritaria la legge: il sistema elettorale vigente (proporzionale) comportava «“*too much democracy*”, un eccesso di democrazia (1° febbraio 1993, p. 23)»¹⁰⁹. La cosa in fondo non stupisce, avendo appurato la natura del termine «democrazia» per gli Stati Uniti dalle parole senza scrupoli di Noam Chomsky¹¹⁰. Per chiarezza, e per comprendere l’importanza di tali vicende, è bene dire che oggi la legge elettorale italiana è mista (una parte dei seggi con proporzionale e una parte con maggioritario) ma che il dibattito è tuttora vivamente acceso. Scrive ancora Canfora:

¹⁰⁶ Ivi, p. 310.

¹⁰⁷ Ivi, p. 315.

¹⁰⁸ Ivi, pp. 315-316.

¹⁰⁹ Ivi, p. 322.

¹¹⁰ Cfr, parte III, par. II.

«La “frantumazione” delle forze politiche non è una patologia: è un dato fisiologico e può costituire una ricchezza. Nel contesto del sistema proporzionale si è infatti costretti a cercare un punto d’incontro tra forze politiche, sia tra quelle affini, sia tra maggioranza e opposizione. [...] È l’unico modo per evitare la logica del “vincitore”, ed è l’unico modo che consenta all’intera società di esprimersi».

Nel 1980, in un discorso al Parlamento, Nilde Iotti, prima donna ad assumere la presidenza della Camera dei deputati, difese strenuamente il valore del proporzionale per la rappresentanza popolare alle Camere, dato che sono queste il centro della vita politica e «*la centralità del Parlamento [...] non è un fatto legato a contingenze politiche, è un fatto costituzionale*»¹¹¹. Su tali basi, vedeva come un pericolo il sacrificio della rappresentanza per mezzo di una legge maggioritaria (il caso De Gaulle che abbiamo analizzato esprime bene, in quanto massimo eccesso, quale sia il rischio di tale sistema). Va notato, tra parentesi, come la legge per il maggioritario sia del 1993, ma si vociferava di abbandonare il proporzionale da tempo: le accuse di tale intenzione da parte di Nilde Iotti nel 1980 (tredici anni prima) ne sono prova. Nel 1992 (dicembre), alla luce della «questione morale», tuttavia parlava così:

«La crisi dei partiti politici [...] è dentro la loro struttura intima: riguarda il loro accordo con le istanze sociali, la loro capacità di interpretarle e collocarle in una prospettiva ideale e di progetto generale; riguarda degenerazioni profonde che sono sconfinite nell’abuso di poteri pubblici, nel furto del denaro pubblico»¹¹².
«Oggi se ne [del sistema proporzionale] avvertono limiti ed insufficienze. Vedremo come esso sarà corretto o superato»¹¹³.

A tale discorso si lega, evidentemente, un tema importante in termini di democrazia: i partiti. L’importanza dei partiti è ben affermata nei discorsi di Nilde Iotti del 1979 e 1980:

«[Nel] rapporto tra partiti e Stato [...] si gioca in definitiva il contenuto reale della nostra democrazia, della sua capacità di operare veramente come garante sintesi dell’interesse dell’individuo e della collettività»¹¹⁴.
«Una democrazia moderna, in cui partecipino le grandi masse dei lavoratori, è inevitabilmente una democrazia che si organizza attraverso grandi momenti di aggregazione, come quelli rappresentati dai partiti»¹¹⁵.

Nel 1992 i partiti sono il centro della questione, per Nilde Iotti: «*La strada è [...] quella del rinnovamento dei partiti, radicale e profondo*»¹¹⁶. Voleva quindi che non accadesse ciò che invece Canfora afferma essere poi accaduto: un «rimedio su tutt’altro piano», voleva una risoluzione su due ambiti, ovvero l’organizzazione del sistema e il cambiamento morale.

A questo punto è giusto sentire un parere diverso sul tema dei partiti, quello di Maria Soresina:

¹¹¹ N. Iotti, *La tecnica della libertà*, Edizioni di Comunità, Roma/Ivrea 2019, p. 26.

¹¹² Ivi, p. 42.

¹¹³ Ivi, p. 44.

¹¹⁴ Ivi, p. 14.

¹¹⁵ Ivi, p. 24.

¹¹⁶ Ivi, p. 45.

«Il problema è che in genere si ritiene che senza partiti non ci possa essere “democrazia”, parola tanto sacra e intoccabile quanto vaga, poiché, come scrive giustamente Simone Weil, “non abbiamo mai conosciuto niente che assomigli anche solo lontanamente a una democrazia”»¹¹⁷.

Il centro del discorso è il rischio che i partiti diventino un simbolo e una guida per le masse, che, come abbiamo visto, sono soggette a pesanti opere di manipolazione. Il paragone è con gli ignavi di Dante, che «sono i gregari, quelli che seguono un partito o un leader, ma anche una moda o una diceria. Seguono senza profonda convinzione, senza partecipazione, e peraltro sempre pronti a cambiare partito, leader o moda che sia»¹¹⁸.

VI. LA MASSA INFLUENZATA: NUOVI MEZZI PER LA POLITICA

Da tempo ormai è evidente «che il mezzo televisivo influenzi direttamente la “intenzione di voto” degli elettori»¹¹⁹. Tutta la «nuova era» di cui stiamo trattando in questa parte ha conosciuto un fattore importante, la televisione, a livello sociale. In particolare, è uno l’aspetto rilevante: la pubblicità. Scrive la Soresina basandosi su esperienze personali:

«È una lezione che mi è stata data negli anni Sessanta, quando lavoravo per una delle più grandi agenzie pubblicitarie americane: “Compito della pubblicità non è spingere all’acquisto di una determinata saponetta o automobile. Compito della pubblicità è spingere la gente ad acquistare. Ora, siccome è dimostrato che la gente compra di più quando è insicura, compito della pubblicità è generare insicurezza nella gente”»¹²⁰.

Sebbene l’attenzione sia sulla pubblicità, per un momento è bene portare un altro esempio, quello di uno dei successi strepitosi di quest’epoca: Fantozzi. Paolo Villaggio, suo ideatore, molto lucidamente spiega su cosa si basi il personaggio, quale sia il mondo in cui vive e la filosofia (capitalista) dominante dell’epoca:

«Lo schema di questa filosofia è precisissimo: se compri e ti attrezzai in determinati modi, cioè secondo la chiave consumistica potrai essere felice. [...] L’uomo credeva di essere felice con le autostrade, le macchine, gli intasamenti, mentre in realtà il mondo in cui è costretto a vivere è come quello di Fantozzi, un inferno»¹²¹.
«Attenzione non è vero che l’uomo che vive secondo questi schemi è felice. Perché Fantozzi è così, è uno che rinuncia a tutto, tranne una cosa: a vivere»¹²².

Torniamo sulla pubblicità e torniamo a Canfora. La sua tesi è chiara:

«Il culto della ricchezza [...] ha creato – ed è questo forse il maggior suo successo – la società demagogica perfetta. [...] Proprio mentre sembra favorire, attraverso lo strumento mediatico, l’alfabetizzazione di massa, essa produce – e il paradosso è solo apparente – un basso livello culturale oltre che un generale ottundimento della capacità critica»¹²³.

¹¹⁷ M. Soresina, *Come per i pesci il mare*, cit., p. 101. [La citazione interna è da Simone Weil, *Senza partito. Obbligo e diritto per una nuova pratica politica*, Vita - Feltrinelli, Milano 2013, p. 22]

¹¹⁸ Ivi, p. 103.

¹¹⁹ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 325.

¹²⁰ M. Soresina, *Come per i pesci il mare*, cit., p. 185.

¹²¹ P. Villaggio, *L’uguaglianza*, Edizioni di comunità, Roma/Ivrea 2020, p. 12

¹²² Ivi, p. 18.

¹²³ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 330.

È il piccolo schermo, e in primis la pubblicità, il mezzo per eccellenza al giorno d'oggi di costruzione del consenso politico (è questo che ci interessa, infatti, per la nostra trattazione sulla democrazia e parallelamente sulla libertà), secondo l'autore, il quale, ancora per evidenti motivi cronologici, non parla dell'avvento dell'uso di massa dei *social network*, i quali sembrano comunque rientrare a pieno nella tesi. Anch'essi banalizzano, costruiscono un mondo fantastico e irrealista e sono destinati a una massa.

I silenzi riguardanti notizie «scomode», il mostrare negli spot un mondo perfetto, che perfetto non è, sono mezzi subdoli per veicolare ideologie. «*Si tratta della vittoria di una oligarchia dinamica e incentrata sulle grandi ricchezze ma capace di costruire il consenso e farsi legittimare elettoralmente tenendo sotto controllo i meccanismi elettorali*»¹²⁴.

«Grandi ricchezze», «culto della ricchezza», tutto questo ci conduce ad affrontare più precisamente un tema: la centralità, appunto, dell'economia.

Tale fattore ha spesso fatto da padrone nel corso della Storia. Ritroviamo un passo del già citato Benjamin Constant:

«La ricchezza è una forza meglio applicabile ad ogni interesse e di conseguenza assai più reale e meglio obbedita. Il potere minaccia, la ricchezza compensa. Si sfugge al potere ingannandolo; ma per ottenere i favori della ricchezza bisogna servirla. Finirà con l'aver essa il sopravvento»¹²⁵.

È una visione moderna, suffragata da diversi autori, e ora ne abbiamo visto la massima espressione ideologica nel consumismo. Ricordiamo quanto aveva detto Bangou¹²⁶ riguardo alla centralità dell'economia nella questione della schiavitù, teniamo a mente quanto affermato da Constant, ricordiamo che grazie all'appoggio dei ceti industriali salirono al potere Hitler e Mussolini, e vediamo un altro parere autorevole di conferma della tesi, cioè del fatto che sia la ricchezza (o l'economia) a indirizzare il mondo:

«Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale»¹²⁷.

È Karl Marx l'autore di queste parole, colui che forse ha contribuito maggiormente a rilevare il «*predominio strutturale del "capitale" come tratto dei nuovi rapporti economici*»¹²⁸.

¹²⁴ Ivi, p. 331.

¹²⁵ B. Constant, *Oeuvres politiques*, ed. par Ch. Louandre, Charpentier, Paris 1874, p. 281, all'interno di L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 94.

¹²⁶ Cfr. parte I, par. I.

¹²⁷ K. Marx, prefazione a *Per la critica dell'economia politica* (1859), in Marxists.org.

¹²⁸ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 95.

EPILOGO: DEMOCRAZIA E LIBERTÀ ALLA PROVA DEI FATTI

Abbiamo affrontato le vicende riguardanti la storia di due concetti chiave quali democrazia e libertà, chiarito quali siano state le diverse interpretazioni di tali fondamentali parole, appurato quale sia stato il percorso verso il suffragio universale e quale quello verso un suo sostanziale smantellamento («*conviene forse retrospettivamente considerare la vicenda dei sistemi elettorali europei nel secondo dopoguerra come una progressiva demolizione del suffragio universale*»¹²⁹, scrive Canfora). Ora è il momento di tirare le somme della trattazione e vedere cosa resta di questo nel mondo in cui viviamo. Il bilancio è complesso e, a ben vedere, quasi paradossale. In diversi momenti è emerso come, in buona sostanza, una vera democrazia sia impossibile e, forse soprattutto, non duratura. Cos'è in fondo la democrazia?

«Il fatto è che proprio perché non è una *forma*, non è un *tipo di costituzione*, la democrazia può esserci o esserci solo in parte o non esserci affatto, ovvero tornare ad affermarsi, nell'ambito delle più diverse *forme* politico-costituzionali»¹³⁰.

La conclusione dell'autore è quindi questa:

«Quella che invece, alla fine – o meglio allo stato attuale delle cose – ha avuto la meglio è la “libertà”. Essa sta sconfiggendo la democrazia. La libertà beninteso non di tutti, ma quella di coloro che, nella gara, riescono più “forti”»¹³¹.

È problematica una tale affermazione, poiché implica una riflessione ulteriore sul concetto di libertà. È un luminare del nostro Paese, Giacomo Leopardi, a esplicitare del tutto ciò che non si vorrebbe credere:

«È cosa osservata dai filosofi e da' pubblicisti che la libertà vera e perfetta di un popolo non si può mantenere, anzi non può sussistere senza l'uso della schiavitù interna. [...] Con molto maggior verità si potrebbe dire che l'abolizione della schiavitù è provenuta dall'abolizione della libertà»¹³².

Insomma, «ogni vincolo in favore dei meno “forti” sarebbe appunto limitazione della libertà degli altri»¹³³. Visione drammatica, che pone gli uomini del nostro tempo a interrogarsi profondamente sul mondo che vogliono vivere, sugli ideali che vogliono tenere alti. Nel mondo di oggi è evidentemente la libertà dei pochi a dominare, ma se esistono le disuguaglianze, la schiavitù e tutto ciò che è a esse connesso, è doloroso credere che tutto questo sia sinonimo di libertà.

La storia insegna, ora sta a noi riflettere.

¹²⁹ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 321.

¹³⁰ Ivi, p. 365.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² G. Leopardi, *Zibaldone*, all'interno di L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 366.

¹³³ L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 366.

BIBLIOGRAFIA

L. Canfora, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2004.

[Censis](#), 2019.

N. Chomsky, *Ottimismo (malgrado tutto)*, Ponte delle Grazie, Milano 2018.

B. Constant, *Oeuvres politiques*, ed. par Ch. Louandre, Charpentier, Paris 1874.

Costituzione della Repubblica italiana.

N. Iotti, *La tecnica della libertà*, Edizioni di Comunità, Roma/Ivrea 2019.

[Istat](#), 2020.

K. Marx, prefazione a *Per la critica dell'economia politica* (1859), in [Marxists.org](#).

Redazione Corriere, *Dovere patriottico*, *Corriere della Sera*, 28 ottobre 1922.

Redazione Corriere, *Corriere della Sera*, 31 ottobre 1922, edizione del mattino.

M. Soresina, *Come per i pesci il mare. Lettera sul Novecento: orrori, speranze, utopie, disincanti*, Moretti & Vitali, Bergamo 2019.

A. Tarquini, *Radio Europa Libera ritorna in Ungheria. "Combatteremo il declino della libertà di stampa"*, [Repubblica.it](#), 10 settembre 2020.

A. Tarquini, *L'Ungheria spegne l'ultima radio libera*, [Repubblica.it](#), 9 febbraio 2021.

UniBocconi, *La democrazia vista attraverso la Costituzione italiana*, [Youtube](#), 6 novembre 2020.

Wikipedia, [Suffragio universale](#), [Ultima modifica 20 febbraio 2021].

P. Villaggio, *L'uguaglianza*, Edizioni di comunità, Roma/Ivrea 2020.



Stalin. Storia e critica di una leggenda nera

di Domenico Losurdo

A cura di Iacopo Bellavite, Michelangelo Golfari e Martina Luterotti

Indice

I.	UNA LEGGENDA NERA	42
II.	MOSTRO SANGUINARIO O POLITICO REALISTA?.....	42
III.	STALIN VS TROTSKY	45
IV.	L'ORIGINE DELLO STALINISMO COME UN'IDEOLOGIA VIOLENTA.....	49
V.	MARXISMO APPLICATO	50
VI.	LA DIALETTICA DELLA RIVOLUZIONE.....	51
VII.	REDUCTIO AD HITLERUM DEL NUOVO NEMICO.....	52
1.	PER TOTALITARISMO	53
2.	PER IL PATTO DI NON AGGRESSIONE	54
3.	PER UNIVERSI CONCENTRAZIONARI SIMILI	55
VIII.	L'ANTISEMITISMO STALINIANO	56
IX.	PSICOPATOLOGIA, MORALE E STORIA	59
X.	STORIA E MITOLOGIA	63
XI.	DEMONIZZAZIONE IDEOLOGICA NELL'ODIERNITÀ	64

I. UNA LEGGENDA NERA

Nel corso del libro viene percorso il processo di screditamento che la figura di Stalin subì dopo la sua stessa morte; vittima di una, chiamata così da Losurdo, leggenda nera, a causa della quale fu sempre visto come un leader dispotico e totalitarista e non come un uomo costretto da fattori esterni a prendere alcune decisioni. A questo processo Losurdo contrappone costantemente esempi volti a ristabilire il prestigio del leader sovietico e a giustificarne/spiegarne le azioni.

La prima domanda che si pone Losurdo è: da dove viene questa leggenda nera su Stalin? Infatti, alla morte del grande leader sovietico, il mondo aveva reagito in modo neutro/positivo al suo operato, tanto che lo storico Isaac Deutscher (ammiratore di Trotsky) scrive, nel necrologio:

«Nel giro di tre decenni, il volto dell'Unione Sovietica si è completamente trasformato. Il nocciolo dell'azione storica dello stalinismo è questo: esso ha trovato la Russia che lavorava la terra con aratri di legno e la lascia padrona della pila atomica».¹

Anche Alcide de Gasperi spende delle buone parole sull'operato del gerarca sovietico:

«Quando vedo che mentre Hitler e Mussolini perseguitavano degli uomini per la loro razza, e inventavano quella spaventosa legislazione antiebraica che conosciamo, e vedo contemporaneamente i russi composti di 160 razze cercare la fusione di queste razze superando le diversità esistenti fra l'Asia e l'Europa, questo tentativo, questo sforzo verso l'unificazione del consorzio umano, lasciatemi dire: questo è cristiano, questo è eminentemente universalistico nel senso del cattolicesimo».²

Come possiamo vedere, le impressioni post mortem, su Stalin, non sono poi così negative come ci potrebbe suggerire la rappresentazione che conosciamo. Losurdo individua l'inizio di questa leggenda nera nel Rapporto Segreto di Kruscev che già fin dal primo capitolo viene analizzato e contrapposto a fonti che sostengono e spiegano le scelte di Stalin.

II. MOSTRO SANGUINARIO O POLITICO REALISTA?

Nel primo capitolo assistiamo alla doppia faccia che la storia mostra di Stalin: mostro sanguinario o politico realista costretto dalla storia a scelte obbligate? La tesi di Losurdo è che il dittatore sovietico si sia ritrovato a compiere alcune scelte a causa del contesto e del periodo storico in cui vive.

Il libro si apre con una serie di confronti in cui l'autore analizza alcuni punti del rapporto segreto di Nikita Kruscev (ex segretario generale del partito comunista dell'unione sovietica), testo in cui, il politico russo, condannava, durante il xx congresso del partito comunista del 1956, tutta l'opera di Stalin al fine di screditarne l'immagine e di eliminarne

¹ Losurdo D. (2008), *Stalin: storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma

² De Gasperi A. (1956), *La democrazia cristiana e il momento politico (1944)*, *Discorsi Politici*, Cinque Lune, Roma

la concezione di tiranno divinizzato. Al rapporto vengono opposte delle testimonianze per motivare le scelte prese da Stalin.

Il fine ultimo di Kruscev era quello di mostrare come il leader sovietico fosse un incompetente sia dal punto di vista politico-militare sia dal punto di vista umanitario e degli ideali comunisti. Dal punto di vista politico-militare la discriminazione comincia attraverso lo screditamento nei confronti delle abilità di stratega di Stalin, a cui Losurdo contrappone dei dati e delle testimonianze che dimostrano il contrario.

Nel rapporto segreto viene sottolineato il fatto che l'Unione Sovietica, al momento dell'attacco di Hitler, fosse quasi completamente impreparata. Losurdo contrappone delle testimonianze che non solo screditano queste affermazioni ma affermano addirittura il contrario: la Russia all'ingresso della seconda guerra mondiale era preparata molto più di quanto i tedeschi potessero aspettarsi.

Ad esempio Goebbels (gerarca nazista) scrive:

«Il nemico vuole riconquistare Smolensk ad ogni costo e vi fa giungere sempre nuove forze.

L'ipotesi espressa da qualche parte che il nemico agisca senza un piano non trova riscontro nei fatti [...]. Si constata che i russi hanno portato a termine intorno al fronte da me costruito in avanti un nuovo compatto spiegamento di forze. In molti punti essi tentano di passare all'attacco. Sorprendente per un avversario che ha subito simili colpi: deve possedere una quantità incredibile di materiale, infatti le nostre truppe lamentano ancora adesso il forte effetto dell'artiglieria nemica.»³

Come possiamo vedere il giudizio di un gerarca nazista di alto grado, sebbene anticomunista, si contrappone alla visione riportata da Kruscev. Questa difficoltà di invasione da parte dei tedeschi e questa non conoscenza delle risorse sovietiche era dovuta anche a un fattore geografico, la sconfinatezza del territorio sovietico, che in alcuni casi penalizzava l'URSS mentre in altri la avvantaggiava.

A tal proposito uno studioso dei giorni nostri scrive:

«L'estensione del fronte - 1.800 miglia - e la scarsità di ostacoli naturali offrivano all'aggressore immensi vantaggi per l'infiltrazione e la manovra. Nonostante le dimensioni colossali dell'Armata rossa, il rapporto tra le sue forze e lo spazio era così sfavorevole che le unità meccanizzate tedesche potevano trovare agevolmente le occasioni di manovre indirette alle spalle del loro avversario. Inoltre, le città larga mente distanziate e dove convergevano strade e ferrovie offrivano all'aggressore la possibilità di puntare su obiettivi alternativi, mettendo il nemico nella difficile situazione di dover indovinare la reale direzione di marcia e di dover affrontare un dilemma dopo l'altro.»⁴

Tuttavia, appunto a causa della vastità del territorio russo, l'efficacia della guerra lampo svanisce nel nulla, al contrario di quanto ipotizzato dai servizi segreti britannici, che ritenevano insostenibile lo scontro dell'Unione Sovietica contro i tedeschi e la conseguente capitolazione da parte dei primi, in 8-10 settimane, un fatto certo.

³ Hillgruber A. (1991), *La distruzione dell'Europa, Il Mulino, Bologna*

⁴ Liddell Hart B. H. (2007), *Strategie*, Perrin, Paris (trad. franc.)

La mole del materiale bellico e delle truppe Russe erano completamente sconosciute ai tedeschi che, attaccando la Russia, pensavano di avere gioco facile: avevano cercato di far cadere in trappola l'armata rossa attirandola sul confine in modo tale da poter sterminare l'intero esercito nel giro di poco tempo e di riuscire a evitare l'inverno russo.

È proprio in questo momento che si nota la grande capacità e la grande lungimiranza da stratega di Stalin.

Nel momento in cui la maggior parte degli ufficiali russi spingevano per mandare l'esercito al fronte Stalin si oppose categoricamente, sostenendo la fondamentale necessità di avere vaste riserve a notevole distanza dal fronte. Un'altra scelta lungimirante del gerarca sovietico fu quella di stabilire i più importanti centri industriali lontano da qualsiasi fonte di pericolo che potesse provenire dall'occidente.

31 gennaio 1931: si imponeva «la creazione di un'industria nuova e ben attrezzata negli Urali, in Siberia e nel Kazakistan».⁵

Come possiamo vedere la tesi di Kruscev ha ormai perso di credibilità dal punto di vista militare, portando il lettore a considerare un nuovo punto di vista: quello adottato da Losurdo.

A Kruscev che condanna Stalin per la deportazione di intere popolazioni Losurdo contrappone la politica di altri paesi occidentali quali Inghilterra e USA.

Per esempio Roosevelt, il presidente statunitense aveva dichiarato di essere più che mai assetato di sangue verso i tedeschi per le atrocità da loro commesse e che per qualche tempo era giunto anche ad accarezzare l'idea della castrazione di tutto il popolo tedesco.

Un altro esempio riportato dall'autore è il pensiero di Churchill sulla questione dell'Alsazia e della Lorena:

«Per quello che siamo riusciti a capire, l'espulsione è il metodo più soddisfacente e più duraturo. Non ci sarà più un mescolamento delle popolazioni a provocare un disordine senza fine com'è avvenuto nel caso dell'Alsazia e Lorena. Sarà fatto un taglio netto. Non sono allarmato dalla prospettiva della separazione tra le popolazioni così come non sono allarmato dai trasferimenti su larga scala, che nelle moderne condizioni sono molto più agevoli di quanto siano mai stati nel passato».⁶

La deportazione di intere popolazioni, seppur condannata, può essere interpretata come un mezzo per preservare l'ordine civile e nazionale: inoltre, la deportazione, in alcuni casi, salvò la vita a moltissime persone: come la deportazione dei tedeschi in Cecoslovacchia e in Polonia.

⁵ Losurdo D. (2008), *Stalin: storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma

⁶ Churchill W. (1974), *His Complete Speeches 1897-1963*, Chelsea House, London-New York

Losurdo riporta a riguardo, come testimonianza, un rapporto inviato a Mosca al comitato generale del partito comunista che riferiva di suppliche rivolte alle truppe sovietiche: «*Se l'armata rossa se ne va, siamo finiti*», «*i cechi non li uccidono, ma li trattano come animali*».⁷

e anche:

«I tedeschi trovarono il personale militare russo molto più umano e responsabile dei cechi o dei polacchi del posto. Occasionalmente, i russi dettero da mangiare: bambini tedeschi affamati, laddove i cechi li lasciarono morire di inedia. A volte truppe sovietiche davano agli esausti tedeschi un passaggio sui loro veicoli durante le lunghe marce per uscire dal paese, mentre i cechi restavano a guardarli con disprezzo o indifferenza».⁸

Inoltre, Stalin, come possiamo vedere da alcune testimonianze, non condanna il popolo tedesco ma solo la “*cricca*” hitleriana, infatti, nel febbraio 1942, dichiara:

«Sarebbe ridicolo identificare la *cricca* hitleriana col popolo tedesco, con lo Stato tedesco. Le esperienze della storia dimostrano che gli Hitler vanno e vengono, ma che il popolo tedesco, lo Stato tedesco rimane. La forza dell'Armata rossa risiede nel fatto che essa non nutre e non può nutrire alcun odio razziale contro altri popoli e quindi neppure contro il popolo tedesco: essa è educata nello spirito dell'uguaglianza di tutti i popoli e di tutte le razze, nello spirito del rispetto dei diritti degli altri popoli».⁹

Tra i punti fondamentali della propaganda staliniana c'era appunto, come si viene a delineare nel corso del libro, l'uguaglianza di tutti i popoli senza distinzione di razza.

A questo punto, all'accusa di narcisismo e divinizzazione rivolta a Stalin, viene opposta la pratica comune in tutte le nazioni del mondo di conferire al soggetto al potere poteri più ampi e pressoché assoluti durante situazioni di crisi che lo portano a paragonarsi a un dio e a essere visto agli occhi della popolazione come un dio. Un esempio molto vicino a noi è quello del culto del presidente che porta i suoi sostenitori a riconoscere nella sua figura l'immagine di un dio.

III. STALIN VS TROTSKY

Il secondo capitolo si sviluppa sulla base della dialettica di saturno: screditare o distruggere il regime precedente o all'opposizione in modo tale da crearne uno nuovo.

La prima grande sfida della neo-Unione Sovietica è decidere se consolidare il potere all'interno della Russia socialista (Stalin) oppure espandere la rivoluzione alle altre nazioni del mondo (Trotsky).

Prevale la visione di Stalin che nel 1936 dichiara:

⁷ Losurdo D. (2008), *Stalin: storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma, p. 40

⁸ Naimark N. M. (2002), *La politica dell'odio. La pulizia etnica dell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari

⁹ Stalin J. V. (1971-1973), *Werke*, Roter Morgen, Hamburg.

«L'esportazione della rivoluzione è una frottola. Ogni paese può fare la propria rivoluzione se lo desidera, ma se non vuole, non ci sarà rivoluzione. Così il nostro paese ha voluto fare una rivoluzione e l'ha fatta».¹⁰

scandalizzato Trotsky, vedendo in Stalin un traditore degli ideali comunisti, risponde:

«Citiamo testualmente. Dalla teoria del socialismo in un paese solo è naturale il passaggio alla teoria della rivoluzione in un solo paese [...]. Abbiamo infinite volte proclamato che il proletariato del paese rivoluzionario vittorioso è moralmente tenuto ad aiutare le classi oppresse e in rivolta, e questo non solo sul terreno delle idee, ma anche, se possibile, con le armi alla mano. Non ci siamo accontentati di dichiararlo. Abbiamo sostenuto con la forza delle armi gli operai della Finlandia, dell'Estonia, della Georgia. Abbiamo tentato, facendo marciare su Varsavia gli eserciti rossi, di offrire al proletariato polacco l'occasione per un'insurrezione».¹¹

Stalin era favorevole al principio di coesistenza pacifica tra paesi a diverso regime sociale mentre Trotsky vedeva questo rafforzamento del potere di Stalin come un tradimento dell'internazionalismo proletario, questa visione completamente opposta di intendere la rivoluzione creò tensioni tra i due che sarebbero state destinate a durare per lungo tempo ancora.

Un'altra ondata di dissenso si manifesta con la NEP (nuova politica economica: era un ritorno al libero mercato per ristabilire il bilancio statale in seguito al comunismo di guerra) all'inizio degli anni '20: viene vista come un ritorno al capitalismo e suscita un'ondata di malcontenti che deriva dalla diversa visione di comunanza dei beni e di eguale diritto:

«...nello stadio socialista la distribuzione secondo un «eguale diritto, cioè retribuendo con eguale metro di misura il lavoro erogato da ogni singolo individuo e di volta in volta diverso, produce un evidente disuguaglianza nella retribuzione e nel reddito; in questo senso l'«eguale diritto» non è altro che il «diritto della disuguaglianza». Nello stadio comunista, l'eguale appagamento dei diversi bisogni comporta anch'esso una disuguaglianza nella distribuzione delle risorse, solo che l'enorme sviluppo delle forze produttive, soddisfacendo integralmente i bisogni di tutti, rende priva di rilievo tale disuguaglianza. E cioè, nel socialismo l'eguaglianza materiale non è possibile, nel comunismo non ha più senso».¹²

Come possiamo vedere si vanno sviluppando alcune correnti che si opporranno all'interno del partito comunista per il successivo decennio. Lo stalinismo ottiene il maggior successo: ricerca un egualitarismo dei diritti perseguendo il fine di migliorare il tenore di vita di tutta la popolazione combattendo contro l'ascetismo e il marxismo che rischiano di portare all'uniformità e all'omologazione (primitivismo religioso).

«Il livellamento nel campo dei bisogni e della vita personale è una assurdità reazionaria piccolo-borghese, degna di una qualsiasi setta primitiva di asceti, ma non d'una società socialista organizzata marxisticamente, perché non si può esigere o che tutti gli uomini abbiano bisogni e gusti eguali, che tutti gli uomini vivano la loro vita personale secondo un solo ed unico modello [...]. Per eguaglianza, il marxismo intende non già il livellamento del campo dei bisogni personali e delle condizioni di vita, ma la distruzione delle classi».¹³

¹⁰ Losurdo D. (2008), *Stalin: storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma, p.54

¹¹ Goebbels J. (1992), *Tagebucher*, A cura di R. G. Reuth, C. H. Beck, Munchen Zurich

¹² Losurdo D. (2008), *Stalin: storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma, p.57

¹³ Stalin J. V. (1971-1973), *Werke*, Roter Morgen, Hamburg.

L'obiettivo di Stalin è piuttosto ambizioso: «*Fare della società sovietica la società più agiata*».

È appunto per perseguire questa visione utopica che il gerarca sovietico si sente costretto a dover sottolineare un punto fondamentale del proprio pensiero nei confronti dell'ascetismo:

«Sarebbe stupido pensare che il socialismo possa essere edificato sulla base della miseria e delle privazioni, sulla base della riduzione dei bisogni personali e dell'abbassamento del tenore di vita degli uomini al livello dei poveri»; al contrario, «il socialismo può essere edificato soltanto sulla base di un impetuoso sviluppo delle forze produttive della società e sulla base della vita agiata dei lavoratori, anzi, si una vita agiata per tutti i membri della società».¹⁴

Le critiche rivolte a Stalin da Trotsky su questo punto si basavano sul principio marxista dell'eliminazione graduale dell'ineguaglianza dei salari e sul superamento della distinzione tra lavoro manuale e intellettuale a cui il gerarca sovietico risponde:

«Taluni pensano che la soppressione dell'antagonismo tra il lavoro intellettuale e il lavoro fisico possa essere raggiunta mediante un certo livellamento culturale e tecnico dei lavoratori intellettuali e manuali, che si otterrebbe abbassando il livello culturale e tecnico degli ingegneri e dei tecnici, dei lavoratori intellettuali, fino al livello degli operai di qualifica media. Questo è assolutamente sbagliato».¹⁵

Si trattava quindi di aumentare il livello di istruzione innalzando quello degli strati sociali più bassi e stimolando l'accesso alla scuola agli strati sociali fino ad allora esclusi, senza, tuttavia, andare a diminuire il livello degli strati già istruiti.

Innalzare il livello di istruzione e mantenere l'economia significava predisporre di un apparato statale abbastanza esteso e funzionante. Proprio su questo punto si solleverà uno dei più grandi contrasti tra Trotsky e Stalin: Per Trotsky lo stato socialista era servito in tempo di guerra e per rinsaldare l'economia, ma proprio come nella teoria marxista, prima o poi, sarebbe dovuto cadere. All'opposizione troviamo Stalin che dimostra in 3 punti come non sia possibile eliminare lo stato sovietico: innanzitutto la prima funzione dello stato comunista era quella di proteggere i propri cittadini da possibili controrivoluzioni interne; presupponendo che lo stato sia riuscito a eliminare qualsiasi possibile focolaio di dissenso al suo interno a quel punto si troverebbe comunque in mezzo a un accerchiamento di paesi capitalistici che costituirebbero un rischio, non più interno, ma esterno al paese. Supponendo infine che anche l'accerchiamento capitalistico cada e che quindi ci siano le condizioni per eliminare lo stato ci si troverebbe comunque davanti a un ostacolo insormontabile: l'organizzazione economica.

Senza stato non ci sarebbe più nessuno a regolare l'economia e il paese cadrebbe nel giro di pochissimo tempo in mano alla crisi.

Come conseguenza della regolazione economica del paese si forma un altro dilemma: il problema della degenerazione del singolo e del potere individuale: per poter guidare

¹⁴ Stalin J. V. (1971-1973), *Werke*, Roter Morgen, Hamburg.

¹⁵ Stalin J. V. (1971-1973), *Werke*, Roter Morgen, Hamburg.

l'unione sovietica e renderla forte nel suo scontro con l'accerchiamento capitalistico in cui si trovava era necessario avere al potere persone forti che potessero prendere decisioni senza essere vincolati alla massa. Questa pratica porta a una degenerazione della potenza sovietica che si concentra nelle mani di pochi e non più nelle mani delle masse come invece era stato proclamato al momento della rivoluzione.

Viene quindi analizzato l'assassinio di Kirov (politico e funzionario sovietico), che stando alle testimonianze di una storica russa era addirittura uno degli amici più intimi di Stalin:

«Quest'uomo aperto non amava né l'intrigo, né la menzogna, né l'inganno. Stalin dovette apprezzare questi tratti di carattere che furono alla base delle loro relazioni, Secondo le testimonianze dei suoi contemporanei, Kirov era in effetti capace di fare obiezioni a Stalin, di attutire il suo spirito sospettoso e la sua rozzezza. Stalin l'entusiasmava sinceramente ed egli aveva fiducia in lui. Appassionato di pesca e di caccia, egli inviava spesso a Mosca del pesce fresco e della selvaggina. Stalin aveva una tale fiducia in Kirov che lo invitò più volte a fare la sauna assieme a lui, "onore" che egli accordava solo ad un altro mortale, il generale Vlassik, capo della sua guardia del corpo».¹⁶

La versione che qui risulta, come possiamo vedere, esclude abbastanza facilmente Stalin dalla lista dei sospetti mandanti anche se, stando a quanto detto nel Rapporto Segreto, gli indizi portavano dritti a lui. Altro sospettato era ovviamente Trotsky che riguardo all'assassinio scrive:

«Noi restiamo neutrali riguardo a colui che l'ha ucciso solo perché ignoriamo i suoi moventi. Se apprendessimo che Nikolaev ha colpito consapevolmente nell'intento di vendicare gli operai di cui Kirov calpestava i diritti, le nostre simpatie andrebbero senza riserve al terrorista».¹⁷

Come possiamo vedere Trotsky non nega e non conferma niente, ma allo stesso tempo fornisce appoggio politico al terrorismo contro lo stalinismo: inizia così il filone del terrorismo dei giovani del partito comunista che degenererà in una lotta politico-militare tra Stalin e Trotsky. Questo periodo di guerra civile viene visto e paragonato da Losurdo come un ritorno alla Russia zarista nel periodo precedente alla caduta dei Romanov.

«Il rovesciamento della dinastia dei Romanov era stato preceduto da una lunga serie di attentati promossi da organizzazioni che, nonostante i duri colpi della repressione, erano sempre riuscite a ricostituirsi. Agli occhi di Trockij un processo analogo si sta sviluppando in URSS in risposta al "tradimento" consumato dalla burocrazia».¹⁸

Come possiamo vedere tutta la storia dei contrasti tra Stalin e Trotsky è la storia del tentativo da parte di Trotsky di prendere il potere. (Losurdo lo definisce: *"un colpo di stato fallito"*)

Il piano di Trotsky era, come scrive Ruth Fischer (fondatrice del partito comunista d'austria) semplice:

«Alla vigilia della celebrazione del decimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre, l'arresto di Trockij susciterebbe un'impressione sfavorevole [...]. L'occasione scelta da Trockij per impadronirsi dello Stato non

¹⁶ Kirilina A. (1995), *L'assassinat de Kirov. Destin d'un stalinien, 1888-1934*, Seuil, Paris (trad. franc.)

¹⁷ Trotsky L. D. (1968), *La rivoluzione tradita (1936-7)*, Samonà e Savelli, Roma

¹⁸ Losurdo D. (2008), *Stalin: storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma, p.73

potrebbe esser migliore. Da quel buon tattico che è egli si è messo al coperto. Per non aver l'aria di un tiranno, Stalin non osa arrestarlo. Quando potrà osare, sarà troppo tardi, pensa Trockij: le luminarie per il decimo anniversario della rivoluzione saranno spente, e Stalin non sarà più al potere».¹⁹

Come sappiamo i piani rivoluzionari di Trotsky falliscono e viene espulso dal partito e dalla nazione; costretto all'esilio in Crimea, conduce una guerra di spionaggio e sabotaggio contro Stalin fino alla sua morte avvenuta il 21 agosto 1940 in Messico, ucciso da un agente sovietico.

IV. L'ORIGINE DELLO STALINISMO COME UN'IDEOLOGIA VIOLENTA

La genesi è la Rivoluzione, definita *catastrofe*, che fu annunciata molto prima del 1917, da numerosi pensatori e personaggi di spicco del mondo politico della Russia prerivoluzionaria e non solo. Ad esempio Marx, nel 1859, in un articolo sulla Russia, scritto per un giornale americano, dichiara che, se la nobiltà avesse continuato ad opporsi con violenza all'emancipazione contadina, ne sarebbe conseguita una grande rivoluzione; ma la considerazione più inquietante fu quella avanzata da Serge Witte (primo ministro russo sotto Alessandro III e poi Nicola II), il quale mise in guardia lo stesso zar con queste parole:

«Non si può bloccare il progresso dell'umanità in marcia. Se non grazie alla riforma, l'idea della libertà umana trionferà mediante la rivoluzione. Ma in quest'ultimo caso essa nascerà dalle ceneri di mille anni di disastri. Il *bunt* russo, cieco e spietato, spazzerà via tutto al suo passaggio, ridurrà tutto in polvere [...]. Gli orrori del *bunt* russo supereranno tutto ciò che la storia ha conosciuto.»²⁰

Dalle parole del primo ministro si percepisce come nei confronti della rivoluzione bolscevica e poi, di ciò che sarà il comunismo staliniano, vi sia l'accusa, irrazionalmente collegata alla paura di un ideale sovversivo, della violenza ingiustificata, vista come caratteristica base del programma rivoluzionario e politico. L'autore dimostra che il principio del *grande e violento disordine sovietico* sia la conseguenza della feroce e spietata repressione dell'antico regime nei confronti della richiesta di libertà e di diritti da parte dei contadini, da qui è facile comprendere come la rivoluzione possa ammettere la lotta armata per contrastare gli oppressori sanguinari della Russia zarista e come poi le decisioni politiche di Stalin possano essere state drastiche. A questo proposito Losurdo scrive:

«Da cosa può essere determinata questa violenza selvaggia? Dalla politica condotta dai bolscevichi? Solo in parte: nel 1921-22 infuriava "una terribile carestia [...] provocata direttamente da un anno di siccità e gelate". D'altro canto, la rivolta contadina era anche la protesta contro "Uno Stato che si portava via i figli e i cavalli per l'esercito, che prolungava le devastazioni della guerra civile, che reclutava a forza i contadini per le

¹⁹ Malaparte C. (1973), *La tecnica del colpo di stato*, Vallecchi, Firenze

²⁰ Fejtő F. (1971), *Storia delle democrazie popolari dopo Stalin*, Vallecchi, Firenze.

squadre di lavoro che li depredava dei viveri”; era cioè la protesta contro una catastrofe che era iniziata nel 1914.»²¹

«Stalinismo non è il risultato in primo luogo né della sete di potere di un individuo né di un’ideologia, bensì dello stato d’eccezione permanente che investe la Russia a partire dal 1914.»²²

Inoltre, in opposizione alla destalinizzazione che interessò, in seguito al 1991, anche gli stessi partiti di estrema sinistra occidentali (dunque di stampo dichiaratamente marxista), i quali si schierano contro il comunismo sovietico, dichiarandolo un totalitarismo reazionario al di fuori della dottrina marxista, è interessante osservare come la tematica della violenza fu trattata dallo stesso Marx. Nel I libro del *Capitale* egli dichiara che:

«La violenza è la levatrice di ogni società antica, gravida di una nuova società.» e constata che «La guerra può essere abolita solo mediante la guerra.»

«Non v’è dubbio che il marxismo non intende giustificare la violenza come condizione insuperabile della società umana; esso è, al contrario convinto che dalla violenza, che distrugge la reale violenza del presunto ordine legale, uscirà una società senza violenza. La violenza del contropotere eliminerà la violenza del potere, per creare infine una società umana senza stato e senza violenza. La violenza, per il marxismo, è strumentale, non definitiva; essa dura quanto la rivoluzione, per distruggere la violenza borghese, e quanto la dittatura del proletariato, per impedire la controrivoluzione.»²³

V. MARXISMO APPLICATO

A questo proposito si arriva a parlare di marxismo applicato di Stalin, egli infatti promuove l’applicazione del marxismo al contesto storico, sociale, politico e economico di ogni realtà (arriva a parlare di marxismo applicabile sotto una monarchia). Il leader sovietico dichiarò, durante molti incontri partecipati da esponenti comunisti europei, che non vi era da parte sua alcun intento di imporre il modello politico sovietico al resto del mondo, egli rese chiaro come si sia semplicemente limitato all’applicazione del marxismo alla drastica condizione russa:

«È possibile che, se in unione sovietica non avessimo avuto la guerra, la dittatura del proletariato avrebbe assunto un carattere differente. [...] La Polonia deve seguire la via dell’introduzione della dittatura del proletariato? No, non è costretta a farlo, non è necessario. [...] La situazione è cambiata in modo radicale rispetto alla nostra rivoluzione, è necessario applicare metodi e forme diverse. [...] Non dovete temere le accuse di opportunismo. Questo non è opportunismo ma l’applicazione del marxismo all’attuale situazione. [...] Ai giorni nostri il socialismo è possibile persino sotto la monarchia inglese. La rivoluzione non è più necessaria dappertutto»²⁴

²¹ Losurdo D., *Stalin, storia e critica di una leggenda nera*, Carocci Editore, Roma, p.100.

²² Losurdo D., *Stalin, storia e critica di una leggenda nera*, Carocci Editore, Roma, p.125.

²³ A.V., *La cultura della violenza*, collevalenza.it.

²⁴ Hillgruber A., *La distruzione dell’Europa*, il Mulino, Bologna.

A tal proposito non mancò la parola dell'opposizione interna al partito, la quale avanzò l'accusa di nazionalriformismo a discapito della rivoluzione e dell'internazionalismo, Stalin in un discorso del 1931:

«Si presenta [...] come un leader rivoluzionario e internazionalista, il quale è al tempo stesso uno statista e un leader nazionale russo, impegnato a risolvere i problemi che la nazione si trascina da un pezzo: “Noi bolscevichi, che abbiamo fatto tre rivoluzioni, che siamo usciti vittoriosi da un'aspra guerra civile”, dobbiamo farci carico anche del problema di superare la tradizionale arretratezza industriale e fragilità militare della Russia. “Nel Passato noi non avevamo patria e non potevamo averla”; Con il rovesciamento dell'antico regime e l'avvento del potere sovietico il nichilismo nazionale è più che mai insensato, la causa della rivoluzione è al tempo stesso la causa della nazione.»²⁵

Alla morte di Lenin nel 1924, il partito si divide in due, da una parte Stalin promotore del *Socialismo in un solo paese* e dall'altra Trockij principale sostenitore della *Rivoluzione permanente*. La storia insegna che il *Socialismo in un solo paese* conquistò maggior successo. Losurdo spiega come la Russia avesse sempre avuto bisogno di un sentimento nazionale, che la politica forte di Stalin del socialismo in un solo paese sembrava finalmente garantire. A differenza della Rivoluzione permanente di Trockij, il programma staliniano fu considerato quello potenzialmente più adatto a far fronte alla crisi economica causata dalla prima guerra mondiale.

VI. LA DIALETTICA DELLA RIVOLUZIONE

D. Losurdo servendosi della dialettica hegeliana, costruisce un'analisi storica attraverso il susseguirsi di tesi e antitesi che portano alla comprensione dei fatti, sintesi dei contesti storici, sociali ed economici propri della realtà analizzata. All'interno del terzo punto dell'analisi, lo storico utilizza l'analisi dialettica fatta da Hegel riguardo alla rivoluzione francese per spiegare quella russa. L'autore definisce la rivoluzione una dialettica oggettiva:

«Sull'onda della lotta contro le disuguaglianze, i privilegi, le discriminazioni, le ingiustizie, lo pressione dell'antico regime e contro i particolarismi, l'esclusivismo, la meschinità e l'egoismo rimproverati alla vecchia classe dominante, le rivoluzioni più radicali sono portate ad esprimere una visione forte, esaltante e persino enfatica e magniloquente dei principi di uguaglianza e di universalità.»²⁶

Le rivendicazioni rivoluzionarie (tesi del ragionamento dialettico) inevitabilmente provocano un eroico entusiasmo favorendo, da un lato, il facile rovesciamento dei vecchi rapporti sociali dell'antico regime, dall'altro la difficile istituzione di un nuovo ordinamento. Gli ideali rivoluzionari di universalità e uguaglianza sfociano nel limite del *messianismo anarcoide*, quel sentimento collettivo di rifiuto completo di qualsiasi autorità, che viene vista come una mancata libertà universale. Hegel afferma che qualunque tipo di rivoluzione per essere efficace deve pronunciarsi attraverso individui concreti.

²⁵ Losurdo D., *Stalin, storia e critica di una leggenda nera.*, Carocci Editore, Roma, pp.110-111.

²⁶ Losurdo D., *Stalin, storia e critica di una leggenda nera.*, Carocci Editore, Roma, p.112.

«Per giungere all'azione», per conseguire realtà ed efficacia e divenire "volontà reale" l'universalità deve trovare espressione in individui concreti, deve "collocare al vertice un'autocoscienza singola". Ma ecco che il messianismo e l'anarchismo gridano lo stesso scandalo: "In tal modo, però, tutti gli altri singoli sono esclusi dal tutto di questa azione e di giocano soltanto un ruolo limitato, e quindi l'azione non sarebbe azione della reale autocoscienza universale". La tragedia della rivoluzione francese aperta tonda ma anche, in scala più larga, nella rivoluzione d'ottobre) consiste in ciò: se vuole evitare di ridursi ad una vuota frase, il pathos dell'universalità deve darsi un contenuto concreto e determinato, ma è proprio questo contenuto concreto e determinato ad essere avvertito come tradimento.»²⁷

L'autore «*partendo dall'esperienza concreta*» di questa riflessione arriva a ragionare sul ruolo dell'autorità, dunque sul *saper governare*:

«Saper governare significa quindi essere in grado di conferire contenuto concreto agli ideali di universalità che hanno presieduto alla rivoluzione, prendendo nettamente le distanze, per quanto riguarda la prima rivoluzione inglese dei seguaci ad esempio della "quinta monarchia", la vuota utopia di una società priva e non bisognosa di norme giuridiche, per il fatto che gli individui sono illuminati e si lasciano guidare dalla grazia.»²⁸

La sintesi, è dunque comprendere la necessità di dare «*un contenuto concreto e particolare all'universalità*», giungendo alla consapevolezza che una società dominata dal *messianismo anarcoide* (assenza di norme giuridiche) non potrà mai giungere a una completa stabilità, la civiltà non potrà mai, dunque, essere dominata dall'astratto e dall'utopia a discapito di un ordine sociale e giuridico.

Il *saper governare* è un processo di apprendimento, che Stalin ha saputo perseguire in modo incompleto:

«Imparare a governare significa imparare a dare un contenuto concreto all'universalità.ma, per l'appunto, si tratta di un processo di apprendimento. per quanto riguarda la rivoluzione socialista, esso non inizia e non termina con Stalin. anzi il limite più grande di questo statista (ma anche, in misura diversa, degli altri statisti che ancora ai giorni nostri si richiamano al socialismo) è di aver lasciato incompiuto o gravemente in compiuto questo processo di apprendimento. [...] Grazie anche alla concreta esperienza di governo, si è impegnato seriamente al processo di apprendimento attraverso il quale, secondo l'insegnamento di Hegel, è costretto a passare il gruppo dirigente di una grande rivoluzione.»²⁹

VII. REDUCTIO AD HITLERUM DEL NUOVO NEMICO

«Collocare sul medesimo piano morale il comunismo russo e il nazifascismo, in quanto entrambi sarebbero totalitari, nel migliore dei casi superficialità, nel peggiore è fascismo. chi insiste su questa equiparazione può ben ritenersi un democratico, in verità e nel fondo del cuore e in realtà già fascista, e di certo solo in modo apparente e in sincero combatterà il fascismo, mentre riserverà tutto il suo odio al comunismo.»³⁰

²⁷ Ivi, p. 115

²⁸ Ivi, p. 120

²⁹ Losurdo D., *Stalin, storia e critica di una leggenda nera*, Carocci Editore, Roma, pp.120-123.

³⁰ Mann Th., *Deutsche Hörer (24 ottobre 1942 e 14 gennaio 1945)*, Fischer, Frankfurt.

Losurdo a questo punto si concentra su quel ramo della destalinizzazione occidentale che tende a paragonarlo al suo *mostro gemello*: Adolf Hitler. Questa ignorante equiparazione è spaventosamente diffusa e radicata all'interno della cultura occidentale moderna.

Lo storico sostiene che il limite più grande di questo accostamento è quello della mancata analisi del contesto storico, la visione europea e americana tende a strumentalizzare l'analisi psicologica del personaggio senza, però, tener conto della realtà storica, economica e sociale di questa stessa.

1. PER TOTALITARISMO

La prima accusa, avanzata da moltissimi intellettuali, che ha portato Stalin ad essere paragonato al *suo mostro gemello*, è quella di totalitarismo. Hannah Arendt, famosa politologa tedesca, fu una dei grandi pensatori occidentali che sostenne questa linea di pensiero. La filosofa li accomuna anche in quanto *pan-movimenti* (*Pan-germanesimo e panslavismo*) dal momento che, secondo la sua opinione, ci sia in entrambi una «*prospettiva assoluta di elezione*». Questa concezione fu promossa anche da stimati politici e storici di importanza mondiale:

«Vedremo Churchill paragonare il movimento comunista ad una “chiesa” caratterizzata da universalismo espansionista e i cui commissari sono in ogni paese in ogni popolo; in ogni caso il presunto panslavismo staliniano chiami i popoli delle colonie a spazzare via il dominio della razza dei signori, considerati invece naturale e benefico dai teorici del pangermanesimo. [...] Uno storico americano dallo scoppio della guerra fredda si sente incoraggiato a ribadire la tesi dell'equivalenza politica e morale di Hitler e Stalin. Ed eccolo impegnato nell'assimilazione senza residui tra i due dittatori. il primo insiste sul destino razziale dei teutoni: il Comune lettore potrebbe essere portato a pensare al destino manifesto e provvidenziale che, secondo una lunga tradizione, presiederebbe all'espansione inarrestabile degli USA, [...] lo storico qui citato al motivo nazista del destino razziale dei teutoni fa corrispondere la fede di Stalin e Lenin nel ruolo messianico del proletariato e del movimento rivoluzionario comunista internazionale.»³¹

In opposizione a questa tesi si schierarono alcuni teorici marxisti, un esempio ne è Lukacs che sostenne con forza la non uguaglianza dei *due mostri*, facendo risalire l'origine dell'irrazionalismo e del totalitarismo esclusivamente all'occidente liberale. Lo stesso autore di questo saggio segue questa filosofia. Losurdo, per arrivare alla sua considerazione, parte dalla descrizione di totalitarismo.

Quest'ultimo per definizione esiste nel momento in cui, colui che detiene il potere, si trova al di fuori dei vincoli di legge, il totalitarismo non ammette la definizione di uomo estesa all'universale, chi viene oppresso non rientra nella categoria chiamata *umanità*. A questo punto è intuitivo come il paragone tra i due dittatori non abbia alcun senso. Egli sostiene che la politica staliniana è più correttamente definibile «*una dittatura sviluppata*», ovvero

³¹ Losurdo D., *Stalin, storia e critica di una leggenda nera*, Carocci Editore, Roma, p.172

una politica autoritaria con il fine ultimo di accrescere l'economia e il concetto di nazione, dunque fondata con l'unico scopo di alimentare lo sviluppo economico e sociale.

«Stalin si sentiva dunque chiamato a promuovere uno sviluppo economico il più rapido possibile, al fine di salvare al tempo stesso la nazione e il nuovo ordinamento politico-sociale che essa si era dato. È così che emerge e si impone una dittatura sviluppatista.»³²

2. PER IL PATTO DI NON AGGRESSIONE

La seconda tesi, che mira a sostenere l'accostamento dei due dittatori, è l'interpretazione del Patto di non aggressione (firmato a Mosca dal Terzo Reich e l'URSS nel 1939) come una dichiarazione di sincera complicità. Losurdo fa notare come non può essere considerato un trattato di *amicizia*, lo stesso Hitler (ancora prima della firma) discutendo con il commissario della Società delle Nazioni sostiene:

«Tutto ciò che io intraprendo è rivolto contro la Russia. se l'Occidente è troppo stupido e cieco per capirlo, sarò costretto a raggiungere un'intesa con i russi e a battere poi l'Occidente, in modo che dopo la sua sconfitta io possa rivolgermi contro unione sovietica con tutte le forze da me riunite.»³³

È evidente come fosse una complessa mossa politica, volta a strumentalizzare l'alleanza sovietica al fine di assoggettare l'Occidente per eliminare in futuro *i popoli asiatici comunisti*. Losurdo sottolinea molto chiaramente che Stalin ne è consapevole: «i nostri rapporti con i tedeschi sono apparentemente improntati alla cortesia, ma tra noi ci sono seri attriti.»³⁴, e la firma di questo patto fu vantaggiosa per lui poiché per un anno poté concentrarsi a consolidare il paese e l'esercito.

Inoltre egli rappresentava il perfetto nemico nazista. Se si analizza la politica hitleriana si osserva come nel suo programma fosse radicato il desiderio irrazionale di annientamento dei popoli inferiori (quelli comunisti in primis), di unità della razza bianca e, più nello specifico, di un accordo con l'impero britannico, visto come la massima espressione del totalitarismo. Mentre il suo *fittizio mostro gemello* nel 1931 si era espresso pubblicamente contro l'antisemitismo condannandolo definendolo «*cannibalismo*», e si concentrò a portare avanti una politica di uguaglianza tra nazioni:

«Stalin aveva rivolto un appello a porre fine all'*appeasement*, alla politica che faceva due "agli aggressori una concessione dopo l'altra", per formare invece un fronte comune contro i provocatori di guerra»³⁵

³² Baker N., *Human Smoke. The Beginnings of World War II, The End of Civilization*, Simon & Schuster, London-New York.

³³ Nolte E., *Der europaische burgerkrieg 1917-45. Nazionalsozialismus und Bolschewismus*, Ullstein, Frankfurt a.M.-Berlin,

³⁴ Dimitrov G., *Diario. Gli anni di Mosca (1934-45)*, a cura di S. Pons, Einaudi, Torino.

³⁵ Losurdo D., *Stalin, storia e critica di una leggenda nera*, Carocci Editore, Roma, p.186.

3. PER UNIVERSI CONCENTRAZIONARI SIMILI

La *reductio ad Hitlerum* di Stalin a questo punto porta sotto accusa, forse uno dei punti più discussi e strumentalizzati del comunismo staliniano: l'universo concentrazionario.

Losurdo ribadisce nuovamente che per evitare di cadere nell'errore si deve tenere conto dei contesti storici, sociali ed economici della realtà che si sta cercando di portare sotto analisi. Bisogna, inoltre, specificare che l'autore non nutre assolutamente l'intento di giustificare una deportazione rispetto all'altra, in quanto entrambe da condannare, egli si limita a screditare la strumentalizzazione occidentale dell'Holodomor e dei Gulag, servendosi di un ampio uso di fonti. Numerosi intellettuali e storici occidentali li definirono e li definiscono ancora oggi, il complesso dei Lager nazisti e dei Gulag sovietici, due *universi* simili, in quanto il totalitarismo esercitato all'interno dei campi fosse essenzialmente simile e che vi fosse alla base lo stesso scopo sterminatore e, come disse Hannah Arendt, di assoluta elezione. L' *Universo concentrazionario* sovietico non fu omogeneo, lo storico porta alla luce due fasi, che coincideranno con le due fasi dello stalinismo anche all'esterno dei campi di lavoro. La prima fase, mai ricordata e spiegata nemmeno sui manuali scolastici occidentali, fu quella più *assolvibile*. Una testimonianza:

«Ai prigionieri era consentito uscire liberamente dalla prigione. Organizzavano sessioni di ginnastica mattutine, avevano istituito un'orchestra e un coro, creato un circolo fornito di riviste straniere di una buona biblioteca. Secondo la tradizione di un'epoca prerivoluzionaria, alla liberazione ogni prigioniero lasciava i suoi libri. Un consiglio dei detenuti assegnava le celle, alcune delle quali erano ben arredate, con tappeti sui pavimenti alle pareti. Un altro prigioniero ricordava: "Passeggiavamo lungo i corridoi come se fossero dei viali" .»³⁶

A tal proposito un'oppositrice politica, ospite di un campo sovietico dichiarò che le parve «*un posto per nulla simile a una prigione*», il gulag nasce con lo scopo della rieducazione, non si parla dunque né di etnocidio né tanto meno di genocidio, il campo di lavoro dell'URSS è strumentale per poter garantire un'unificazione nazionale sia in ambito economico che culturale, la lingua e la cultura straniera vengono esaltate al fine di celebrare gli ideali della rivoluzione bolscevica e del socialismo, per poter permettere la nascita di un sentimento cooperativo nell'ambito del lavoro e della vita politica. Fino al 1937 la percentuale di morte all'interno dei gulag era bassissima (circa il 3%) ed era dovuta dalla disorganizzazione, dall'incompetenza e dalle carestie. Non si verificò mai, a maggior ragione in questa prima fase, un progetto totalitario di sterminio:

«E come nella società nel suo complesso, anche tra i detenuti si cerca di stimolare l'"emulazione socialista": coloro che vi si distinguono possono godere di "un supplemento alimentare" di altri privilegi.»³⁷

Inoltre fu imposta anche una sanzione per chi avesse utilizzato la violenza, sia come metodo di indagine sia a scopo punitivo:

³⁶ Kirilina A., *L'assassinat de Kirov. Destin d'un stalinien, 1888-1934*, Seuil, Paris.

³⁷ Losurdo D., *Stalin, storia e critica di una leggenda nera*, Carocci Editore, Roma, pp.146-7

«È Lavrentij Berija, Capo della polizia segreta sotto Stalin, ad appoggiare una presa di posizione che invita “punire severamente gli inquirenti che considerano le percosse come il principale metodo di indagine e che storpiano gli arrestati quando non hanno prove sufficienti della loro attività antisovietica” [...]. Gli “abusi” sono severamente puniti, anche con la morte.»³⁸

Le fonti parlano anche di un grande numero di ex detenuti che, una volta usciti, fecero successo all'interno del partito e nell'Armata Rossa.

Con l'avvento della guerra hitleriana, Stalin fu costretto a concentrare i fondi nazionali sul fronte internazionale, trascurando economicamente non solo l'*universo concentrazionario* ma l'intera popolazione civile.

«Gli alti tassi di mortalità di certi anni nei campi di concentramento riflettevano in parte gli eventi che si verificavano all'esterno [...]. Nell'inverno 1941-42, quando un quarto della popolazione dei Gulag morì di inedia, morì di inedia forse 1 milione di abitanti di Leningrado, intrappolato dal blocco tedesco.»³⁹

Differentemente da ciò che successe all'interno dei Gulag, nei Lager si moriva a causa di un'ideologia razzista e totalitaria guidata dalla credenza di supremazia razziale da parte degli oppressori.

«In conclusione: la politica della “carestia terroristica” rimproverato a Stalin attraverso in profondità la storia dell'Occidente, e messa in atto nel 900 in primo luogo contro il paese scaturito dalla Rivoluzione d'ottobre e conosce il suo trionfo dopo il crollo dell'Unione Sovietica.»⁴⁰

VIII. L'ANTISEMITISMO STALINIANO

L'equiparazione fra Stalin e Hitler giunge al suo compimento con l'accusa nei confronti del primo, da parte di alcuni prominenti storici quali Roj Medvedev, Eric Hobsbawm e Robert Conquest, di essere pervaso dallo stesso sentimento antisemita del secondo. Losurdo evidenzia prontamente il pensiero che accomuna molti esponenti dell'Occidente riguardo la questione dell'antisemitismo: il libro di Houston Chamberlain, *I fondamenti del diciannovesimo secolo*, «tutto impegnato a leggere in chiave razziale (ariana e antisemita) la storia mondiale»⁴¹, è applaudito in Inghilterra dalla stampa, «a cominciare dal Times»⁴², e giudicato positivamente da Theodore Roosevelt negli USA. In seguito alla guerra civile in Russia, «i Bianchi emigrano in Occidente, portandosi con sé la denuncia della Rivoluzione d'Ottobre quale complotto ebraico-bolscevico e i Protocolli dei Savi di Sion, che confermano in modo inconfutabile tale lettura»⁴³, e non solo questi ultimi saranno citati dal *Times*, ma diverranno base di una campagna di denuncia dell'ebraismo in toto, sostenuta persino da Churchill:

³⁸ Malaparte C., *Tecnica del colpo di Stato*, Vellecchi, Firenze.

³⁹ Applebaum A., *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Mondadori, Milano.

⁴⁰ Losurdo D., *Stalin, storia e critica di una leggenda nera*, Carocci Editore, Roma.

⁴¹ Losurdo D., (2008) *Stalin: storia e critica di una leggenda nera*, Carocci Editore, Roma, p.198.

⁴² Losurdo D., *Ibidem*.

⁴³ Losurdo D., *Ivi*, p.200.

«Questo movimento tra gli ebrei non è nuovo. Già dai giorni di Spartakus Weishaupt [gli Illuminati di Baviera] sino a quelli di Karl Marx e poi di Trockij (Russia), di Béla Kun (Ungheria), di Rosa Luxemburg (Germania) e di Emma Goldman (Stati Uniti) si espande questa cospirazione mondiale per il rovesciamento della civiltà e per la trasformazione della società sulla base di uno sviluppo bloccato, di una malevola invidia e di un'impossibile eguaglianza. Come ha sapientemente dimostrato un'autrice contemporanea, la signora Webster, [questo movimento] ha giocato un chiaro ruolo nella tragedia della Rivoluzione francese. Esso costituiva la molla alle spalle di ogni tendenza sovversiva nel XIX secolo [...]»⁴⁴

Si può dunque osservare come l'antisemitismo sia ben radicato nelle menti di molti occidentali, e riconducibile alla presunta nozione di superiorità di questi sui popoli "meno sviluppati". Lampante esempio è ancora il leader britannico. Evidenzia Losurdo come:

«Nella sua corrispondenza con Eisenhower il linguaggio di Churchill è ancora più inquietante: il "mondo di lingua inglese" (English-Speaking world) è sinonimo di "popolo bianco di lingua inglese" (white English-Speaking people). La sua unità è assolutamente necessaria»⁴⁵.

Il mito della razza bianca portatrice di libertà si intreccia pertanto con quello dell'insidioso complotto ebraico atto a distruggere, con caotici movimenti rivoluzionari come quello russo, tutto ciò che di buono l'Occidente ha fatto.

«Ma torniamo all'accusa di antisemitismo rivolta a Stalin [...], i cui inizi vengono di volta in volta collocati nel 1948, nel 1945 o nel 1933 ovvero già negli anni che precedono la Rivoluzione d'Ottobre»⁴⁶. L'URSS di Stalin viene per la prima volta accusata di antisemitismo da Trockij nel 1937, che tuttavia, secondo Losurdo, si muove principalmente su un piano sociale difficilmente riconducibile all'operato dei boscevichi; in *Termidoro e antisemitismo* il politico russo sostiene che:

«La Rivoluzione d'ottobre ha posto fine allo statuto di paria degli ebrei. Ma ciò non significa in alcun modo che essa abbia cancellato di colpo l'antisemitismo.[...] La legislazione da sola non modifica gli uomini.[...] Il regime sovietico non ha ancora compiuto i vent'anni. La metà della popolazione, quella più vecchia, è stata educata nello zarismo. L'altra metà, quella più giovane, ha ereditato molto da quella più vecchia. Già queste condizioni storiche generali dovrebbero consentire ad ogni uomo pensante di riconoscere questo fatto: nonostante l'esemplare legislazione della Rivoluzione d'ottobre è impossibile che i pregiudizi nazionali e sciovinistici, in particolare l'antisemitismo, non siano sopravvissuti tenacemente negli strati più arretrati della popolazione.»⁴⁷

Com'è possibile, dunque, collegare la condizione storica ben documentata dell'antisemitismo in Russia al governo bolscevico, che pure era in buona percentuale costituito da burocrati di origine ebraica e che attuava una politica di forte integrazione culturale, e non al precedente governo zarista? Losurdo fa ben notare che lo stesso Stalin, sin dal 1901, aveva preso a cuore la lotta contro l'oppressione, specialmente ebraica, nei

⁴⁴ Schmid A.P., (1974) *Churchills privater Krieg. Intervention und Konterrevolution im russischen Burgerkrieg, November 1918-Marz 1920*, Atlantis, Zurich, p.312.

⁴⁵ Losurdo D., Ivi, p.203.

⁴⁶ Losurdo D., Ivi, p.204.

⁴⁷ Trockij L. D., (1988) *Schriften. Sowjetgesellschaft und stalinistische Diktatur*, Rasch und Rohring, Hamburg, p.1042-3.

confronti dello zarismo, sostenendo che «l'unico mezzo di sradicare i pogrom è la distruzione dell'autocrazia russa»⁴⁸ e addirittura comparando il «cannibalismo» antisemita nazista alla situazione prerivoluzionaria in Russia. Gli stessi nazisti identificheranno a partire dall'Operazione Barbarossa il nemico sovietico come appendice del grande "complotto giudaico" creando una singola "minaccia giudaico-bolscevica". Così Hitler denuncia l'URSS e Stalin l'8 novembre 1941 a Monaco:

«L'uomo che provvisoriamente è divenuto signore di questo Stato non è null'altro che uno strumento nelle mani dell'onnipotente giudaismo; se sulla scena dinanzi al sipario è visibile Stalin, dietro di lui stanno Kaganovič e tutti quegli ebrei che con capillare ramificazione dirigono questo enorme impero.»⁴⁹

Riprendendo il motivo già utilizzato da Churchill, risulta incredibile vedere come oggi da una visione dell'Unione Sovietica filo-ebraica si sia arrivati ad quella di un governo sistematicamente antisemita. Eppure, dopo la Seconda Guerra Mondiale, molti dei regimi istituiti con l'aiuto dell'Armata rossa, in Ungheria, in Polonia o in Cecoslovacchia, avevano a capo quadri in buona parte ebraici secondo scelta di Stalin e l'URSS, oltre ad aver denunciato per prima a Norimberga gli orrori dell'Olocausto, appoggiò anche con forza la creazione dello Stato d'Israele: per Gromyko, ministro degli esteri sovietico, ciò era necessario in quanto «nei territori occupati dagli hitleriani gli ebrei hanno subito un annientamento fisico pressoché completo» e «nessuno Stato dell'Europa occidentale era stato in grado di fornire adeguata assistenza al popolo ebraico nella difesa dei suoi diritti e della sua stessa esistenza»⁵⁰. Nel 1948 l'Unione Sovietica, insieme alla Cecoslovacchia, rifornirà d'armi Israele e organizzerà, «violando persino la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU», «l'afflusso di giovani ebrei dall'Europa Orientale»⁵¹ creando la cosiddetta "asse Praga-Gerusalemme", il tutto anche per cercare di contrastare le posizioni britanniche in Medio Oriente. Tale collaborazione verrà a rompersi, inevitabilmente, con l'inizio della Guerra Fredda: a causa di questa e del supporto dato da entrambe le fazioni a Israele, la comunità ebraica internazionale si frantumerà in fazioni avverse all'Unione Sovietica o, al contrario, agli USA; negli Stati Uniti, secondo Theodor W. Adorno, si creerà una «correlazione tra antisemitismo e anticomunismo»; egli sostiene anche come

«Durante gli ultimi anni tutto il meccanismo di propaganda in America è stato dedicato a sviluppare l'anticomunismo nel senso di un "terrore" irrazionale, e probabilmente non molte persone – a parte i seguaci della "linea di partito" – sono state in grado di resistere all'incessante pressione ideologica»⁵².

Nel paese egemone dell'Occidente, sostiene Losurdo, a causa dell'interesse dell'URSS per Israele, negli anni '40 e '50 «erano ancora attivi i circoli che collegavano giudaismo e comunismo, che consideravano gli ebrei come stranieri in terra americana e complici del mortale nemico sovietico

⁴⁸ Stalin J.V., (1971-73) *Werke*, Roter Morgen, Hamburg, p. 71.

⁴⁹ Hitler A., (1965) *Reden und Proklamationen 1932-1945*, Suddeutscher Verlag, Munchen, p.1773.

⁵⁰ Roberts G., (2006) *Stalin's Wars. From World War to Cold War*, Yale University Press, New Haven-London, p.339.

⁵¹ Losurdo D. Ivi, p.215.

⁵² Adorno Th. W., *Studi qualitativi dell'ideologia*, Comunità, Milano, Vol.3, p.324.

[...]»⁵³. Mentre, a causa della forte emigrazione verso il nuovo stato sionista «che privava il paese dei riquadri di cui esso aveva disperatamente bisogno per rinascere dalle rovine della guerra»⁵⁴, e del prevalere dell'influenza occidentale a Tel Aviv, in URSS la comunità ebraica si divise tra sionisti e antisionisti, i primi spesso accusati dal governo e dai secondi di essere alleati del nemico capitalista. Ma secondo Conquest, pur fortemente antibolscevico, in Unione Sovietica «L'antisemitismo in quanto tale non fu mai una dottrina ufficiale» e «l'aperta persecuzione degli ebrei in quanto ebrei era vietata»⁵⁵: non si trattava dunque di antisemitismo mascherato da antisionismo, almeno non a livello governativo, ma un sentimento di allerta nei confronti del puro sionismo.

Per quanto riguarda invece il “complotto dei medici”, Losurdo sostiene che

«in genere addotto a conferma dell'antisemitismo di Stalin, dimostra semmai il contrario: dopo tutto, sino alla fine, egli ha affidato ad ebrei la cura della sua salute. E, d'altro canto, tra i medici accusati solo alcuni sono ebrei e il “complotto” nel suo complesso è bloccato dai dirigenti e dalla stampa sovietica “in quanto capitalista e imperialista piuttosto che in quanto sionista”»⁵⁶:

il sospetto permane, ma non assume le forme razziali identificate dall'Occidente. Sempre ricondotta all'antisemitismo del leader sovietico è la sua condanna del cosmopolitismo («chi sarebbero i cosmopoliti se non gli ebrei?»⁵⁷); d'altronde si tratta qui semplicemente di «immiserire un problema che è al centro di tutte le grandi rivoluzioni animate da una carica universalistica»⁵⁸: si torna in questo caso al conflitto Trockij-Stalin, il primo criticato non solo da Gramsci come «cosmopolita» ma anche da Feuchtwanger, eminente scrittore di origine ebraica, il quale sostiene che «Trockij non è mai stato un patriota russo»⁵⁹; difficile identificare l'antisemitismo staliniano con l'avversione del leader sovietico nei confronti di Trockij, quando era evidente la discordanza politica di fondo e la sostanziale presenza ebraica nella maggioranza del PCUS. Risulta, in ultimo, chiaramente basata su una costruzione mitologica la figura di Stalin antisemita, e di conseguenza notevolmente ridimensionato il suo profilo psicopatologico, sebbene quest'ultimo concetto e la sua stessa validità storica non siano ancora questionate fino in fondo.

IX. PSICOPATOLOGIA, MORALE E STORIA

Hannah Arendt, come François Furet, sono, secondo Losurdo, propugnatori di un'analisi storica insufficiente nei confronti dell'Unione Sovietica, le cui lacune derivano principalmente da una mancata comparazione delle condizioni dello stato bolscevico a

⁵³ Losurdo D., Ivi, p. 217.

⁵⁴ Losurdo D., Ivi, p. 220.

⁵⁵ Conquest R., (1996) *Stalin and the Jews*, in “The New York Review of Books”, 11 luglio, pp. 46-50.

⁵⁶ Losurdo D., Ivi, p. 223.

⁵⁷ Losurdo D., Ivi, p.225.

⁵⁸ Losurdo D., Ibidem.

⁵⁹ Feuchtwanger L., (1946) *Mosca 1937, Diario di viaggio per i miei amici*, Mondadori, Milano, p.96.

quelle delle altre potenze mondiali: se Arendt identifica l'ossessione del "nemico oggettivo" come causa delle politiche repressive del totalitarismo, Furet sostiene come «*il rivoluzionario ha bisogno di avere motivi di odio*»⁶⁰, rendendo evidente la smoderatezza della paranoia staliniana. Eppure «*abbiamo visto Goebbels constatare il largo successo dello spionaggio tedesco in Francia e il suo totale fallimento in URSS*»⁶¹, a testimonianza dell'efficacia dei metodi sovietici, e che «*se la indebolisce per qualche tempo, la disfatta del Secondo Reich non cancella l'attività dei servizi segreti in Russia, dove d'altro canto la dissoluzione dell'antico regime coincide col rafforzarsi della presenza ad ogni livello delle grandi potenze occidentali*»⁶²; e guardando agli USA negli anni della Seconda Guerra Mondiale, posti in una situazione geopolitica decisamente migliore rispetto all'Unione Sovietica

(«Nell'aprile del 1947, mentre già si profila la Guerra fredda, in un colloquio con il candidato repubblicano Harald Stassen, Stalin sottolineerà con una certa invidia la situazione straordinariamente favorevole degli USA, protetti da due oceani e confinanti a nord e a sud con il Canada e il Messico, due paesi deboli, che non rappresentano certo una minaccia»⁶³), «si diffonde nel paese un'atmosfera di paura e di sospetto, prontamente utilizzata dalle autorità per "accrescere il potere dell'FBI"»⁶⁴.

Sospetti di infiltrazioni e paura di un'invasione, seppur poco probabile, sono accresciute con propaganda e discorsi politici. Dichiarò Franklin Delano Roosevelt in seguito all'invasione tedesca in Norvegia:

«La prima fase dell'invasione di questo emisfero non sarà lo sbarco di truppe regolari. Gli essenziali punti strategici saranno occupati da agenti segreti e dai gonzi al loro servizio, ed essi sono già in gran numero qui e in America Latina. Sino a quando le nazioni aggressive manterranno l'offensiva, saranno esse e non noi a scegliere il tempo, il luogo e il metodo del loro attacco»⁶⁵.

Viene così alimentata la paranoia tra i cittadini in modo non dissimile a come avveniva nell'URSS; e sebbene nel grande stato dell'Est Europa ciò fosse ingigantito, è evidente che le condizioni storiche e materiali fossero radicalmente differenti in entrambi i paesi, portando il discorso della legittimità di tali tattiche di "terrore" su un piano morale. In ogni caso viene confutato l'uso semplicistico e fuorviante dell'approccio psicopatologico riguardo alla questione.

Riguardo la moralità, come in ogni periodo storico, essa viene ribaltata e utilizzata in modo fuorviante per bollare come criminale colui che poco prima aveva indicato l'accusatore come vero perpetratore del crimine. Quindi, come inizialmente era il capitalismo ad essere bollato come "genocida", questa denominazione passa al comunismo a causa degli effetti della Guerra Fredda e della cancellazione della storia in favore della creazione di un odio irrazionale riguardo l'ideologia marxista. Lieknecht, Bucharin, Luxemburg, Trockij, lo

⁶⁰ Furet F., (1995) *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano, pp.172-3.

⁶¹ Losurdo D., Ivi, p.237.

⁶² Losurdo D., Ivi, p.238.

⁶³ Losurdo D., Ivi, p.237.

⁶⁴ Losurdo D., Ivi, p.236.

⁶⁵ Hofstadter R., (1982), *Great Issues in American History*, Vintage Books, New York, 3 voll., pp.387-8.

stesso Stalin, sono tutti esponenti comunisti che dichiarano l'insensatezza del Primo conflitto mondiale, «sterminio di massa delle forze vive dei popoli»⁶⁶, mentre intellettuali e politici dell'Occidente non esitano a sostenere che «la guerra è il gioco più grande della storia universale»⁶⁷ (Churchill) o che si tratta di «rigenerazione della presente vita sociale»⁶⁸ (Croce), o ancora «purificazione degli uomini»⁶⁹ (Hoover). D'altra opinione Lenin, che nei suoi "Quaderni sull'imperialismo" evidenzia come già prima del conflitto mondiale le forze imperialiste portavano distruzione e massacri nei paesi più deboli, con l'uccisione indiscriminata di indigeni in Africa e Australia. Eppure queste accuse non vengono negate dai pensatori liberali, che cercano invece altri modi per screditare gli avversari; Benedetto Croce sostiene come sia assurdo «pronunciare giudizio morale sugli Stati» o «trattare la politica come morale, laddove la politica è politica, proprio politica, e nient'altro che politica;[...]»⁷⁰, mentre Vilfredo Pareto, nel 1920, fa notare l'"ipocrisia" dei socialisti: «Dopo sì bei discorsi, venne la Guerra mondiale. Lo sciopero generale non si vide, all'opposto nei vari parlamenti, i socialisti approvarono le spese per la guerra, o non fecero troppo opposizione ad esse», e quindi «il precetto del maestro [Marx]: "Proletari di tutti i paesi unitevi!" si trovò implicitamente trasformato nell'altro: "Proletari di tutti i paesi uccidetevi!"»⁷¹; al primo risponde ironicamente Stalin («È ingenuo predicare la morale a gente che non riconosce la morale umana. La politica è politica, come dicono i vecchi consumati diplomatici borghesi»⁷²) e al secondo sembra replicare nuovamente lo stesso leader sovietico con 3 anni di anticipo, a seguito dello scoppio della Rivoluzione di Febbraio:

«Tre anni sono trascorsi da quando gli operai di tutti i paesi, il giorno prima ancora fratelli, indossata l'uniforme, si sono schierati di fronte come nemici, e oggi si mutilano e si uccidono a vicenda, per la gioia dei nemici del proletariato [...]. La Rivoluzione russa apre, per prima, una breccia nel muro che divide gli operai fra di loro. Nel momento della ubriacatura "patriottica" generale, gli operai russi per primi lanciano la parola d'ordine dimenticata: «Proletari di tutti i paesi unitevi!»»⁷³

Nonostante le enormi lacune riscontrabili in un'analisi morale della storia, essa rimane in ogni caso uno strumento utilizzato prevalentemente per figure come Hitler o Stalin, ma può essere ugualmente applicato all'Occidente, con la Gran Bretagna che fa uso di iprite in Iraq o dà l'ordine di mitragliare i dimostranti indipendentisti nell'India del '42; durante il secondo conflitto mondiale, a proposito della Germania, Churchill dichiara che:

«Ci sono meno di 70 milioni di unni malvagi. Alcuni di questi sono da curare, altri da uccidere».⁷⁴

⁶⁶ Stalin J. V., Ivi, vol.3, p.34.

⁶⁷ Schmid A.P., Ivi, pp.48-9.

⁶⁸ Losurdo D., (1991), *La comunità, la morte, L'Occidente. Heidegger e l'«ideologia della guerra»*, Bollati Boringhieri, Torino, p.22

⁶⁹ Rothberd M.N., (1974)*Hoover's 1919 Food Diplomacy in Retrospect*, University Press, Iowa City, p.89.

⁷⁰ Croce B., (1950) *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari, pp. 251-3.

⁷¹ Pareto V., (1966) *Trasformazione della democrazia*, UTET, Torino, p.940.

⁷² Stalin J.V., Ivi, vol.14, p.190.

⁷³ Stalin J.V., Ivi, vol.3, p.34.

⁷⁴ Churchill W., (1963) *His Complete Speeches 1897-1963*, Chelsea House, New York-London, p.503

E così, magicamente, da una nuova prospettiva appaiono i bombardamenti sulla popolazione civile tedesca, soprattutto i casi più estremi come quello avvenuto a Dresda. Ma se procedimenti analoghi si possano fare anche per gli Stati Uniti, da dove deriva la conseguente contrapposizione odierna, si chiede Losurdo, per cui sono così cristalline le colpe del sistema comunista sovietico rispetto a quello capitalista occidentale? Dalla cancellazione degli eventi storici, delle condizioni prerivoluzionarie, delle colpe della Russia zarista e di coloro che hanno portato alla “carneficina” della Rivoluzione d’Ottobre. La contestualizzazione storica è necessaria per formulare un corretto giudizio morale che consideri non solo le intenzioni di leader e programmi politici di partito (seguendo le quali, oltretutto, appaiono fortemente incriminanti molte azioni degli occidentali), ma anche i problemi che sono sorti e i limiti che sono stati imposti, in diversi casi da situazioni di pericolo imminente o da necessità materiali, e le conseguenti, talvolta drastiche, misure che ne sono derivate. Emblematica la decisione statunitense di bombardare il Giappone con le armi nucleari nell’agosto del 1945, la cui moralità è fortemente discussa: Paul Johnson, importante storico britannico, è talmente certo che fosse necessario l’uso dei due ordigni che non impiegarli «sarebbe stato illogico, addirittura irresponsabile» e che «chi morì a Hiroshima e Nagasaki rimase vittima non tanto della tecnologia angloamericana, quanto di un sistema di governo paralizzato, dovuto ad una ideologia perversa, che aveva liquidato non solo i valori morali assoluti, ma la stessa ragione»⁷⁵; Michael Walzer, filosofo statunitense, sostiene invece che gli statunitensi, già vittoriosi e senza neanche tentare un negoziato con lo stato nipponico, si macchiarono di un gravoso crimine. Lo stesso problema è affrontato diversamente dal filosofo negli anni di presunto trionfo del Terzo Reich; così dice:

«Possono soldati e statisti calpestare i diritti di gente innocente pur di salvare la propria comunità politica? Sarei propenso a rispondere affermativamente alla domanda, sebbene non senza esitazione e preoccupazione. Quale altra scelta avrebbero a disposizione? Essi possono sacrificare se stessi al fine di difendere la legge morale, ma non possono sacrificare i propri connazionali. Di fronte a un orrore senza scampo, le loro possibilità di scelta si esauriscono, faranno ciò che è necessario per salvare la propria gente.»⁷⁶

Questa affermazione serve in parte a giustificare la campagna di bombardamenti strategici attuati dalla Gran Bretagna nei confronti della Germania; Walzer sta bene attento a sottoporre a restrizioni l’enunciato precedente, considerabile valido solo se il pericolo è imminente. Sembrerebbe così non giustificata l’industrializzazione a tappe forzate perseguita dall’URSS che avrebbe portato alla crescita della produzione nazionale e ad una capacità offensiva militare in grado di respingere i nazisti; eppure, il pericolo iniziale presente in URSS non era la presenza nazista, ma una enorme serie di fattori, primo fra tutti l’accentramento imperialista. In ultimo, rimangono tuttavia, come abbiamo visto per diverse azioni criminali della Gran Bretagna, eventi difficile o impossibili da giustificare al di là di quanto possano essere dure le condizioni storiche: è il caso, secondo Losurdo, del Massacro di Katyn del 1940, del quale tuttavia intende sottolineare come:

⁷⁵ Johnson P., (1991) *Modern Times. From the Twenties to the Nineties*, HarperCollins, New York, pp. 425 e 427.

⁷⁶ Walzer M., (1990) *Guerre giuste e ingiuste*, Liguori, Napoli, p.332.

«Anche se ingiustificabile, il crimine di cui ora ci stiamo occupando non rinvia alle caratteristiche peculiari della personalità di Stalin o del regime da lui diretto. Si pensi al crimine di cui si macchia il generale statunitense Patton allorché sbarcando in Sicilia ordina l'uccisione dei soldati italiani che, dopo una dura resistenza, si arrendono. Se anche si tratta qui di un'infamia di dimensioni più ridotte, è però da tener presente che, a provocarla, non è una reale preoccupazione per la sicurezza del paese, bensì lo spirito di vendetta o forse anche il disprezzo razziale. E cioè, si tratta in questo caso di un delitto per motivi abietti.»⁷⁷

Ma se vogliamo cercare un'analogia con Katyn, sostiene l'autore, basta guardare alla Corea 10 anni dopo, quando «l'esercito USA aveva una politica di uccidere i civili che si avvicinavano alla Corea del sud»: «Gli investigatori hanno sinora identificato 1.222 probabili casi di uccisioni di massa [...]. I casi includono 215 incidenti nei quali i sopravvissuti dicono che aerei e truppe americane di terra uccisero rifugiati disarmati»⁷⁸.

Ne conviene, dall'analisi comparata di Losurdo fra forze occidentali e URSS, l'inconcludenza sia di un'analisi psicopatologica che morale dei leader e delle loro politiche, se queste non avvengono inserite nel contesto storico adatto, o addirittura lo scavalcano in favore della costruzione di una mitologia facilmente sfruttabile dalle potenze avverse o dall'ideologia dominante.

X. STORIA E MITOLOGIA

La creazione del mito staliniano ha, ovviamente, origine dalla storia e dalla sua continua ricostruzione da parte dei nemici del regime sovietico o in generale dell'ideologia alla base di esso. L'eterogeneità e sconnessione tra i vari aspetti del dittatore bolscevico deriva proprio dall'eterogeneità e sconnessione delle accuse a lui rivolte; molti sono i propugnatori di tesi contro Stalin, e per motivi ben diversi: Lloyd George osservava il pericolo rappresentato da una grande potenza come l'URSS, che avrebbe ispirato sempre maggiori agitazioni comuniste nei paesi occidentali; Trockij, in opposizione alla maggioranza del PCUS, sostiene, dopo il patto Molotov-Ribbentrop, come sin dall'inizio del potere nazista «il vero obiettivo della politica estera di Stalin era la conclusione di un accordo con Hitler»⁷⁹; Orlov, ex generale (in realtà colonnello) dell'Unione Sovietica sfuggito alle grandi purghe, rivela come «a dirigere per tre decenni l'Unione Sovietica era stato un agente della polizia segreta zarista, ovviamente pronto a tutto pur di liquidare gli sciagurati che fossero venuti a conoscenza del suo inconfessabile passato»⁸⁰. Molte delle dichiarazioni di Orlov, successivamente esaustivamente confutate, saranno accolte in URSS come veritiere a partire dagli anni Gorbacev.

Rispetto alla varietà delle accuse hanno contribuito in maniera minore alla creazione del mito le molteplici dichiarazioni di supporto alle politiche staliniane: nel 1944 «De Gasperi

⁷⁷ Losurdo D., Ivi, p.259.

⁷⁸ Sang-hun Choe, (2007) South Korea Escavates Its Killin Fields, in "International Herald Tribune", 22 Novembre.

⁷⁹ Trockij L.D., Ivi, pp. 1256-9.

⁸⁰ Losurdo D., Ivi, p.271.

esprimeva giudizio fundamentalmente positivo anche sulla “grande impresa economica” della collettivizzazione delle campagne e dell’industrializzazione, resa necessaria dal pericolo di guerra e dalla “minaccia rivelata dal Mein Kampf”»⁸¹; trockisti come Broué, che «ironizzava sull’ingenuità di cui il dittatore del Cremlino dava prova “non spedendo nell’aldilà Trockij e tutta la sua cricca”»⁸², o Deutscher («ai suoi occhi l’assassinio di Kirov non era affatto una messa in scena del regime»⁸³) forniscono giudizi raramente ripresi dai revisionisti dello stalinismo, mentre sono contrastanti le opinioni sul giudizio riguardo le “grandi purghe” di Joseph Davies, ambasciatore USA nell’URSS di Stalin, che «continuò sempre ad affermare che c’era stato veramente un complotto, che i processi si erano celebrati secondo giustizia, e che di conseguenza il potere sovietico ne usciva rafforzato»⁸⁴. A causa dell’eterogeneità dei numerosissimi rapporti sulle azioni del politico georgiano, appare evidente come anche molti aspetti, se non tutti, del rapporto Chruscev, utilizzato, tra altri, da Hannah Arendt come principale documento su cui tracciare il profilo di Stalin, appaiano contraddittori e fortemente contestati nel mondo di oggi.

XI. DEMONIZZAZIONE IDEOLOGICA NELL’ODIERNITÀ

La problematica che scaturisce dai giudizi moderni di molti governi del passato e, nel trattato di Losurdo, specialmente del governo sovietico, è che l’ideologia dominante sia capace, attraverso la cancellazione della storia, di condannare qualsiasi nemico apparente o reale attraverso la sua demonizzazione: tutto ciò avviene in parte per la scorretta analisi dei dati storici, nonostante siano molte le problematiche sorte nel regime staliniano, ma anche per la negazione da parte dei “vincitori” (in questo caso della Guerra Fredda, ovvero gli Stati Uniti e l’Occidente liberale) del principio del *tu quoque*; a proposito di questo, l’autore fa notare come

«non poche voci si sono alzate nel campo dei vincitori a raccomandare o ad esigere una sorta di Norimberga anti- comunista; ed è questo l’orientamento che ispira l’ideologia e la storiografia dominanti. È noto che, nel corso del processo di Norimberga, fu negata agli imputati nazisti la possibilità di avvalersi del principio del *tu quoque*, e cioè di partire dai crimini loro contestati per richiamare l’attenzione sui crimini analoghi commessi dai loro accusatori» e che «gli odierni processi storiografici della Norimberga anticomunista sono la replica farsesca di una grande tragedia. È evidente che un giudizio storico è impensabile senza la ricostruzione del clima del tempo: comparatistica e ricorso al principio del *tu quoque* sono assolutamente ineludibili»⁸⁵.

La negazione del principio ha attirato l’attenzione sui crimini veri o presunti del comunismo, e l’ha totalmente distolta da atrocità rese possibili, già nel 900’ inoltrato, dalle forze dell’Occidente. Esempio più eclatante è il massacro anticomunista avvenuto in

⁸¹ Losurdo D., Ivi, p.272.

⁸² Losurdo D., Ibidem.

⁸³ Losurdo D., Ivi, p.273.

⁸⁴ De Gasperi A., (1956) *La democrazia cristiana e il momento politico*, Cinque lune, Roma, p.17,

⁸⁵ Losurdo D., Ivi, p.298.

Indonesia tra il 1965 e il 1966 supportato e fortemente influenzato dalle politiche statunitensi. Le stime riguardanti le uccisioni sono cresciute esponenzialmente negli anni: Losurdo osserva che «centinaia di migliaia di comunisti vengono assassinati in seguito al colpo di stato del 1965, orchestrato ed appoggiato da Washington»⁸⁶; la realtà, tutt'oggi ancora parziale, è forse ancora più terribile: i morti si aggirano tra l'uno e i tre milioni: quest'ultima cifra, probabilmente gonfiata, è cionondimeno stata dichiarata da Sarwo Edhie, lo stesso colonnello incaricato di dirigere il massacro. Il governo statunitense non solo era a conoscenza della situazione, ma fornì supporto tattico e logistico per l'attuazione dell'eccidio ai paramilitari del generale Suharto, che dopo il colpo di stato del 1965 rimarrà presidente dell'Indonesia fino al 1998. La declassificazione dei documenti dell'ambasciata americana è stata per buona parte influenzata dalla pubblicazione dei documentari *The act of killing* (2012) e *The look of silence* (2014) di Joshua Oppenheimer riguardanti l'eccidio indonesiano, che hanno spinto il senatore americano Tom Udall a condannare le azioni statunitensi nel paese asiatico e a chiedere il rilascio della documentazione riguardante tali crimini.

In Indonesia l'odio irrazionale sviluppato negli USA dal maccartismo è esploso con la maggiore violenza possibile, eliminando quello che all'epoca era il terzo partito comunista con più iscritti (il PKI) dalla storia del paese. Evidente quale fosse l'interesse statunitense nell'eliminare gli odiati marxisti dal popoloso paese asiatico, ma l'eradicazione di un movimento già fortemente sviluppato, e non soffocato sul nascere come nel paese americano, si sarebbe rivelato necessariamente brutale. La totale repulsione nei confronti degli ideali comunisti è ancora fortemente presente in Indonesia, come è possibile osservare palpabilmente nei due documentari, e molti di coloro che si sono macchiati degli omicidi più di 50 anni fa sono diventati tra i più potenti uomini della nazione.

Dove la distruzione dell'opposizione comunista non è avvenuta e la violenza che ne è derivata è stata dimenticata, tuttavia, l'Occidente non accenna a voler far dimenticare gli orrori che l'ideologia di Marx ed Engels hanno generato: motivo per cui, dopo la dissoluzione dell'URSS, il principale nemico è diventato la Cina, oggi colosso dell'economia mondiale pur rimanendo legata agli ideali comunisti (la questione è oggetto di forte dibattito) e quindi ridotta a "unica responsabile dei milioni di morti derivati dalle sue politiche di sviluppo economico forzato e degli spregiudicati meccanismi del *Grande Balzo in avanti*". Viene dimenticata l'aggressione colonialista iniziata con le guerre dell'oppio, che «svolgono un ruolo di primo piano nel determinare la rivolta dei Taiping (1851-64), i quali pongono all'ordine del giorno la lotta contro l'oppio. È "la guerra civile più sanguinosa della storia mondiale, con una stima dai venti ai trenta milioni di morti»⁸⁷.

⁸⁶ Losurdo D., Ivi, p.299.

⁸⁷ Losurdo D., (2005) *Contro storia del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari, pp. 53,62,134-5,234-5.

Fa notare Losurdo che «ancora nel 1820 la Cina vantava un PIL che costituiva il 32,4% del prodotto interno lordo mondiale; nel 1949, al momento della sua fondazione, la Repubblica popolare cinese è il paese più povero, o tra i più poveri, del mondo»⁸⁸.

«L'abbassamento generale e drastico del tenore di vita, la disgregazione dell'apparato statale e governativo, assieme alla sua incapacità, corruzione e crescente subalternità e assoggettamento allo straniero, tutto ciò rende ancora più devastante l'impatto di alluvioni e carestie: "La grande fame nella Cina del nord del 1877-78 [...] uccide più di nove milioni di persone". È una tragedia che tende a verificarsi periodicamente: nel 1928, i morti ammontano a "quasi tre milioni nella sola provincia dello Shanxi"»⁸⁹.

Lo stato è devastato, distrutto, e la situazione continua così per decenni: «130 guerre si sviluppano tra 1.300 signori della guerra tra il 1911 e il 1928»⁹⁰. Dopo l'avvento di Mao, che cerca di ristabilire un ordine, una normalità in cui il popolo cinese possa finalmente esistere e prosperare, intervengono tempestivamente gli USA con un pesantissimo embargo. È necessario, secondo Truman, che la Cina «subisca la piaga» di «un generale tenore di vita attorno o al di sotto del livello di sussistenza»⁹¹. E non è sufficiente questa «pistola economica», riguardo la quale il politologo Edward Luttwak osserva che «si potrebbe affermare che il blocco delle importazioni cinesi è l'arma nucleare che l'America tiene puntata sulla Cina»⁹²; perché la CIA aggrava la situazione: «proseguono, con l'assistenza degli USA, i raid aerei del Kuomintang sulle città industriali, inclusa Shanghai, della Cina continentale»⁹³. Questa è pertanto la conclusione di Losurdo:

«In questo contesto Grande Balzo in avanti appare come il tentativo disperato e catastrofico di fronteggiare l'embargo. Ciò vale in parte per la stessa Rivoluzione culturale, essa stessa caratterizzata dall'illusione di poter promuovere un rapido sviluppo economico facendo appello alla mobilitazione di massa e ai metodi adoperati con successo nella lotta militare. Il tutto, sempre nella speranza di porre fine una volta per sempre alle devastazioni della "guerra economica", dietro la quale si intravedeva la minaccia di una guerra ancora più totale»⁹⁴.

Appare dunque grottesco mettere esclusivamente sul conto di Mao «più di 70 milioni di persone [...] morte in tempo di pace a causa del suo malgoverno»⁹⁵. E lo stesso discorso, con le dovute precauzioni, si può fare per la Cambogia, dove

«certo, a determinare la decisione di evacuare le città è anche il populismo estremistico e visionario di Pol Pot, ma questo stesso atteggiamento è stimolato dallo spettacolo di città paurosamente sovraffollate, esposte alla minaccia del nemico e in preda al caos, con una popolazione in larga parte impossibilitata a svolgere una funzione produttiva»⁹⁶;

⁸⁸ Losurdo D., Ivi, p. 285.

⁸⁹ Losurdo D., Ivi, p.286.

⁹⁰ Roux A.,(2007) *La Chine au XX siècle*, Colin, Paris, pp. 34-6

⁹¹ Zhang Shu Guang, (2001), *Economic Cold War, America's Embargo against China and the Sino-Soviet Alliance*, University Press, Stanford, pp. 20-1.

⁹² Dale R., (1996) *Time to Put Away the Big Trade Gun*, in "International Herald Tribune", 30 aprile.

⁹³ Losurdo D., Ivi, p.288.

⁹⁴ Losurdo D., Ivi, p.290.

⁹⁵ Chang J., Halliday J., (2006) *Mao. La storia sconosciuta*, Longanesi, Milano, p. 734.

⁹⁶ Losurdo D., Ivi, p. 293.

questa situazione tragica era derivata dalla terribile campagna di bombardamenti sul paese asiatico perpetrata dagli USA di Richard Nixon, che aveva ucciso «almeno 750.000 contadini cambogiani»⁹⁷ e distrutto l'economia del paese. Lo stesso governo Nixon che, una volta preso il potere Pol Pot, lo sosterrà politicamente.

La storia viene manipolata e utilizzata dalle forze politiche dominanti nel presente per demonizzarne altre o screditare quelle sconfitte nel passato; quindi Stalin diventa antisemita e il nazismo alleato del comunismo, nonostante i giudizi positivi di Churchill («estremamente competente»⁹⁸) o David Lloyd George («grand'uomo»⁹⁹) riguardo Hitler e quelli non proprio lusinghieri di quest'ultimo riguardo il potere dominante in Russia (ritiene, come si è visto prima, Stalin servo dell'ebraismo, e considera «veleno» il «pacifismo, marxismo, bolscevismo»¹⁰⁰). Conquest, grande sostenitore delle affinità fra nazismo e comunismo sostiene, come fa notare Losurdo, che «la civiltà autentica trova la sua espressione più compiuta nella "comunità di lingua inglese" e il primato di tale comunità ha un suo preciso fondamento etnico, costituito dagli "anglocelti"»¹⁰¹; evidenti i richiami alla mitologia ariana, eppure lo storico inglese non disdegna dall'accusare l'ideologia marxista di evidenti equivalenze con quella nazista. Anzi, arriva a sostenere come la catastrofe del Novecento trovi le sue radici nella pubblicazione del *Manifesto del partito comunista* nel 1848, il quale introduce idee che «hanno causato notevoli problemi in tutto il mondo per ben cinque generazioni»¹⁰². Nello stesso periodo, l'inferno dell'industrializzazione spingeva grossa parte della popolazione britannica alla miseria, persino agli occhi di un liberale come Tocqueville, che pur non astenendosi dal criticare le terribili condizioni di vita in Inghilterra, non ebbe pietà per coloro che in Francia partecipavano ai moti rivoluzionari: «chiunque venga sorpreso "in atteggiamento di difesa" dev'essere fucilato sul posto»¹⁰³. Una delle innumerevoli contraddizioni del mondo liberale rivelate dalla nuova ideologia marxista. Oltre alla situazione dei lavoratori in Inghilterra, occorre ricordare l'ancora forte presenza della schiavitù in America e i massacri che avvenivano nelle colonie inglesi e francesi. Come avviene la legittimazione di questi eventi? Semplicemente ignorandoli o ricostruendoli; al quadretto roseo pre-marxista creato da Conquest, Losurdo compara l'oleografia di un critico dell'abolizionismo:

«Al riparo dalle avversità della vita, circondati da agi ignoti alla maggior parte dei paesi d'Europa, sicuri nel godimento della loro proprietà (poiché essi avevano una proprietà ed era sacra), curati in malattia con spese e attenzioni che invano voi cercherete nei tanto decantati ospedali d'Inghilterra, protetti, rispettati nelle infermità della vecchiaia, in pace con i loro bambini, con le loro famiglie (...) rimessi in libertà quando abbiano resi importanti servigi: questo era il quadro autentico e non abbellito dell'amministrazione dei nostri negri [...].

⁹⁷ Johnson Ch., (2001) *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti, Milano, p.31.

⁹⁸ Baker N., (2008) *Human Smoke. The Beginnings of World War II, the End of Civilization*, Simon&Schuster, London-New York, p.70.

⁹⁹ Kershaw I. (2001) *Hitler 1936-7*, Bompiani, Milano, p.52,75,118.

¹⁰⁰ Ruge W., Schumann W., (1977) *Dokumente zur deutschen Geschichte*, Rodelberg, Frankfurt a.M, p.24

¹⁰¹ Losurdo D., Ivi, p.297.

¹⁰² Conquest R., (2001) *Il secolo delle idee assassine*, Mondadori, Milano, p.48.

¹⁰³ Losurdo D., Ivi, p.304.

Il più sincero affetto legava il padrone allo schiavo; noi dormivamo sicuri in mezzo a questi uomini che erano diventati figli nostri e tanti di noi non avevano né serrature né lucchetti alle porte».¹⁰⁴

Cosa si riesce a trarre dunque da questa serie di revisioni, negazioni della realtà e rinnovate analisi dei fatti? Si potrebbe giungere alla conclusione che nessuno è innocente, che la storia è una “grottesca vicenda di mostri”. Oppure si potrebbe voler salvare l’ideologia, sostenendo che sono state le condizioni storiche e alcune cattive personalità a causare le grandi catastrofi dell’umanità, mentre la teoria è sempre rimasta pura e perfetta. Secondo Losurdo, quest’ultima affermazione è semplicemente sbagliata; innumerevoli sono i casi in cui tale principio risulta errato: i passi della Bibbia e del Corano che legittimano, almeno secondo molte interpretazioni, la violenza o uno spirito conservatore dannoso per la società sono parecchi; i semi dei difetti e delle contraddizioni del liberalismo sono riscontrabili persino in Locke, che è considerato il creatore dell’ideologia; nemmeno il comunismo risulta inattaccabile: la teoria potrebbe essere considerata motivo principale della persistenza del messianismo che, in ultimo, ha provocato in URSS un prolungamento effettivo dello stato d’eccezione. È evidente che molti elementi della teoria siano causa delle scelte di coloro che l’hanno adattata, ma non tutto ciò che avviene, in ogni caso, può essere ricondotta ad esse: potrebbe essere possibile «denunciare i presupposti teorici del terrore e del gulag già negli autori a cui i bolscevichi fanno riferimento», ma «occorre evitare di tracciare ferree linee di continuità e confondere responsabilità fra loro assai diverse»¹⁰⁵. Anche “la grottesca vicenda di mostri” risulta una semplificazione della storia sotto una luce puramente negativa, perché seppur siano evidenti le atrocità che la costellano, il processo storico di miglioramento e liberazione umana risulta anch’esso sempre presente e in costante evoluzione.

L’utilizzo della ragione è fondamento del pensiero di Losurdo: attraverso un’analisi storica comparata e corretta, il più fine e oggettiva possibile, si riesce a contrastare la visione ideologica predominante delle società in cui vivono gli uomini e rivelarne le distorsioni, riconducibili anch’esse a un prodotto della storia. Ci si libera dunque primariamente dai propri pregiudizi ma si rimane consapevoli che la loro continua creazione è inevitabile: ma a questo processo continuo di degradazione della ragione si pone uno sviluppato senso critico che cerca di contenerlo. L’autore riconosce l’importanza dell’ideologia nel processo storico e sottopone anch’essa, proprio per tale motivo, al lume della ragione. Eppure il suo interesse non è accompagnare il lettore nell’escavazione dell’ideologia, ma generare in lui la capacità di farlo da solo: far crescere nella sua mente, pertanto, un processo di elaborazione critica, e farlo mostrandone l’applicazione rispetto al processo storico.

¹⁰⁴ James C. L. R., *I Giacobini neri. La prima rivolta contro l’uomo bianco*, Feltrinelli, Milano, p.105.

¹⁰⁵ Losurdo D., *Ivi*, p.312

William Blum

IL LIBRO NERO DEGLI STATI UNITI



Fazi Editore

A cura di

Amalia Benassi, Alice Mazzetti, Martina Gallieri, Sara Goldstein

Indice

INTRODUZIONE.....	71
I. GLI INTERVENTI DEGLI STATI UNITI IN ASIA	73
1. CINA.....	73
2. VIETNAM	76
3. COREA	79
II. GLI INTERVENTI DEGLI STATI UNITI IN AMERICA LATINA.....	83
1. CUBA.....	83
2. URUGUAY	86
3. CILE	88
III. GLI INTERVENTI DEGLI STATI UNITI IN AFRICA E MEDIO ORIENTE.....	91
1. CONGO	91
2. IRAQ.....	94
3. AFGHANISTAN	99
IV. GLI INTERVENTI DEGLI STATI UNITI IN EUROPA	102
1. ITALIA	102
2. URSS.....	108
3. GRECIA	109
BIBLIOGRAFIA	114

INTRODUZIONE

«Erano i primi giorni di combattimenti in Vietnam quando un ufficiale dei vietcong disse al suo prigioniero americano: «Dopo la guerra voi eravate i nostri eroi. Noi leggevamo libri americani e guardavamo film americani ed eravamo soliti utilizzare l'espressione "essere ricchi e intelligenti come gli Americani". Ma cosa è successo poi?». Nel decennio precedente, un americano avrebbe potuto sentirsi porre una simile domanda anche da un Guatemalteco, da un Indonesiano, da un Cubano, da un Uruguaiano, da un Cileno, o da un Greco. Lo straordinario livello di prestigio e di credibilità internazionali raggiunto dagli Stati Uniti al termine della Seconda guerra mondiale fu dissipato paese dopo paese, intervento militare dopo intervento militare. L'opportunità di ricostruire il mondo devastato dalla guerra, di gettare le fondamenta della pace, della prosperità e della giustizia, crollò sotto il terribile peso dell'anticomunismo.»¹

Ancora prima della Seconda guerra mondiale, Russia comunista e Occidente democratico avevano avuto motivi di contrasto. La situazione peggiorò quando il nemico comune, Hitler, fu sconfitto, e non erano più vincolati a collaborare. Le speranze dei popoli scesi in battaglia per la giustizia e libertà, furono deluse già dalla Conferenza di Teheran nel 1943, in cui si delineò la tendenza ad operare per "zone di influenza". Le due grandi potenze, USA e URSS, rappresentanti di assetti politici e ideologie agli antipodi, si ostacolarono a vicenda nelle loro mire espansionistiche. Washington mirava all'egemonia mondiale, alla creazione di un "impero democratico-liberale", mentre Mosca aveva creato, nelle aree occupate dall'Armata rossa, una serie di "stati satelliti" per la protezione dei confini. Fu così, che si delineò quella che venne chiamata da Churchill "cortina di ferro": una linea che divideva l'Europa in due blocchi, da Stettino sul Baltico a Trieste. Il 12 marzo 1947, il presidente Truman dichiarò pubblicamente l'impegno degli USA nel sostenere tutti i popoli liberi la cui libertà fosse minacciata da minoranze armate.

«Divenne, allora, manifesto per tutti che la «grande alleanza» era finita e che si apriva una nuova, diversa era di conflittualità e di tensioni, una «guerra fredda» tra le due superpotenze: uno scontro per l'egemonia e la sopravvivenza, espresso in termini ideologici come lotta tra il «mondo della libertà» e il «mondo del socialismo reale».»²

In realtà, l'anticomunismo statunitense risale al 1918, quando 13.000 soldati furono inviati in Russia per tentare di soffocare la Rivoluzione.

Tra il febbraio e il marzo del 1919 furono tenute, dalla sottocommissione giudiziaria del Senato degli USA, delle audizioni in cui venivano riportate le brutalità commesse dai bolscevichi. Da quel periodo in avanti, nessun delitto fu troppo grottesco per essere attribuito ai rivoluzionari: si apriva l'era di propaganda antisovietica, che influenza tutt'oggi il mondo occidentale. Il popolo statunitense fu bombardato di articoli di giornale che potessero creare il terrore della minaccia costituita dalla neonata URSS.

¹ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi Editore, Roma 2003 [1° ediz. 1995], p.7.

² A. Desideri. M. Themelly, *Storia e storiografia, il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, vol. III, Casa editrice G: D'Anna, Firenze 2013 [1° ediz. 1997], p. 958.

«Dal “terrore rosso” degli anni Venti al maccartismo degli anni Cinquanta fino alla crociata reaganiana contro l’Impero del Male degli anni Ottanta, il popolo americano è stato sottoposto a un’ininterrotta indottrinazione anticomunista, instillata con il latte materno, raffigurata nei fumetti, insegnata dai libri scolastici: i titoli dei quotidiani dicono agli Americani tutto ciò che devono sapere; i sacerdoti usano questi argomenti per le loro prediche, i politici per le loro campagne elettorali, il «Reader’s Digest» per farci un mucchio di quattrini.»³

Questa politica spiega le numerose contraddizioni degli USA nelle operazioni militari successive al Secondo conflitto mondiale: il timore di una rivoluzione comunista spinse Washington a reprimere i desideri di autodeterminazione dei paesi del Terzo Mondo, sebbene molti paesi non si mostrarono mai filocomunisti. Il solo fatto di non volere limitati i contatti con l’Unione Sovietica era vista come una minaccia all’egemonia statunitense. L’opinione pubblica era convinta che il comunismo fosse una forza clandestina sempre pronta a manifestarsi nella sua potenza distruttiva e antiliberalista.

Le testate giornalistiche, tuttavia, ignorarono per la maggior parte la brutalità degli interventi militari degli USA: qualche notizia trapelò, ma la popolazione non ebbe mai la possibilità di delineare un quadro coerente e chiaro degli eventi.

«Le restrizioni della libertà che rinveniamo nel blocco comunista, per quanto gravi possano essere, impallidiscono al confronto con le Auschwitz di massa del “mondo libero” e, tranne che in quel singolare panorama mentale che è il modo di ragionare del perfetto anticomunista, hanno ben poco o nulla a che fare con i decisi interventi militari americano promossi con il dichiarato scopo di sostenere la causa del bene.»⁴

³ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.11.

⁴ Ivi, p.17.

I. GLI INTERVENTI DEGLI STATI UNITI IN ASIA

1. CINA

Da quando i contadini cinesi ridotti in miseria iniziarono a lottare per la propria dignità non ci fu pace in Estremo Oriente. L'ossessione della minaccia comunista tormentò -e tormentò- gli animi di generazioni e generazioni di Statunitensi. La Seconda Guerra Mondiale velocizzò il processo di emancipazione delle colonie, che ufficialmente procedette in maniere relativamente pacifica, eccezion fatta per il Vietnam. In realtà, l'aquila a stelle e strisce sorvolò gran parte dei paesi dell'area, portando con sé morte e devastazione.

All'alba della vittoria contro i nazifascismi, gli USA poterono finalmente concentrarsi pienamente sul *vero* nemico, ossia i comunisti, e presto la Cina fu posta sotto tiro.

La guerra civile nel paese si era interrotta soltanto per un breve periodo nel 1937 a causa dell'invasione giapponese, e l'armata rossa era in netto vantaggio nel conflitto. Mao Zedong poteva vantare sull'appoggio del proletariato contadino e industriale e l'Armata rossa era composta da 600-900.000 soldati regolari.

Nonostante la collaborazione tra comunisti cinesi e Statunitensi, non appena finita la guerra fu Chiang l'uomo di Washington. Divenne irrilevante il fatto che i suoi uomini non avessero esitato minimamente a collaborare le schiere nemiche: serviva un anticomunista. Truman si affrettò a inviare 50.000 marines, mentre uno spiegamento di forze si affannava a trasportare i soldati nazionalisti nei punti strategici prima che vi giungesse l'Armata Rossa. Intanto, sul territorio, erano ancora presenti gli schieramenti giapponesi, seguendo precise indicazioni presidenziali.

«Era perfettamente chiaro per tutti noi che se avessimo detto ai giapponesi di deporre immediatamente le armi e di abbandonare le loro postazioni, l'intero paese sarebbe stato conquistato dai comunisti. Per questo dovemmo prendere l'insolita decisione di utilizzare le unità nemiche come forze di guarnigione finché non fummo in grado di trasportare per via aerea le truppe nazionaliste nella Cina meridionale e di inviare i marines a presidiare i porti del paese.»⁵

Il cielo cinese era costellato di aerei "di ricognizione" statunitensi, i quali più che probabilmente bombardarono gli uomini di Mao, mentre questi ultimi non esitavano a soccorrere i piloti nemici feriti in seguito a un abbattimento.

«All'inizio del 1946, circa 10.000 soldati americani si trovavano ancora in Cina, sempre in sostegno delle forze di Chiang. La spiegazione ufficiale fornita da Washington per la presenza di queste truppe era che dovevano finire di disarmare e rimpatriare i soldati giapponesi. Ma per quanto questo compito fosse stato infine portato a termine, restava un obbiettivo subordinato alla principale funzione politica, come risulta in maniera palese dalla dichiarazione di Truman sopra citata.»⁶

⁵ H.S. Truman, *Memoirs*, vol. II, *Years of Trial and Hope, 1946-1953*, Gran Bretagna, 1956, p.66.

⁶ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.29.

Gli stessi soldati di Truman iniziarono a protestare perché non venivano congedati, e finalmente nel 1947 iniziarono ad essere rimpatriati. Non cessarono tuttavia gli aiuti al *Guomindang*: per il 1949, gli USA avevano investito 2 milioni di dollari e addestrato 39 divisioni dell'esercito di Chiang. Inoltre, la *Chinese Air Transport*, guidata dal generale Chennault, si impegnò nel rifornimento delle città del generalissimo. Essa era ufficialmente una linea privata, ma finì presto per legarsi alla CIA. Ma qualcosa non si poteva comprare: il supporto di cui godevano i frugali e onesti Mao Zedong e Chou Enlai.

«Nel pieno del successo comunista, lo studioso di affari cinesi Felix Green osservò: “Gli Americani semplicemente non riuscivano a credere che i cinesi, per quanto fosse discutibile la qualità delle loro leadership, potessero preferire l’instaurazione di un governo comunista.»⁷

Chiang finalmente desistette, e si rifugiò nell’isola di Taiwan, la cui popolazione era stata “convinta” con un massacro di 28.000 persone. Per fuggire qualsivoglia dubbio, chiamò l’isoletta “Cina”.

«Chiang si salvò ritirandosi con il resto del *Guomindang* nell’isola di Formosa (Taiwan), sotto la protezione della flotta americana. Il 1° ottobre 1949 fu proclamata la Repubblica Popolare Cinese.»⁸

Nonostante nel primo periodo l’URSS non si mostrò d’appoggio nei confronti dei rivoluzionari, sia per la concezione meno internazionalista di Stalin che per l’onere che sarebbe stato condurre un paese così popoloso alla modernità, negli USA si diffuse il mito della “perdita” della Cina, strappatagli dai Sovietici.

«Il senatore Joseph McCarthy, con il suo caratteristico *bon ton*, affermò che l’amministrazione Truman era composta da “idioti liberali succhiauova» che proteggevano i «comunisti e i loro seguaci» i quali, a loro volta, avevano «venduto la Cina alla schiavitù atea”».⁹

Incurante del disappunto statunitense, la Cina procedette con l’opera di costruzione del nuovo stato e di edificazione del socialismo.

«Il nuovo regime si caratterizzò come “dittatura democratica popolare», secondo la definizione data da Mao in uno scritto del 1949. «La classe operaia, i contadini, la piccola borghesia urbana e la borghesia nazionale, diretti dalla classe operaia e dal Partito comunista, si uniscono, formano il loro proprio Stato[...], esercitano la dittatura sui lacchè dell’imperialismo, cioè sulla classe dei proprietari fondiari, sulla borghesia burocratica, nonché sui reazionari del *Guomindang* e i loro complici [...]. La democrazia si applica in seno al popolo, che gode del diritto di libertà di parola, di riunione, di associazione, ecc. il diritto di voto spetta solo al popolo, non ai reazionari. Questi due aspetti, la democrazia per il popolo da una parte e dittatura sui reazionari dall’altra, combinati assieme costituiscono la dittatura democratica popolare”».¹⁰

Ma il nuovo Stato era lontano dalla pace: negli anni 50, gli USA gestivano incursioni intermittenti nel paese, sfruttando le forze nazionaliste precedentemente sbaragliate. Queste, rifugiatesi in Birmania, vennero riorganizzate e addestrate dalla CIA, che permise

⁷ Ivi, p.30.

⁸ A. Desideri, M. Themelly, *Storia e storiografia*, cit., p. 1137.

⁹ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.31.

¹⁰ A. Desideri, M. Themelly, *Storia e storiografia*, cit., p. 1138.

loro di disporre di C-46, C-47 e ogni sorta di armi americane, e tormentarono i *Chicos* fino al 1961. L'obiettivo dell'Agenzia era indurre la Cina all'attacco della Birmania, in modo tale da trascinare quest'ultima nell'orbita statunitense. L'attacco ci fu, ma nei confronti dei nazionalisti e con l'appoggio delle forze birmane, avvicinando i due paesi.

«La Birmania non era l'unico trampolino di lancio per i raid contro la Cina organizzati dalla CIA. Diverse isole situate a circa cinque miglia dalla costa cinese, in particolare Quemoy e Matsu, furono utilizzate come basi di attacchi mordi e fuggi, spesso condotti da interi battaglioni, per rapidi bombardamenti occasionali e per isolare i porti del continente. Chiang fu «sottoposto a pressioni brutali» da parte degli Stati Uniti perché a partire dal 1953 riorganizzare le sue truppe sulle isole, a dimostrazione della nuova politica di Washington che intendeva «sguinzagliarlo» contro i Cinesi.»¹¹

Nel frattempo, la CIA intraprese numerose azioni di sabotaggio e di spionaggio nel paese, senza però arrivare mai alla dichiarazione di guerra sperata da Chiang. Nonostante gli interventi furono negati pubblicamente, «*la Cina registrò centinaia di "gravi allarmi" per la violazione del suo spazio aereo e, almeno in uno di questi episodi, aerei americani attraversarono il confine cinese e abbatterono un MIG-17*».¹²

Quando la Cina, come aveva fatto per i precedenti duecento anni, avanzò pretese sul Tibet, gli USA iniziarono a reclutare e addestrare i rifugiati tibetani, con il fine di re infiltrarli poi nel paese. L'estensione dell'*Operazione Colorado* è tutt'oggi sconosciuta, è impossibile ricostruire quanti uomini furono portati negli Stati Uniti per essere trasformati in soldati.

«Nel 1961, quando il «New York Times» ebbe notizia dell'operazione in Colorado, dovette cedere alla richiesta del Pentagono di interrompere qualsiasi ulteriore indagine. La faccenda era particolarmente delicata perché la carta della CIA del 1947, e l'interpretazione che ne aveva dato il Congresso, avevano tradizionalmente limitato all'attività dell'Agenzia sul territorio nazionale alla sola raccolta di informazioni.»¹³

Il popolo cinese subì inoltre, indirettamente, i tormenti della guerra di Corea. L'accusa nei confronti degli Stati Uniti era quella di aver condotto una guerra batteriologica, dopo aver catturato gli scienziati giapponesi che la avevano intrapresa tra il 1940 e il 1942. I Cinesi ottennero alcune confessioni da parte di aviatori statunitensi presi prigionieri. Chiaramente è impossibile non mettere in dubbio l'autenticità di tali dichiarazioni, sia per gli evidenti esempi di retorica comunista, che per i forti sospetti che siano state ottenute in seguito a torture fisiche. In seguito ad alcune foto di presunte armi batteriologiche fu nominata una commissione scientifica internazionale, che rilasciò la seguente dichiarazione:

«I popoli della Corea e della Cina sono stati effettivamente l'obiettivo delle armi batteriologiche. Queste armi sono state impiegate da unità delle forze armate degli Stati Uniti, utilizzando una grande varietà di sistemi, alcuni dei quali sembrano essere evoluzioni degli armamenti impiegati dai giapponesi durante il secondo conflitto mondiale.»¹⁴

¹¹ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 33-34.

¹² Ivi, p. 34.

¹³ Ivi, p. 35.

¹⁴ «People's China», periodico in lingua inglese, Pechino, Foreign Languages Press, 17 settembre 1952, p.28.

2. VIETNAM

«Gli Stati Uniti vedevano la lotta francese in Vietnam e il proprio intervento in Corea come due anelli di una catena volta a «contenere» la Cina.»¹⁵

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, per l'Indocina la dominazione straniera era ormai insostenibile. I *vietminh*, membri del movimento comunista di liberazione vietnamita, avevano a lungo collaborato con l'OSS (predecessore della CIA), mentre i Francesi non avevano esitato ad accettare l'appoggio dei Giapponesi sul territorio. Dopo la fine della guerra, nel 1945, i *vietminh* guidati da Ho Chi-Minh proclamarono la *Repubblica Democratica del Vietnam* e si accinsero alla guerra contro i coloni. Scoppiò così la *Prima guerra d'Indocina* nel 1946, che durerà fino al 1954. Gli Stati Uniti non si schierarono subito nel conflitto: non nutrivano troppa simpatia per i Francesi, e avevano esitato prima di concedergli il loro appoggio. Qualche anno dopo, però, fu chiaro che Ho Chi-Minh era una qualche sorta di comunista, e in quanto tale andava eliminato.

«Contrariamente alle reiterate affermazioni fatte da alcuni funzionari di Washington durante gli anni Sessanta, secondo cui gli Stati Uniti non intervennero in Vietnam fino a che, e solo perché, «il Vietnam del Nord avevano invaso il Vietnam del Sud», gli americani furono profondamente e continuamente coinvolti in quel disgraziato paese dal 1950 in avanti.»¹⁶

Già in quell'anno, infatti, gli USA iniziarono a inviare forniture su larga scala ai Francesi, e si opponevano categoricamente alla negoziazione. In poco tempo, vennero mandati sul territorio bombardieri, consiglieri e tecnici militari statunitensi. Per la fine del primo conflitto, gli aiuti autorizzati ammontavano a 1,4 miliardi di dollari, cioè il 78% dell'intero budget francese.

«L'esauriente storia scritta sul ruolo americano in Indocina, nota più tardi come i «Pentagon Papers», concludeva che la decisione di fornire aiuti alla Francia «coinvolse direttamente» gli Stati Uniti nel Vietnam e «segnò» la rotta delle future politiche americane.»¹⁷

Washington decise di ignorare le lettere inviate da Ho Chi-Minh al presidente Truman e al dipartimento di Stato, giustificando la scelta sostenendo che il leader non fosse un vero nazionalista ma bensì uno "strumento del comunismo internazionale".

Questo primo conflitto fu vinto dai partigiani di Vo Nguyen (Giap) sostenuto dalle masse contadine che da Ho Chi-Minh avevano ottenuto la tanto ambita riforma agraria. La sconfitta dei francesi fu evidente dopo la presa della fortezza di Dien Bien Phu, e fu sancita nel 1954 dagli *Accordi di Ginevra*. Nacquero così gli stati indipendenti della Cambogia, del Laos e del Vietnam. Quest'ultimo era ancora diviso dalla linea di demarcazione del 17°

¹⁵ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.186.

¹⁶ Ivi, p. 184.

¹⁷ Ivi, p. 185.

parallelo: l'unificazione sarebbe dovuta avvenire due anni dopo, con libere elezioni controllate dalle Nazioni Unite.

«Nell'aprile del 1954, quando la sconfitta militare francese era evidente e si organizzavano i negoziati a Ginevra, il Consiglio di Sicurezza Nazionale incalzò il presidente Eisenhower di «informare Parigi che l'acquiescenza francese rispetto a una presa di potere comunista in Indocina avrebbe pesato sul suo stato di membro delle Tre Grandi» e che «gli aiuti americani alla Francia sarebbero cessati immediatamente». Un documento del NSC raccomandava che dovesse essere «politica degli Stati Uniti il non accettare niente meno che una vittoria militare in Indocina» e che «gli USA si oppongono attivamente a qualsiasi accordo negoziale sull'Indocina a Ginevra». Inoltre, il Consiglio affermava che, se necessario, gli Stati Uniti avrebbero dovuto prendere in considerazione il prosieguo della guerra senza la partecipazione francese.»¹⁸

Poco prima della conferenza, la CIA aveva iniziato a diffondere informazioni false sulla partecipazione attiva della Cina nel supporto dei *vietminh* a partire da Singapore. John Foster Dulles, segretario di Stato statunitense, criticò con il suo solito moralismo le presunte azioni dei Cinesi, come se non avesse avuto diritto a reagire a una crociata anticomunista condotta al confine con il loro paese.

L'amministrazione Eisenhower stava valutando già da tempo la possibilità di inviare dei corpi di combattimento in Vietnam, ma era stata frenata dall'opposizione degli altri membri delle Nazioni Unite. Gli altri paesi non condividevano l'ossessione per i governi comunisti degli USA, e avevano rifiutato anche di mandare truppe simboliche come avevano fatto per la Corea. Washington fu l'unica a rifiutare di firmare la Dichiarazione Finale, in quanto precludeva qualsiasi ulteriore intervento militare per sconfiggere i *vietminh*. Già prima della chiusura della conferenza, la CIA aveva iniziato ad assemblare una squadra militare e si dedicava a operazioni di sabotaggio, al boicottaggio economico e alla propaganda ai danni del Nord.

Le elezioni per l'unificazione del paese non avvennero mai: Dinh Diem, presidente del Vietnam del sud, il cui regime era stato definito dallo stesso Lansdale¹⁹ "fascista", si oppose categoricamente. Egli sapeva, come sapevano anche il presidente Eisenhower e John Foster Dulles, che Ho Chi-Minh avrebbe sicuramente vinto, e insenarono la preoccupazione che ci fossero brogli elettorali.

«"Se li prendi per le palle, i cuori e le menti seguiranno [...]. Dateci il cuore e la mente o vi bruciamo quel cazzo di villaggio" ... questo è il risultato finale della politica anticomunista dell'America in Vietnam; e anche l'inizio e lo svolgimento.»²⁰

Tra il 1955 e il 1959 venne avviato un programma di addestramento poliziesco per i Sudvietnamiti, e fu deciso che ciascun cittadino sopra al quindicesimo anno di età avrebbe dovuto registrarsi presso il governo e portare sempre con sé una carta di identità. Inoltre,

¹⁸ Ivi, p. 186.

¹⁹ Generale della CIA E. Lansdale.

²⁰ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 191.

quando la resistenza al governo di Diem divenne insostenibile, questi fu eliminato. Gli USA pianificarono il colpo di stato del 1° novembre 1963.

L'addestramento delle truppe era brutale: una parte dell'addestramento, le «contromisure all'interrogatorio ostile», era un modo subdolo per suggerire ai soldati metodi per la tortura. Inoltre, perché fossero pronti a sopportare tutti, venivano ripetutamente umiliati e sottoposti a violenze.

«Un ex studente, il pilota della Marina tenente Wendell Richard Young, affermò che durante il corso gli ruppero la schiena e che gli studenti, a scopo di tortura, venivano costretti a sputare, urinare e defecare sulla bandiera americana, a masturbarsi di fronte alle guardie e, in un'occasione, ad avere rapporti sessuali con un istruttore.»²¹

Nel 1964 iniziò la *Seconda guerra d'Indocina* in seguito all'opposizione di Dinh Diem ai partigiani *vietcong*, caratterizzata da anni di orrori e brutalità che segnarono profondamente la società sia vietnamita che statunitense. Le possibilità di successo erano inesistenti: il popolo voleva il cambiamento sociale, e gli USA volevano impedirlo.

L'opinione pubblica occidentale fu preparata all'imminente escalation del conflitto facendo circolare informazioni false che avrebbero dovuto provocare l'indignazione nella popolazione statunitense. La tattica dell'amministrazione Johnson per minimizzare la preoccupazione dei cittadini è stata analizzata dal punto di vista psicologico:

«Fase uno: Si fanno «filtrare» voci estremamente allarmanti riguardo all'escalation.

Fase due: Il presidente in modo ufficiale e teatrale mette l'animo del pubblico in pace annunciando un tasso d'incremento ben più moderato, e accompagna l'annuncio con rassicurazioni in merito alle intenzioni pacifiche del governo.

Fase tre: dopo il generale sospiro di sollievo, l'escalation di cui si parlava fin dall'inizio viene gradualmente messa in pratica.

Il susseguirsi di indiscrezioni, smentite delle indiscrezioni e smentite delle smentite confonde completamente gli individui, che rimangono sconcertati, impotenti e apatici.

Il risultato finale è che la popolazione si ritrova profondamente impegnata in un conflitto su larga scala, senza essere in grado di dire com'è successo, quando, e come tutto è cominciato.»²²

Il governo statunitense avviò il programma Phoenix: esso era una conseguenza dell'impossibilità di distinguere i nemici dalla popolazione del Vietnam del Sud. Avvennero rastrellamenti di civili, che venivano imprigionati, torturati e uccisi, senza che fosse accertato la loro appartenenza alle schiere dei *vietcong*. È impossibile ricostruire il numero di uomini che persero la vita conseguentemente al programma: il governo del Sud dichiarò che dovette trattarsi di 40.994. Il direttore del Phoenix, William Colby dichiarò che almeno l'85% dei morti si rivelarono *vietcong*, ma è difficile credere che tutti i corpi furono identificati. Un ex ufficiale del servizio segreto militare americano Micheal J. Uhl, dichiarò successivamente che nessun prigioniero sopravvisse agli interrogatori. La brutalità delle

²¹ Ivi, p. 193.

²² Ivi, p. 194.

azioni degli agenti statunitensi è stata confermata da numerosi membri della CIA e del governo. Nel 1965, il sottosegretario della Difesa per le Relazioni Pubbliche, Arthur Sylvester, dichiarò espressamente che era un dovere patriottico della stampa diffondere esclusivamente informazioni che non nuocessero all'immagine degli Stati Uniti.

«L'ampliamento del teatro delle operazioni, la sempre più evidente impossibilità di piegare la resistenza del Vietnam del Nord, il pericolo che la guerra indocinese degenerasse in conflitto mondiale, la stessa disumanità della lotta [...] mossero l'opinione pubblica statunitense a reclamare il disimpegno dall'Indocina. Studenti e professori delle università americane organizzarono pubblici dibattiti e marce dimostrative; politici di parte democratica, pastori delle Chiese protestanti, sacerdoti cattolici ed esponenti del movimento nero per i «diritti civili» reclamarono pubblicamente la fine della «sporca» guerra.»²³

Gli USA, conseguentemente alle forti pressioni dell'opinione pubblica internazionale, alle denunce di brutalità da parte di ex combattenti e all'evidente impossibilità di vincere la guerra, avviarono il processo di rimpatrio delle truppe. La negoziazione fu condotta dal rappresentante personale del presidente Nixon, Henry Alfred Kissinger, a Ginevra, e il 27 gennaio 1973 fu firmato a Parigi "l'Accordo per la cessazione del conflitto e il ristabilimento della pace in Vietnam". Il presidente, inoltre, inviò il 1° febbraio 1973 un messaggio al primo ministro vietnamita dichiarando il proprio impegno nella ricostruzione del paese senza condizioni politiche e alla disponibilità di stanziare 3,25 miliardi di dollari in aiuti per la ricostruzione postbellica.

«Per i due decenni successivi, il solo aiuto fornito dagli Stati Uniti ai vietnamiti riguardò coloro che lasciavano il Vietnam e quelli che vi erano stati nuovamente infiltrati a scopo di sedizione. Allo stesso tempo, gli Americani imposero un embargo completo al commercio e all'assistenza verso il paese, che durò fino al 1994.»²⁴

Il bilancio della guerra fu devastante: i soldati statunitensi riportarono invalidità gravissime, a livello sia psicologico che fisico, e dovettero lottare per anni per ottenere gli indennizzi, mentre la popolazione vietnamita subì per generazioni le conseguenze delle armi batteriologiche utilizzate.

«All'Occidente non è mai stato permesso di dimenticare l'Olocausto nazista. Per 55 anni c'è stata una continua diffusione di storie di storie, memoriali, romanzi, film, documentari e serie televisive, trasmessi e ritrasmessi in tutte le lingue occidentali; si sono fatti musei, sculture commemorative, mostre fotografiche, cerimonie alla memoria. Mai più! Ma chi ascolta la voce dei contadini vietnamiti? Quale fu il destino delle Anna Frank vietnamite? Dov'è esattamente, chiedono i giovani americani, il Vietnam?»²⁵

3. COREA

La guerra di Corea inspiegabilmente non fu travolta dall'ondata di proteste che invece investì quella del Vietnam. La versione ufficiale dei fatti è che «i Nordcoreani presero

²³ A. Desideri, M. Themelly, *Storia e storiografia*, cit., p. 1140.

²⁴ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 199.

²⁵ Ivi, p. 199.

*l'iniziativa di oltrepassare la linea di separazione fissata dalla diplomazia al 38° parallelo».*²⁶ In realtà, «*la creazione di questa linea di demarcazione non aveva in alcun modo lo scopo, dichiarato o nascosto, di definire due nazioni distinte, ma ben presto la guerra fredda ci avrebbe messo lo zampino*».²⁷ Il paese era occupato da forze sovietiche e statunitensi. Entrambe le potenze avevano dichiarato ufficialmente di non voler altro che l'unificazione della Corea, ma avevano di fatto creato due repubbliche indipendenti.

«Le due parti si erano scontrate lungo il parallelo per diversi anni. Gli eventi di quel fatidico giorno di giugno possono dunque essere considerati semplicemente come l'escalation di una guerra civile già in atto. Il governo nordcoreano aveva affermato che, nel solo 1949, l'Esercito o la polizia sudcoreana avevano effettuato 2.617 incursioni armate nel Nord per compiere omicidi, rapimenti, saccheggi e incendi dolosi, allo scopo di provocare disordini e turbare l'ordine sociale, oltre che per rafforzare la posizione strategica degli stessi invasori.»²⁸

L'invasione Nordcoreana fu ufficialmente la conseguenza di due giorni di bombardamenti e un attacco a sorpresa da parte dei Sudcoreani. Di fatto, «*contrariamente a quanto ritenuto all'epoca, nessun contingente delle Nazioni Unite [...] aveva assistito o aveva affermato di aver assistito allo scoppio delle ostilità*».²⁹ Difficile è anche stabilire la portata dell'attacco sudcoreano: tra il 25 e il 26 giugno 1950 alcune stazioni radiofoniche e testate giornalistiche occidentali annunciarono la presa di Haeju, successivamente smentita dal governo. Di fatto, le notizie riguardo allo scoppio della guerra sono molto vaghe. Lo scrittore statunitense Gunther, dichiarò che un membro del governo di occupazione americana in Giappone dichiarò «è successa una cosa grossa: i sudcoreani hanno attaccato la Corea del Nord». Alla dichiarazione furono date goffe e vaghe giustificazioni. Certo è che Syngman Rhee, leader della Corea del sud, si era mostrato disposto all'unificazione forzata del paese, qualora avesse ottenuto l'appoggio statunitense.

«In assenza del delegato sovietico (l'URSS disertava i lavori del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per protestare contro la mancata ammissione della Cina popolare nel consesso delle Nazioni Unite, in sostituzione della Cina nazionalista di Chiang Kai-shek, confinato nell'isola di Formosa), il Consiglio condannò, per sollecitazione di Truman, la Corea del Nord come Stato aggressore e invitò i membri dell'ONU a prestare il proprio aiuto alla Corea del Sud a norma dello statuto delle Nazioni Unite.»³⁰

Prese quindi forma l'assetto del conflitto, che vedeva gli USA e quindici alleati schierati contro il blocco comunista.

«La risoluzione fu approvata, per quanto alcuni affermassero che si trattava di «una guerra interna dei coreani» e che quindi doveva essere considerata alla stregua di una guerra civile [...]. La Jugoslavia insistette inoltre nel dire che «sembrano mancare le informazioni precise che permettano al Consiglio di stabilire

²⁶ A. Desideri, M. Themelly, *Storia e storiografia*, cit., p. 967.

²⁷ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 65.

²⁸ Ivi, p. 66.

²⁹ Ivi, p. 67.

³⁰ A. Desideri, M. Themelly, *Storia e storiografia*, cit., pp. 967-968.

un'effettiva responsabilità» e propose che la Corea del Nord fosse invitata a presentare la sua versione dei fatti. Ma ciò non avvenne.»³¹

È importante ricordare che all'epoca l'ONU era lontano dall'essere un'associazione neutrale: gran parte degli stati membri dovevano il loro sviluppo economico agli USA ed erano dichiaratamente anticomunisti, compreso il segretario Trygve Lie. I burattinai del teatrino delle Nazioni Unite erano gli Stati Uniti da Dugout Doug.³²

L'uomo di Washington, in questo caso, era Syngman Rhee. Fatta esclusione per i resoconti sudcoreani, nessuno lo descrisse in maniera positiva. Per riportarlo al potere, fu rovesciata la Repubblica Popolare Democratica di Corea, la quale, nonostante il nome, era ben lungi da essere un'istituzione comunista. Egli fu messo a capo della US Army Military Government in Korea, che gestiva gli affari del paese come di uno sconfitto e tentava di arricchirsi mettendo in vendita i beni confiscati ai Giapponesi. L'opposizione al governo Rhee da parte della popolazione civile era intensa e si manifestava con frequenti ribellioni e guerriglie dal 1946 fino allo scoppio della guerra, mentre in Corea del Nord si aveva la tanto ambita riforma agraria e pari diritti per le donne (a livello formale).

«Alla fine il generale Hodge [il comandante delle forze militari USA di stanza in Corea] lasciò che le truppe americane venissero coinvolte nel sedare le rivolte. I soldati americani, secondo quanto scriveva Mark Gayn, corrispondente del «Chicago Sun», «spararono sulla folla, eseguirono arresti di massa, setacciarono le colline alla ricerca di sospetti, e organizzarono bande di Coeani di destra, milizie di cittadini e gruppi di poliziotti per compiere raid collettivi». Gayn riferiva che uno dei consiglieri politici di Hodge, gli aveva personalmente assicurato che Rhee non era un fascista dicendo: "è due secoli indietro rispetto al fascismo: è un vero borbonico.»³³

Le carceri sudcoreane straripavano di prigionieri politici, mentre continuavano ad essere compiuti massacri sulla popolazione civile. Nel corso del conflitto, le due parti si accusarono a vicenda di ogni genere di brutalità, ma negli Stati Uniti il mito della malvagità travolse soltanto i Nordcoreani. Eppure, «Gregory Henderson, un diplomatico americano [...] affermò che durante la guerra "forse più di 100.000 persone furono uccise senza alcun processo" nel sud dalle truppe di Rhee».³⁴

La colpa peggiore degli Statunitensi in questa guerra è stata, come anticipato, l'uso di armi batteriologiche, e in particolare il napalm, i cui effetti vennero descritti dal New York Times:

«Un bombardamento al napalm fu effettuato contro il villaggio tre o quattro giorni fa, quando i Cinesi hanno dovuto interrompere la loro avanzata, ma le vittime non sono state seppellite perché non sono rimasti superstiti che potessero farlo. [...] In ogni parte del villaggio e dei campi circostanti i contadini sono stati colti di sorpresa e uccisi nell'esatta posizione in cui si trovavano quando il napalm li ha colpiti: un uomo mentre stava per salire sulla sua bicicletta, cinquanta fra bambini e bambine che giocavano in un orfanotrofio, una casalinga il cui corpo è stato ritrovato stranamente intatto mentre teneva in mano una pagina strappata da un

³¹ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 69.

³² Soprannome del generale Douglas McArthur (1880-1964).

³³ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 73.

³⁴ Ivi., pp. 74-75.

catalogo della Sears-Roebuck con l'ordine n. 3.811.294 di una "favolosa camicia da notte, color rosso corallo", al prezzo di due dollari e 98 centesimi, cerchiato a matita. Ci devono essere stati quasi duecento morti in questo piccolo paese.»³⁵

In Occidente, inoltre, si diffuse il mito della crudeltà delle prigioni nordcoreane, che invase l'immaginario delle ingenuie menti statunitensi. In realtà, numerose indagini condotte negli anni successivi ridimensionano la portata del fenomeno: i prigionieri deceduti sarebbero 2.370, dei 7.190 totali. Inoltre, il fatto che il 30% dei prigionieri avesse collaborato con i comunisti fu spiegata con il fantomatico "lavaggio del cervello". Questa storia era funzionale al governo in quanto promise di smentire senza troppa fatica le parole dei prigionieri liberati e tornati in patria. Gli esperimenti sul cervello furono condotti a lungo anche dagli stessi USA, senza risultati degni di nota. In ogni caso, per quanto non molto rispettosi delle Convenzioni di Ginevra, i comunisti raramente ebbero un comportamento eccessivamente crudele. Gli unici prigionieri che furono trattati con brutalità furono gli aviatori, forse per il risentimento provato nei loro confronti a causa delle armi batteriologiche.

Certo è che i comunisti tentarono di indottrinare gli ostaggi tenendo vere e proprie lezioni in difesa delle loro posizioni politiche, una pratica già diffusa negli USA ai tempi della guerra civile e del secondo conflitto mondiale.

I bombardamenti sul territorio furono terribili, e distrussero villaggi interi, oltre a essere i possibili responsabili di numerose morti di prigionieri americani.

«Il potenziale aereo americano impiegato in Corea costituiva uno spettacolo impressionante. Proprio come sarebbe successo in Vietnam, il suo uso sarebbe stato caratterizzato da generose spruzzate di napalm, dalla distruzione di villaggi «sospettati di aiutare il nemico», dal bombardamento di città protratto fino a non lasciare più nessuna struttura utile in piedi, dalla demolizione di dighe e argini per paralizzare il sistema, dalla devastazione delle risaie [...] e da espressioni patetiche come «politica della terra bruciata», «bombardamento di saturazione» e «sterminio operativo».»³⁶

La fine del conflitto fu complessa: nessuna delle parti voleva apparire come "fregata" dall'altra, né si fidava delle proposte dei nemici. Con un devastante bilancio di un milione e mezzo di morti, per lo più tra i civili, nel 1953 si concluse il conflitto. Di fatto, la situazione nel paese rimase immutata: persisteva la linea di demarcazione lungo il 38° parallelo, che segnava il confine tra Corea del Sud, sotto l'influenza degli USA, e Corea del Nord comunista.

«Una volta, tanto tempo fa, gli Stati Uniti combatterono una grande guerra civile durante la quale il Nord cercò di riunificare il paese diviso tramite il ricorso alla forza militare. La Corea o la Cina o qualsiasi altra potenza straniera inviarono mai un esercito per massacrare gli Americani, incolpando Lincoln dell'aggressione?»³⁷

³⁵ Articolo di G. Barrett in «New York Times», 9 febbraio 1951.

³⁶ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 78.

³⁷ Ivi, p. 79.

II. GLI INTERVENTI DEGLI STATI UNITI IN AMERICA LATINA

La tortura: più americana della torta di mele

«Non vedo perché dovremmo starcene con le mani in mano a guardare un paese diventare comunista a causa dell'irresponsabilità del suo popolo»³⁸.

Disse Henry Kissinger, principale consigliere del presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, in materia di sicurezza nazionale. Queste parole vennero espresse nel 1970, durante la campagna elettorale del marxista Salvador Allende in Cile, ma riassumono perfettamente l'ideologia e le intenzioni generali degli Stati Uniti nei confronti dell'America latina, specialmente dopo la Seconda Guerra Mondiale. Gli USA, infatti, erano terrorizzati da una possibile invasione sovietica, quindi si impegnarono ardentemente per mantenere alla larga qualsiasi tipo di influenza comunista. Un altro fattore che rese l'America Latina bersaglio per gli Stati Uniti fu quello economico: nonostante Roosevelt avesse proclamato forte disprezzo nei confronti dell'imperialismo e dello sfruttamento, non si può negare che il Sudamerica venisse utilizzato come un fornitore sottopagato e completamente dipendente.

Un chiaro esempio di ciò fu la situazione peruviana nei primi anni '60:

«L'obiettivo americano in Perù, vale a dire schiacciare un movimento che ambiva a un'autentica riforma agraria e ai cambiamenti politici e sociali che ne sarebbero per forza derivati, era identico all'obiettivo in Vietnam»³⁹.

I Peruviani, infatti, guidati da Hugo Blanco, nel tentativo di acquisire indipendenza e autonomia, subirono numerosi bombardamenti e incursioni di ogni tipo.

1. CUBA

«L'esistenza di un governo rivoluzionario socialista con crescenti legami con l'Unione Sovietica a soli 150 chilometri di distanza, insisteva il governo degli Stati Uniti, è una situazione che nessuna superpotenza che si rispetti dovrebbe tollerare e così, nel 1961, diede all'invasione di Cuba»⁴⁰.

Nel 1959 i Cubani si ribellarono alla dittatura di Fulgencio Batista, il quale venne sostituito dal marxista-leninista Fidel Castro; quest'ultimo iniziò da subito a stringere stretti legami di tipo politico ed economico con l'Unione Sovietica, innescando una forte preoccupazione da parte degli Stati Uniti, anche a causa della prossimità geografica. Fu così che nel marzo del 1960 il Presidente statunitense Dwight Eisenhower diede alla CIA il compito di invadere, in maniera celata, e abbattere il regime di Castro. L'Agenzia reclutò e addestrò più di un

³⁸ Ivi, p.311

³⁹ Ivi, p.261

⁴⁰ Ivi, p.275

migliaio di esuli contro-rivoluzionari cubani, che vennero chiamati Brigata 2506, e vennero inviati dal Guatemala alla Baia dei Porci nell'aprile 1961, sotto il governo Kennedy.

Il Guatemala, infatti, veniva utilizzato come base militare per l'addestramento delle truppe, senza il minimo riguardo per gli abitanti locali, tra i quali nacque un malcontento che si trasformò in rivolta. Un ufficiale dissidente guatemalteco definì le basi americane come «*Una violazione vergognosa della nostra sovranità nazionale. E perché fu consentita? Perché il nostro governo è un fantoccio!*»⁴¹

La soluzione della CIA fu, nel volo diretto verso Cuba, di bombardare e mitragliare le zone d'influenza dei ribelli, cioè Città del Guatemala e Puerto Barrios. A Washington non venne fatto annuncio dei bombardamenti, né apparvero cronache sulla stampa americana.

«Gli invasori della Baia dei Porci avevano confidato su una sollevazione della popolazione di Cuba, che si sarebbe unita agli invasori, ma non andò così. È un fatto che il comando e le fila delle forze degli esuli fossero piene di ex-sostenitori e tirapiedi di Fulgencio Batista, il dittatore rovesciato da Castro, e in nessun caso sarebbero stati accolti benevolmente dalla popolazione»⁴².

Le forze armate cubane, dirette da Castro, sconfissero nel giro di due giorni la Brigata 2506, causando forte imbarazzo nell'amministrazione Kennedy, che, però, non si diede per vinta. Negli anni successivi, infatti, venne approvata l'operazione Mangusta: l'isola subì innumerevoli incursioni via mare e via cielo, finalizzate a danneggiare profondamente raffinerie di petrolio, impianti chimici, piantagioni e magazzini; non mancavano uccisioni, atti di pirateria contro pescherecci e mercantili cubani e assalti indiretti ai russi (attacchi diretti da parte degli statunitensi avrebbero provocato lo scoppio di una terza guerra mondiale). I Russi, infatti, risposero alle provocazioni installando a Cuba basi missilistiche capaci di colpire il territorio statunitense: non avevano realmente intenzione di scatenare una guerra, speravano solo di demoralizzare gli Stati Uniti. Successivamente, Kennedy approvò un embargo commerciale e finanziario che, oltre a evitare ulteriori sbarchi di missili nell'isola, compromise profondamente l'economia cubana distruggendo la qualità della vita della società. Inoltre, riuscì a ottenere lo smantellamento dei missili, dichiarando formalmente che gli USA avrebbero smesso di intromettersi negli affari di Cuba. Ovviamente, questa promessa non venne rispettata.

La CIA, infatti, si impegnò nel sabotaggio di qualsiasi tipo di mercato mondiale con Cuba, ricorrendo anche ad armi chimiche e biologiche contro di essa.

Lo scopo finale degli Stati Uniti era quello di "annientare i comunisti", utilizzando metodi estremi, tramite l'operazione Mangusta, e il coinvolgimento degli altri paesi sudamericani.

«Nel corso del 1969 e del 1970 la CIA sperimentò tecniche futuristiche di modificazione della meteorologia per devastare i raccolti di zucchero e indebolire l'economia. Aeroplani partiti dalla California, dove furono sviluppate queste tecnologie, sorvolarono l'isola spargendo su nuvole gonfie di pioggia cristalli che facevano

⁴¹ R. Gott, *Rural guerrillas in Latin America*, Gran Bretagna, 1973, p.70

⁴² W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.278

precipitare piogge torrenziali su terreni a uso non agricolo e lasciavano inaridire le coltivazioni di canna da zucchero. Le precipitazioni provocarono in alcune zone repentine alluvioni e perdite umane»⁴³.

Inoltre, la CIA, nell'elaborazione di dozzine di piani per assassinare Fidel Castro, arrivò a collaborare con la mafia americana, chiedendo aiuto al boss Giancana. Tuttavia, grazie a sistemi di sicurezza, informatori e fortuna, Castro riuscì a rimanere in vita.

Nonostante l'embargo americano, la scarsità di risorse e i continui interventi distruttivi dal Nord, Cuba riuscì comunque a dare l'esempio agli altri paesi del Sud, grazie a una politica socialista di distribuzione del prodotto nazionale e altri successi economici. Oltre a ciò, Cuba si distinse dagli altri Paesi sudamericani anche dall'assenza di squadrismo, come l'*Escuadròn de la Muerte* o i *desaparecidos*.

Purtroppo, gli Stati Uniti non si accorsero mai della forte ironia delle loro azioni: a causa delle loro continue incursioni e offensive, non fecero altro che fomentare l'odio e radicalizzare ulteriormente i dissidenti. In più, solo nel 1996 venne rivelato che nell'agosto del 1961 Che Guevara, stretto collaboratore di Castro, avesse incontrato in Uruguay Richard Goodwin, vice consigliere speciale del presidente Kennedy.

«Guevara aveva un messaggio per Kennedy: Cuba era preparata a rinnegare qualunque alleanza politica con il blocco sovietico, pagare un indennizzo al prezzo corrente per le proprietà americane confiscate, e riconsiderare il sostegno di Cuba alle sollevazioni di sinistra in altri paesi. In cambio, gli Stati Uniti avrebbero cessato qualunque azione ostile contro Cuba.»⁴⁴

Gli Stati Uniti, preoccupatissimi per la loro "sicurezza nazionale", che era considerata minacciata da una possibile invasione comunista, non presero di mira solo l'isola caraibica, ma quasi tutti gli Stati dell'America latina. Infatti, non appena un governo non fosse stato estremamente ostile alla Cuba post-rivoluzione, avrebbe subito insistenti incursioni da parte della CIA e, in generale, dal potere statunitense. Basta osservare la figura di José Figueres, per tre volte presidente della Costa Rica (1948-1949, 1953-1958, 1970-1974). L'Agenzia aveva tentato di ucciderlo per ben due volte.

«Non aveva capito il perché di queste azioni, anche se, allo stesso tempo, affermò che per ben due anni aveva cercato di impedire il tentativo di invasione nella Baia Dei Porci»⁴⁵

«Il maggior motivo di irritazione dell'Agenzia era che Figueres aveva applicato scrupolosamente il diritto d'asilo in Costa Rica, tanto nei confronti dei comunisti, quanto dei non-comunisti.»⁴⁶

La Costa Rica, infatti, divenne un rifugio per centinaia di esuli in fuga dalle varie dittature latinoamericane, come quella del Venezuela o della Repubblica Dominicana. Fu evidente, quindi, che gli USA non fossero d'accordo con l'opposizione del presidente costaricano

⁴³ W. Hinckle-W.W. Turner, p.293, intervista fatta il 27 settembre 1975

⁴⁴ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.286

⁴⁵ *ivi*, p.125

⁴⁶ *ivi*, p.125

contro tutti i totalitarismi, di sinistra o di destra che fossero; tentarono, infatti, di deporlo in ogni modo.

Atti simili accaddero in Ecuador, da quando, nel settembre del 1960, José Ibarra prese potere. Egli attirò l'ira americana su di sé quando si rifiutò di rompere le relazioni con Cuba e di soffocare le voci delle Sinistre. Di conseguenza, agenti della CIA si infiltrarono nelle importanti organizzazioni politiche, a destra e a sinistra, e anche nel popolo: vennero create organizzazioni sindacali, corsi di indottrinamento al filoamericanismo. Riuscirono a invadere i media e la stampa con informazioni distorte, mirate alla propaganda anticomunista, grazie alla collaborazione dei locali disperati:

«Due terzi degli abitanti [dell'Ecuador] disponevano di un reddito familiare medio di circa dieci dollari al mese.»

Tra i metodi di influenza, gli Agenti sotto copertura si servivano di organizzazioni di attentati contro chiese o movimenti di destra e li facevano passare per opere della sinistra; si impegnarono a provocare antagonismo contro le forze dell'ordine e accelerare un colpo di Stato

2. URUGUAY

1964-1970

«L'esatto dolore, nel punto esatto, nella quantità esatta, per l'effetto desiderato»⁴⁷.

Parole di Dan Mitrione, capo missione dal 1965 della OPS, Office of Public Safety, (un'organizzazione derivata dalla CIA), a Montevideo. Lo scopo della OPS era di equipaggiare e addestrare la polizia, e i suoi servizi vennero richiesti quando si manifestarono scioperi e violenze di piazza, a causa del forte declino economico e decadenza.

«E ancor più preoccupanti, per le autorità uruguayane, erano quei rivoluzionari che si erano dati il nome di Tupamaros, forse la più abile, ingegnosa e sofisticata organizzazione di guerriglia urbana che il mondo abbia visto: conquistarono le simpatie con una filosofia da Robin Hood»⁴⁸

I Tupamaros evitavano lo spargimento di sangue: cercavano di creare imbarazzo al governo e un disordine generale, rendendo pubblica la corruzione e la disonestà delle grandi aziende private e delle figure di alto livello. La CIA rispose, invece, con la violenza e con la tortura: scariche elettriche, bruciature di sigaretta, compressione dei testicoli, aghi elettrificati sotto le unghie, tortura psicologica. Per rimanere sotto copertura, la CIA finanziò l'Escuadron de la Muerte, costituito da poliziotti che colpirono le abitazioni dei Tupamaros, e i possibili

⁴⁷ M. Hevia Coscullela, *Pasaporte 11333: Ocho Años con la CIA*, La Habana, 1978, p.286

⁴⁸ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.299

simpatizzanti, con bombe e razzi, ed eseguirono rapimenti, stupri e omicidi. Quelli che venivano definiti “interrogatori” erano, in realtà, sessioni di tortura portate agli estremi:

«Quando si è ottenuto ciò che si vuole, io lo ottengo sempre-disse Mitrione-può essere bene prolungare la seduta. Non per ottenere informazioni, ma solo come misura politica, per creare una salutare paura di immischiarsi in attività sovversive»⁴⁹

Nel luglio del 1970, Dan Mitrione fu rapito dai Tupamaros, i quali, in cambio della libertà, gli chiesero la liberazione di 150 prigionieri. Tuttavia, con il sostegno del presidente statunitense Nixon, i Tupamaros non vennero accontentati: solo dopo una forte provocazione, quindi, passarono alla violenza, uccidendo Mitrione ad agosto. Mitrione venne ricordato, agli occhi dei nordamericani e dei media, come un “uomo perfetto” (disse la vedova); Ron Ziegler, portavoce della Casa Bianca, affermò solennemente:

«La devozione del signor Mitrione al servizio della causa del progresso pacifico in un mondo ordinato rimarrà un esempio per gli uomini di ogni paese»⁵⁰.

Successivamente, entrarono i militari nello scontro, segnando l’inizio della fine per i Tupamaros. Alla fine del 1972, infatti, i militari raggiunsero il potere e il Parlamento fu disciolto; in quel periodo, l’Uruguay ebbe il più alto numero di prigionieri politici al mondo.

Nel corso degli anni ‘70, tuttavia, l’OPS venne denunciata e successivamente abolita, sulla carta. La DEA, Drug Enforcement Administration, subentrò laddove l’OPS aveva lasciato. Nel 1975, infatti, la DEA riconobbe che 53 membri del personale fossero “ex” agenti della CIA, e che ci fosse una stretta collaborazione tra le due agenzie.

Oltre agli interventi della DEA, l’Uruguay, seguendo la scia degli altri paesi sudamericani, subì un’insistente propaganda: fu promosso l’indottrinamento anticomunista degli studenti delle scuole secondarie e circolarono volantini che denigravano con false informazioni il Congresso del Lavoro (che riuniva vari gruppi civici, organizzazioni sindacali, impiegati, studenti ecc.). Quanto ai Tupamaros, nel 1989 Eladio Moll, contrammiraglio in pensione della Marina uruguayana ed ex capo dei servizi segreti, affermò che tra il 1972 e il 1983 gli Stati Uniti ordinarono di ucciderli tutti, dopo averli interrogati.

«La direttiva inviata dagli Stati Uniti-dichiarò Moll-disponeva che ciò che bisognava fare con i guerriglieri catturati era ottenere informazioni, dopodiché non meritavano di vivere»⁵¹

⁴⁹ Ivi, p.302

⁵⁰ W.Poelchau, *White Paper, Whitewash*, New York, 1981., p.68

⁵¹ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.306

3. CILE

«Quando nel 1958 Salvador Allende, un marxista convinto, ottenne la presidenza del Cile con uno scarto del 3 per cento dei voti, gli Stati Uniti decisero che le successive elezioni del 1964 non potevano essere lasciate alla provvidenza, o alla *democrazia*»⁵².

Il Cile non si salvò dagli artigli degli Stati Uniti, i quali, anche qui, fecero di tutto per evitare un'ascesa al potere di un partito di sinistra. Affinché si evitasse un fenomeno del genere alle elezioni del '64, vennero coinvolti più di cento agenti della CIA: tra i contadini, gli studenti, le organizzazioni sindacali, i mezzi di comunicazione furono intrapresi progetti di addestramento anticomunista; numerosi fondi furono versati a partiti non di sinistra e, più in particolare, a Eduardo Frei, della Democrazia Cristiana. La CIA coprì più della metà dei costi per la sua campagna elettorale (un costo stimato in venti milioni di dollari). Parte delle spese andò in propaganda: stampa, radio, cinema, manifesti.

«Fu una campagna spauracchio, che poggiava pesantemente su immagini di carri armati sovietici e plotoni di esecuzione cubani ed era diretta principalmente alle donne.

Le organizzazioni democristiane distribuirono centinaia di migliaia di copie della lettera pastorale di papa Pio XI, di contenuto anticomunista.»⁵³

Le donne, in America Latina, erano più religiose degli uomini, quindi si allarmavano molto di più quando in radio passavano annunci come:

«Hanno ammazzato il mio bambino, i comunisti. Il comunismo offre solo sangue e dolore. Per non far accadere questo in Cile, dobbiamo eleggere presidente Eduardo Frei.»⁵⁴

Gli uomini di Chiesa divennero dipendenti corrotti dalla CIA: raccolsero informazioni sulle attività e le inclinazioni di contadini e lavoratori, individuavano agitatori, reclutarono agenti affidabili, predicarono il vangelo dell'anticomunismo e, in generale, servirono da copertura "religiosa" per diverse operazioni dell'Agenzia. Tutti questi sforzi andarono a buon fine, perché Frei riuscì a ottenere il 56 per cento dei voti, contro il 39 di Allende. In particolare, la tattica utilizzata per manipolare le donne rese la CIA molto fiera di sé stessa: Allende, infatti, vinse tra l'elettorato maschile per 67 mila voti, ma tra le donne Frei lo superò di 469 mila voti.

Salvador Allende, oltre ad avere la fama di comunista, che già faceva paura di per sé, venne considerato una potente minaccia a causa del suo programma politico: contemplava di ridistribuire il reddito (il 46 per cento del reddito apparteneva al 2 per cento della popolazione) e rimodellare l'economia cilena, nazionalizzando le principali industrie,

⁵² *ivi*, p.307

⁵³ Rapporto Senato, cit., p.15

⁵⁴ P.E. Sigmund, *The overthrow of Allende and the Politics of Chile, 1964-1976*, University of Pittsburgh Press, 1977, p.297

soprattutto quelle legate all'estrazione del rame. Diede, inoltre, particolare attenzione alla riforma agraria e alle relazioni politico-economiche con Paesi socialisti e comunisti.

Ovviamente, la CIA non si diede tregua dopo il 1964, e, invece, continuò a sovvertire i sindacati controllati del Partito Comunista Cileno e a sostenere i gruppi femminili attivi nella vita politica e intellettuale. Tuttavia, la commissione del Senato americano si rese conto del nuovo atteggiamento del movimento sindacale in America Latina:

«Oggi perfino i sindacati dominati dai comunisti, specialmente quelli che seguono la linea di Mosca, generalmente accettano la via pacifica come un'alternativa praticabile».⁵⁵

Nel 1970, in vista delle nuove elezioni presidenziali, gli Stati Uniti aumentarono di 30 mila dollari per le operazioni di guasto ad Allende. Il pensiero del presidente Nixon:

«C'è forse una possibilità su dieci, ma salvate il Cile! Sono a disposizione 10 milioni di dollari, di più se occorre, fate urlare l'economia».⁵⁶

L'oppositore di Allende per la presidenza, il conservatore Jorge Alessandri, ricevette numerosi fondi, ma, perdute le speranze, gli sforzi americani si concentrarono nell'indurre i militari cileni a inscenare un colpo di Stato, cancellando, così, il voto parlamentare. Iniziò, dunque, una nuova propaganda che infondesse terrore: gli americani minacciarono di non fornire più i loro aiuti, una volta innescata la possibile catastrofe causata dall'ascesa di Allende. Vennero diffusi oltre 700 articoli, trasmissioni radiotelevisive ed editoriali.

«Le attività di propaganda continuano a generare una forte copertura giornalistica sugli sviluppi cileni conforme alle nostre linee-guida tematiche (dispaccio telegrafico della CIA del 25 settembre 1970)».⁵⁷

Riguardo al colpo di Stato, gli USA assicurarono ai militari cileni pieno sostegno, ma non il diretto coinvolgimento militare. Tuttavia, il primo ostacolo trovato nell'operazione fu René Schneider, capo di stato maggiore dell'Esercito, il quale insisteva sul fatto che si dovesse rispettare il processo costituzionale. Il 22 ottobre fu ferito mortalmente in un tentato rapimento. Questo assassinio, però, servì solo a far stringere l'Esercito alla lealtà costituzionale. Il 3 novembre, infatti, Allende si insediò alla presidenza.

A questo punto, gli Stati Uniti agirono analogamente nei confronti del Cile come avevano fatto con Cuba, boicottando la sua economia il più possibile.

«L'assistenza finanziaria del governo americano e le garanzie di investitori privati americani furono bruscamente ritirate, mentre al mondo degli affari statunitense fu detto di stringere il laccio economico».⁵⁸

⁵⁵ *Survey of the Alliance for Progress: Labor Policies and Programs*, Rapporto interno della Subcommittee on American Republics Affair, Foreign Relations Committee, Senato degli Stati Uniti, 15 luglio 1968, p.3

⁵⁶ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.311

⁵⁷ *Foreign and military Intelligence*, Libro I, rapporto finale della Select Committee to Study Governmental Operations with respect to Intelligence Activities, aprile 1976, p.200

⁵⁸ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.314

Tale boicottaggio da parte degli Stati Uniti causò massicci scioperi, i quali ebbero la possibilità di prolungarsi grazie al sostegno finanziario della CIA: lo scopo era di mettere il più possibile in cattiva luce Allende e il suo governo. Allo stesso tempo, organizzazioni di estrema destra, come *Patria y Libertad*, e i militari vennero sostenuti e sovvenzionati in maniera quasi insistente. Non mancarono agenti infiltrati nei diversi partiti che componevano l'*Unidad Popular*, la coalizione di Allende, e anche lo stesso Partito Socialista, pagati per commettere errori nel lavoro.

Nel marzo 1973 la UP riuscì, comunque, a vincere le elezioni parlamentari, quindi la CIA diede un'impennata al processo di destabilizzazione; in settembre, infatti, i militari attuarono con successo un colpo di Stato.

«I centri di tortura lavoravano a pieno regime, vennero fatti falò di libri sovversivi, i soldati tagliavano le gambe dei pantaloni delle donne urlando "In Cile le donne portano la gonna". I poveri tornarono alla loro condizione naturale, e gli uomini di mondo, a Washington e nelle sale della finanza internazionale, aprirono i loro libretti di assegni»⁵⁹

Gli Stati Uniti, in realtà, non temevano una distruzione mondiale da parte di un dominio comunista: erano consapevoli del fatto che la diffusione degli ideali marxisti sarebbe stata altamente sconveniente per i capitalisti americani. Infatti, uno studio della CIA datato 7 settembre 1970 (tre giorni dopo la vittoria elettorale di Allende), concluse che:

«Gli Stati Uniti non hanno in Cile alcun interesse nazionale. Ci sarebbero nondimeno consistenti perdite economiche. [...] una vittoria di Allende rappresenterebbe un consistente passo indietro per gli Stati Uniti e un grosso vantaggio psicologico per gli ideali marxisti»⁶⁰

Come per Cuba, gli Americani vollero soffocare i successi e il benessere dato da un sistema socialista, per evitare che gli altri paesi latinoamericani ne potessero trarre ispirazione: il Cile di Allende, nonostante i continui boicottaggi e ostruzioni, si rivelò un esempio riuscito di alternativa al modello capitalista.

«Per Washington, c'era una sola cosa peggiore di un marxista al potere: un marxista eletto.»⁶¹

⁵⁹ *ivi*, p.318

⁶⁰ *Assassination Report*, Select Committee to Study Governmental Operations with Respect to Intelligence Activities, Senato degli Stati Uniti, 20 novembre 1975., p.229

⁶¹ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.320

III. GLI INTERVENTI DEGLI STATI UNITI IN AFRICA E MEDIO ORIENTE

A seguito della Seconda Guerra mondiale si assistette ad un progressivo smantellamento degli imperi coloniali: popolazioni fino ad allora assoggettate a poteri stranieri ebbero la possibilità di creare stati indipendenti. Le grandi potenze non potevano rischiare di perdere totalmente la loro influenza su dei territori tanto ricchi di materie prime come l’Africa e il Medio Oriente e, ancora peggio, non potevano rischiare che questi cadessero in mani comuniste: per questo intervennero, anche militarmente, nella regione in modo tale da favorire la creazione di governi anticomunisti e filooccidentali.

1. CONGO

Il Congo fu l’esempio perfetto della nuova politica estera occidentale; dopo aver ottenuto l’indipendenza dal Belgio nel 1960, il paese cadde in preda al caos e in poco tempo si scatenò una guerra civile.

«Le potenze occidentali furono “naturalmente” trascinate in quel disordine, in primo luogo il Belgio, per proteggere i suoi ampi investimenti minerari, e gli Stati Uniti, memori di quella favolosa ricchezza e ossessionati, come al solito, dalla lotta al “comunismo.»⁶²

La carica di primo ministro venne affidata a Patrice Lumumba, uomo non particolarmente apprezzato dai piani alti di Washington. Poco dopo la sua elezione iniziarono ad arrivare a Washington avvisi di «una svolta comunista in Congo con disastrose conseguenze»⁶³, e vennero stanziati 100.000 dollari per sostituire il governo in carica con uno filooccidentale.

La situazione già precaria si aggravò ulteriormente quando la provincia del Katanga, governata da Moise Tshombe, annunciò la secessione. L’indipendenza venne appoggiata da Belgio e Stati Uniti, data l’avversione di entrambi nei confronti di Lumumba e poiché entrambe avevano legami con il Katanga. Le truppe belghe vennero sostituite dalle truppe dell’Onu, la quale era strettamente collegata a Washington e alla CIA. Lumumba fece appello in varie occasioni a Usa e ONU affinché fornissero aiuti ma, dopo che queste rifiutarono, fu costretto a rivolgersi all’Unione Sovietica che, invece, accettò.

È interessante notare come gli Stati Uniti, la CIA e l’Onu siano riusciti a influenzare l’opinione pubblica e la storia stessa, tanto da apparire come eroi.

Blum, infatti, scrive: «Le forze ONU entrarono in Katanga e rimpiazzarono le truppe belghe, ma non fecero alcuno sforzo per mettere fine alla secessione»⁶⁴

⁶² Ivi, p.235.

⁶³ Ibidem

⁶⁴ Ivi, p.237

Altri libri, al contrario, attribuiscono la risoluzione del conflitto proprio all'Onu: «*La guerra civile portò a gravi tensioni internazionali che resero necessario l'intervento dell'ONU: l'organizzazione riuscì a risolvere la crisi legata alla secessione katanghese e ad avviare il paese ad un assetto meno precario.*»⁶⁵

Inaspettatamente Lumumba venne destituito: questa decisione stupì e disarmò la popolazione dato che il premier godeva dell'appoggio di gran parte del parlamento; la decisione non appare così insensata quando si pensa che Joseph Kasavubu, presidente congolese, era controllato dalla CIA.

Una settimana più tardi Joseph Mobutu, generale dell'esercito, prese il potere con un golpe militare progettato dagli Stati Uniti. Lumumba, tuttavia, continuava a rimanere una minaccia; la CIA tentò di liberarsene svariate volte e lui, temendo per la sua vita, chiese aiuto alle Nazioni Unite. Le truppe di Mobutu riuscirono a catturarlo e lo tennero prigioniero fino al 17 gennaio 1961, quando venne consegnato a Moise Tshombe, che lo uccise il giorno stesso.

«Senza un ben definito nemico "comunista" come Lumumba, l'amministrazione Kennedy si ritrovò fortemente divisa sulla questione del Katanga. Benché gli Stati Uniti finissero per appoggiare, in nome della stabilità congolese, l'operazione militare ONU dell'estate per arrestare la secessione, Tshombe godeva di aperto sostegno nel Congresso statunitense e le opinioni fra i funzionari del dipartimento di Stato rispecchiavano quella divisione[...] I C-130 dell'aviazione americana trasportavano truppe e scorte congolesi contro i ribelli del Katanga, mentre allo stesso tempo la CIA e i suoi colleghi in incognito al Pentagono, per aiutare quegli stessi ribelli, mettevano insieme una flotta di velivoli da trasporto pesanti, insieme a unità di mercenari.»⁶⁶

La situazione si aggravò ulteriormente quando una coalizione di ribelli occupò Stanleyville; i ribelli non avevano un programma ben definito né avevano mostrato un particolare fervore rivoluzionario, cosa che fu fortemente criticata da Che Guevara. La roccaforte cadde, Mobutu rovesciò Tshombe e Kasavubu e instaurò un regime con forte impronta dittatoriale.

Per quanto la CIA considerasse Mobutu Sese Seko uno dei suoi maggiori successi, si rendeva conto di quanto fosse instabile: il rapporto tra l'agenzia e il leader zairese (il Congo aveva infatti cambiato nome in Zaire), si logorò al punto che Mobutu accusò gli Stati Uniti di aver complottato contro di lui. Nonostante la pronta smentita delle accuse, l'ambasciatore americano in Zaire, Deane R. Hinton, venne richiamato in patria. Una possibile causa degli attriti tra le due potenze potrebbero essere stati i rapporti di "amicizia" andatisi ad instaurare tra Zaire, Cina e Corea del Nord.

«La dottrina della guerra fredda voleva semplicemente che un alleato degli americani non facesse cose come invitare nel proprio paese consiglieri militari della Cina e della Corea del Nord.»⁶⁷

⁶⁵A. Desideri. M. Themelly, *Storia e storiografia*, cit., p. 1135

⁶⁶ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.239

⁶⁷ Ivi, cit., p.383

A seguito di questo piccolo “screzio”, le due potenze tornarono ad aiutarsi reciprocamente. Infatti, quando nel 1977 un gruppo tribale zairese, i Luanda, invasero lo Zaire, rigettando la nazione in una guerra civile, Mobutu chiese aiuto agli Stati Uniti, che subito risposero inviando aiuti militari. Il contingente di aiuti statunitensi, tuttavia, risultò drasticamente inferiore rispetto al passato; questo perché il neo-eletto presidente Carter non volle invischiarsi eccessivamente in una guerra di cui non si sapeva la durata e quindi il costo. Le azioni di Carter furono tanto moderate che Washington arrivò a parlare di politica di non intervento. Grazie agli aiuti delle potenze estere, i soldati zairesi riuscirono a vincere e i Luanda furono costretti a ritirarsi in Angola.

A questo punto della vicenda è doveroso riconoscere a Mobutu un “merito”: aveva infatti capito che per ottenere un maggiore aiuto da parte degli Stati Uniti e, in generale, delle potenze occidentali, bisognava sfruttare il loro punto debole, ciò che temevano di più: i comunisti.

Lo Zaire iniziò quindi a lanciare una serie di accuse nei confronti di Cuba riguardo a come fosse intervenuta a sostegno dei Luanda: per quanto queste accuse fossero fondamentalmente infondate e ingigantite, Washington le considerò vere. Henry Kissinger, segretario di stato, dichiarò che *«l’invasione non avrebbe potuto avere luogo, e non avrebbe potuto continuare, senza il sostegno materiale o l’acquiescenza dell’Unione Sovietica, siano o no presenti truppe cubane»*⁶⁸. A sostegno di queste dichiarazioni non c’erano prove.

Le motivazioni dell’intervento statunitense in Zaire non sono di facile comprensione: secondo alcuni gli Stati Uniti avevano deciso di intervenire per salvaguardare i loro investimenti nella regione; tuttavia, questa non sembra essere una motivazione sufficiente. L’ipotesi più probabile è che l’intervento sia stato *«poco più di un’azione dovuta ad un esagerato riflesso da guerra fredda innescato da un’invasione che veniva da un paese considerato di area sovietica, contro un paese apparentemente di area americana od occidentale»*⁶⁹

Quando i Luanda attaccarono nuovamente, Jimmy Carter rispose molto più velocemente e i combattimenti finirono in meno di un mese. Le motivazioni di questo secondo intervento fornite dal governo furono svariate: si parlò di sicurezza nazionale e di integrità territoriale di tutti i paesi. Anche in questo caso venne ribadita la teoria secondo cui Cuba e l’Unione Sovietica si nascondevano dietro gli attacchi dei ribelli. Quando questa teoria venne smentita Carter ripiegò su un’accusa di colpa per omissione, in quanto Cuba non aveva fatto niente per impedire l’invasione.

⁶⁸ «New York Times», 6 aprile 1977, all’interno di W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.386

⁶⁹ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.387

La situazione sembrò svoltare quando Mobutu affermò di aver catturato alcuni soldati cubani, tuttavia, quando l'ambasciata statunitense fece dei controlli, non riuscì a trovare nessuna prova.

«Diciamo, caritatevolmente, che è stato un errore»⁷⁰

MEDIO ORIENTE

A partire dalla proclamazione dello stato di Israele il 14 maggio 1948, il Medio Oriente era stato sconvolto dalla guerra tra il nuovo stato e gli stati Arabi quali Iraq, Iran, Siria...

2. IRAQ

In una situazione di equilibrio precario, si riaccese l'eterno conflitto tra Iran e Iraq. Fu per ciò che lo scia d'Iran chiese al presidente Nixon di armare i Curdi iracheni. Per capire appieno le vicende accadute in Iraq tra il 1972 e il 1975 è necessario avere una chiara idea di chi siano i Curdi:

«I Curdi, popolo di religione islamica ma, a differenza della maggioranza degli altri iracheni, non arabo, sono insediati principalmente in Turchia, Iran, Iraq e Siria. I curdi iracheni erano stati impegnati per decenni in una guerra contro il governo, avendo come meta "l'autonomia"»⁷¹

I Curdi, guidati da Mustafa Al-Barzani, erano stati importanti alleati del partito comunista durante gli anni Sessanta; all'alba del 1972, tuttavia, i comunisti si trovavano sul fronte opposto, alleati del partito di Baath. I Curdi non perdevano occasione di sottolineare l'atteggiamento filocomunista del governo vigente, fattore che sicuramente rese più acceso l'astio degli Stati Uniti nei confronti dell'Iraq. Inoltre, l'Iraq aveva scatenato l'ira del governo statunitense stringendo un accordo con l'Unione Sovietica per ottenere aiuti militari e nazionalizzando un'azienda petrolifera, la Iraq Petroleum Company, di cui gli Stati Uniti possedevano il 23.75%.

La decisione di armare i Curdi, quindi, non venne presa solo in risposta alla richiesta dello scia d'Iran ma anche per interessi personali: in nessuno dei due casi vi era un effettivo riguardo per la questione dei curdi, che erano visti come "*una carta da giocare*"⁷². In varie occasioni, infatti, gli Stati Uniti consigliarono ai Curdi di non accettare accordi a loro favorevoli e di non intervenire: ciò non venne chiaramente fatto nei loro interessi, quanto più per tenere viva, negli iracheni, la paura di un possibile attacco delle forze congiunte Curdi-Iran-USA.

⁷⁰ «New York Times», 24 giugno 1978, all'interno di W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.389

⁷¹ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.360

⁷² Ivi, p. 361

Fu il petrolio a far avvicinare Iran e Iraq; l'Iran infatti voleva rafforzare la sua posizione all'interno dell'OPEC (Organization of the Petroleum Exporting Countries) e per guadagnare la simpatia degli altri stati decise di tagliare i fondi ai Curdi.

I Curdi, senza più l'appoggio dell'Iran e degli americani, i quali avevano prontamente tagliato ogni ponte, vennero velocemente sconfitti e decimati. Quando intervistato riguardo il coinvolgimento degli Stati Uniti in queste vicende Kissinger, rispose: «*le operazioni segrete non dovrebbero essere confuse con le opere missionarie*»⁷³

Un ulteriore intervento statunitense in Iraq avvenne tra il 1990 e il 1991, a seguito della fine ufficiale della guerra fredda. Il conflitto aveva drenato le casse dello stato e l'amministrazione Bush era sotto pressione per diminuire le spese militari.

«George Herbert Walker Bush aveva bisogno di un gesto drammatico per catturare il pubblico e i titoli di prima pagina e per convincere il Congresso che un esercito potente era quanto mai necessario perché là fuori c'era ancora un mondo pauroso e pericoloso»⁷⁴

L'occasione perfetta si presentò con l'inasprimento dei rapporti tra Iraq e Kuwait; quest'ultimo era stato istituito, dopo la Seconda guerra mondiale, dal ministero delle Colonie britannico proprio al fine di controllare l'Iraq. Il conflitto tra le due potenze ebbe inizio a seguito della guerra tra Iran e Iraq: gli iracheni, infatti, accusarono il Kuwait di aver rubato petrolio dal giacimento di Rumaila che si trovava lungo il confine e di aver contribuito alla crisi dell'economia irachena, superando le quote di produzione stabilite dall'OPEC e causando un abbassamento del prezzo del petrolio. L'Iraq iniziò quindi ad ammassare ingenti quantitativi di truppe lungo il confine con il Kuwait: ecco il gesto drammatico di cui Bush necessitava. Esisteva infatti un accordo tra Kuwait e Stati Uniti e il presidente aveva tutte le intenzioni di farlo valere.

Inizialmente si voleva sfruttare l'aggravarsi della situazione economica per fare pressioni affinché venissero tracciati i confini. Prima dell'inizio del conflitto Saddam aveva avanzato l'ipotesi che gli Stati Uniti e il Kuwait stessero organizzando un complotto affinché lui attaccasse: questa tesi era avvalorata anche dal fatto che, in occasione del summit arabo di maggio, Washington aveva fatto fallire l'opportunità di una soluzione pacifica delle divergenze tra Kuwait e Iraq.⁷⁵

Varie previsioni vennero presentate al presidente secondo cui l'Iraq avrebbe invaso a breve, tuttavia non sembrarono preoccuparlo particolarmente.

⁷³ Articolo di W. Safire, in "New York Times", 12 febbraio 1976, p. 31 all'interno di W. Blum, *il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 362

⁷⁴ W. Blum, *il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 476

⁷⁵ Parole del presidente dell'OLP, Yasser Arafat

«Dopo l'invasione, valutazioni altamente segrete fatte dall'intelligence statunitense, hanno stabilito che Saddam prese le dichiarazioni di neutralità degli Stati Uniti [...] come un via libera dell'amministrazione Bush a un'invasione.»⁷⁶

Appena Saddam attaccò, gli Stati Uniti mobilitarono l'esercito e procedettero con l'operazione Scudo nel Deserto; oltre a un attacco di tipo militare, Bush procedette con la demonizzazione della figura di Saddam Hussein stesso dipingendolo come una sorta di mostro.

Saddam Hussein aveva manifestato la disponibilità a ritirare le forze irachene dal paese in cambio del controllo esclusivo del giacimento di Rumaila, dell'accesso garantito al Golfo Persico, dell'abolizione delle sanzioni e della soluzione al problema del rapporto produzione-prezzo del petrolio. Bush non solo respinse la proposta ma ne negò l'esistenza. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU approvò l'utilizzo di tutti i mezzi necessari per cacciare l'Iraq.

«È bianco e nero, il bene contro il male. Quell'uomo deve essere fermato»⁷⁷

Queste le parole del presidente Bush a seguito della lettura del rapporto di Amnesty International in cui venivano messe nero su bianco tutte le azioni delle truppe irachene. È interessante fare due osservazioni: Bush si dimostrò assolutamente sconcertato dalla cattiveria e dalla barbarie a cui le truppe irachene erano arrivate, eppure vi erano prove che quelle stesse azioni erano state compiute dai suoi soldati in Nicaragua e Afghanistan. In contrapposizione con quella che era la politica di demonizzazione attuata da Bush nei confronti di Hussein bisogna ricordare che, nella guerra tra Iraq e Iran, gli Stati Uniti si erano schierati con l'Iraq: se davvero gli iracheni erano sempre stati un popolo aggressivo che andava in ogni modo fermato come era possibile che solo pochi anni prima gli Stati Uniti li avessero appoggiati?

Non esiste una spiegazione unitaria per l'intervento statunitense in Iraq: secondo molti la causa di tutto fu l'oro liquido, il petrolio, tuttavia la fornitura di petrolio di provenienza irachena non era di vitale importanza per gli Stati Uniti. L'idea che il petrolio abbia giocato un ruolo di primaria importanza nella decisione degli Stati Uniti di entrare in guerra viene avvalorata anche da numerosi studiosi, tra cui Noam Chomsky che scrisse:

«La politica estera attuata dagli Stati Uniti a partire dagli anni Quaranta è stata dominata in modo prioritario e pressante dal dogma secondo cui le vaste e incomparabili risorse di energia dell'area del Golfo devono essere, in pratica, controllata dagli Stati Uniti e dai suoi satelliti e, soprattutto, che non sia permessa nessuna forza indipendente e indigena di avere un'influenza sostanziale sulla gestione della produzione del petrolio e del suo prezzo»⁷⁸

⁷⁶ M. Wass, *"Who Lost Kuwait? How the Bush Administration Bungled its Way to War in the Gulf"*, in *"The Village Voice"*, 22 gennaio 1991, p. 30 all'interno di W. Blum, *il libro nero degli stati uniti*, cit., p. 481

⁷⁷ Fortune, 11 febbraio 1991, all'interno di W. Blum, *il libro nero degli stati uniti*, cit., p. 488

⁷⁸ Intervento al Mac Neil/Lehrer News-Hour dell'11 settembre 1990

Per rendere la minaccia irachena ancora più pressante, Bush inventò che l'Iraq rappresentasse una minaccia nucleare; non vi erano prove a sostegno di questo ma qualche mese prima era stato condotto un «*sondaggio che ha rivelato come un gran numero di americani ritenesse che l'argomento più persuasivo a favore della guerra fosse il desiderio di impedire all'Iraq di acquisire armi nucleari*»⁷⁹

La vera ragione per cui gli Stati Uniti decisero di intromettersi nelle questioni dell'Iraq era che desideravano avere una «*presenza militare statunitense continua*»⁸⁰ nel Golfo.

Come avevano fatto in Vietnam, anche in Iraq gli Stati Uniti si contraddistinsero per l'assoluta crudeltà delle loro azioni: distrussero centrali nucleari, impianti chimici, utilizzarono granate, razzi e missili all'uranio impoverito lasciando rifiuti radioattivi ovunque. Il 12 Febbraio il Pentagono annunciò che «*tutto quello che c'era di militare [...] è virtualmente distrutto o reso inutilizzabile*»⁸¹. Non si spiega quindi l'attacco avvenuto lo stesso giorno ad un magazzino, in cui persero la vita almeno 1500 civili.

Bush impose all'Iraq di ritirarsi; l'unico obbligo era omologarsi alle 12 risoluzioni delle Nazioni Unite, richiesta paradossale se si considera che la politica estera americana di quegli anni aveva apertamente violato «*la lettera e lo spirito della Carta delle Nazioni Unite, le convenzioni dell'Aia e di Ginevra, il tribunale di Norimberga, i protocolli del Comitato Internazionale della Croce Rossa e la Costituzione degli Stati Uniti, oltre ad altri documenti molti popolari.*»⁸² Bush concesse a Saddam Hussein 24 ore per ritirare le truppe; scaduto il termine iniziarono i bombardamenti: è famoso l'episodio passato alla storia come "l'autostrada della morte": carovane di soldati iracheni vennero falciati dagli aerei militari statunitensi sulla via di casa, nonostante fosse stata sventolata bandiera bianca.

In risposta all'attacco iracheno al Kuwait nel 1990, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU impose l'embargo e pesanti sanzioni economiche all'Iraq. Nafeez Mosaddeq Ahmed, autore dell'appendice dell'opera di Blum, non può evitare di notare come queste decisioni nascessero più che altro dalla volontà di non far riprendere l'economia irachena; dall'inizio delle «*sanzioni c'è stato un aumento del 600% nel tasso di mortalità dei bambini sotto i 5 anni e la maggior parte della popolazione del paese si è ritrovata quasi alla fame*»⁸³

Un altro dato che può aiutare a capire quanto le sanzioni abbiano indebolito l'economia irachena è l'inflazione del dinar iracheno: prima della guerra valeva 3 \$, nel maggio del 1997 soli 0,00625 \$.

⁷⁹ E. Sciolino, *The Outlaw State: Saddam Hussein's Quest for Power and the Gulf Crisis*, New York, John Wiley and Sons, 1991, pp.139-140 all'interno di W. Blum, *il libro nero degli stati uniti*, cit., p. 494

⁸⁰ W. Blum, *il libro nero degli stati uniti*, cit., p. 494

⁸¹ "Washington Post", 13 febbraio 1991, p.22

⁸² R. Clark, *The Fire This Time: US War Crimes in the Gulf*, New York, Thunder's Mouth Press, 1992 capp. 8-9, all'interno di W. Blum, *il libro nero degli stati uniti*, cit., p. 500

⁸³ Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), marzo 1996

In risposta, nel dicembre del 1996, venne approvato il programma "Oil for Food" il quale «permetteva all'Iraq di esportare petrolio e adoperare una parte del denaro ricavato per acquistare merci essenziali dagli altri paesi.»⁸⁴ Il governo iracheno era fortemente limitato nella gestione degli aiuti in quanto il pagamento era in merci. La responsabilità del fallimento del progetto venne fatta interamente ricadere da Usa e Inghilterra sulla corruzione del regime iracheno; in realtà, il governo era fortemente limitato nella gestione degli aiuti in quanto il pagamento era in merci.

Le sanzioni vennero legittimate poiché necessarie per impedire l'accesso a Saddam a materiali potenzialmente utilizzabili per la creazione di armi di distruzione di massa; molti di questi articoli, tuttavia, avevano un'applicazione esclusivamente civile.

È stato fatto notare come, in varie occasioni, gli Stati Uniti giustificarono le loro azioni come risposta alla presenza in Iraq di un arsenale di distruzione di massa o per prevenire la sua creazione: vi sono, però, centinaia di prove che confermano l'utilizzo di queste stesse armi da parte dell'esercito americano.

Solo nel 2003 alla vigilia della nuova guerra in Iraq, il Consiglio di Sicurezza stabilì di ritirare tutte le sanzioni eccetto quelle riguardanti le armi e di smantellare il programma Oil for Food entro sei mesi.

La nuova campagna militare statunitense in Iraq del 2003 venne descritta come un intervento umanitario inteso a portare la democrazia in Iraq.

«Non combattete per la conquista di un popolo ma per la sua liberazione»⁸⁵

Un elemento chiave della vittoria americana su Saddam Hussein fu l'appoggio e la complicità di alcuni collaboratori di Saddam: a questi, infatti, vennero promesse ingenti somme di denaro e una posizione di potere all'interno del nuovo governo.

Facendo un bilancio delle vittime della guerra delle varie guerre del Golfo si può affermare che nella prima guerra del 1991 morirono 3500 civili a causa di ferite dirette e circa 110.000 per danneggiamenti alle infrastrutture. Nella guerra del Golfo del 2003 i morti furono circa mezzo milione con oltre il 60% delle vittime uccise negli scontri armati, e il rimanente 30-40% morto per cause indirette dovute al collasso delle infrastrutture mediche e sociali.

«Facendo una valutazione oggettiva della guerra irachena del 2003 si capisce che non si è trattato altro che di una spudorata impresa coloniale motivata da valori imperiali di vecchia data che hanno annullato i più elementari principi umanitari. Né le evidenti bugie dei leader politici americani e inglesi, né la rete di forzature intessuta da un gruppo di mass media ampiamente asserviti potranno trasformare la tragica verità su ciò che è stato compiuto in un paese che, una volta, rappresentava la culla della civiltà.»⁸⁶

⁸⁴ W. Blum, *il libro nero degli stati uniti*, cit., p. 669

⁸⁵ Parole del presidente Bush junior, BBC News, "US will liberate Iraq, says Bush", 3 gennaio 2003, http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/2625981.stm

⁸⁶ W. Blum, *il libro nero degli stati uniti*, cit., p. 703

3. AFGHANISTAN

Nell'aprile del 1978 il Partito Democratico del Popolo (PDP) aveva rovesciato il governo di Mohammad Daud; il nuovo governo, presieduto dal presidente Noor Ahmed Taraki, decise di intraprendere una politica di non allineamento. Lo scopo del PDP era modernizzare l'Afghanistan e l'Unione Sovietica veniva vista come l'unico paese in grado di aiutare in questo processo; l'influenza sovietica era sempre stata importante, dato il lungo confine di 1500 km che separava i due paesi. Le riforme proposte andavano a toccare due punti sensibili dell'islamismo, ovvero la sottomissione e l'alfabetizzazione delle donne; il nuovo governo veniva quindi visto dai ribelli fondamentalisti, appoggiati dagli Usa e guidati da Gulbuddin Hekmatyar, come un governo ateo e senza Dio, antislimico.

Pochi mesi dopo la rivoluzione di aprile, varie potenze islamiche si allearono e dichiararono guerra al governo iracheno; Taraki venne sostituito da Amin, il quale, non ritenuto adatto a garantire la non-nascita di uno stato anticomunista in Afghanistan dai sovietici, venne ucciso. Il suo posto venne preso da Karmal. Amin venne spesso definito dalla stampa sovietica come un agente della Cia, opzione che effettivamente non deve essere completamente accantonata.

La Cia iniziò a rifornire armi e contante ai ribelli; ciò scatenò la preoccupazione dell'URSS.

«Breznev dichiarò che “gli interessi nazionali o la sicurezza degli Stati Uniti d'America e di altri Stati non sono in nessun modo toccati dagli avvenimenti in Afghanistan. Tutti i tentativi di rappresentare le cose in un altro modo sono una sciocchezza”»⁸⁷

Era chiaro che il sostegno ai mujahidin poteva portare alla creazione di uno stato islamico fondamentalista come l'Iran. L'Afghanistan si prefigurava, però, come il sogno della guerra fredda, uno stato in cui le forze americane e le forze sovietiche potevano finalmente scontrarsi l'una contro l'altra. La Cia divenne in fretta la mente dietro a tutte le operazioni anti URSS effettuate in Afghanistan.

La presenza americana veniva giustificata come risposta all' *«aggressione sovietica, l'invasione sovietica, i sovietici che inghiottono un altro Stato innocente, all'interno di un progetto di conquista del mondo, o almeno del Medio Oriente.»*⁸⁸

Per tutti gli anni 80 si assistette a numerose battaglie che causarono la morte di migliaia di civili afgani; l'Unione Sovietica affermò in varie occasioni che un tentativo di accordo con gli Stati Uniti e con le altre nazioni non poteva essere trovato fintanto che queste avessero appoggiato i mujahidin.

Dopo anni di negoziati, venne firmato l'accordo di Ginevra nel 1988 in base al quale il Cremlino decise di ritirare le truppe; a seguito di questa decisione sovietica, Gorbaciov incoraggiò gli Stati Uniti a fare la stessa cosa e ad appoggiare un embargo sulle spedizioni

⁸⁷ Ivi, p. 510

⁸⁸ Ivi, p. 512

di armi in Afghanistan: entrambe le proposte vennero rifiutate. Bush propose allora ai sovietici di appoggiare la creazione di un «*Afghanistan indipendente non allineato*»⁸⁹. Il presidente Najibullah si offrì di restituire le armi sovietiche se i ribelli avessero acconsentito a deporre le loro e a negoziare. Tuttavia, ciò non sembrava rientrare nei piani statunitensi.

Spesso vengono ricordate le atrocità e la distruzione causate dalle armate sovietiche; bisogna però ricordare che l'abilità della Cia nel disseminare informazioni anticomuniste era pressoché illimitata; nel maggio del 1987, un aereo da combattimento pakistano venne abbattuto e si disse fosse stata opera di un missile di fattura sovietica. Questa notizia venne poi smentita quando si scoprì che l'incidente era, in realtà, stato causato per errore da un altro apparecchio pakistano.

Solo nel 1992, tre anni dopo che il Cremlino aveva ritirato le sue truppe, i mujahidin riuscirono a vincere: il ritardo nella vittoria era dovuto a lotte interne al partito, dovute a divergenze etniche e culturali. Dopo la vittoria, si scatenò il caos. Il meno incline ai compromessi era proprio Hekmatyar.

«Hekmatyar è un pazzo, un estremista e un uomo molto violento. [...] Purtroppo, il nostro governo era d'accordo con loro»⁹⁰

L'Afghanistan era un paese di estrema importanza per le potenze occidentali, in quanto forniva una via di ingresso a quella che era una delle regioni più ricche del pianeta. L'ex segretario del ministero per l'energia degli Stati Uniti, Bill Richardson, riferendosi alle repubbliche dell'Asia Centrale ha osservato:

«Vorremmo che questi paesi, che hanno conquistato l'indipendenza solo di recente, dipendessero dagli interessi commerciali e politici dell'Occidente, piuttosto che indirizzare i loro interessi verso altre potenze. Abbiamo fatto un investimento politico considerevole nel Caspio ed è molto importante che entrambe, sia la mappa degli oleodotti che le manovre politiche, diano i risultati attesi. »⁹¹

Alla fine degli anni 90 gli Stati Uniti arrivarono ad appoggiare i talebani, una delle tribù di ribelli mujahidin; ciò che premeva agli Stati Uniti era che venisse costituito un regime stabile, in modo che potessero essere costruiti gli oleodotti.

«Intendo denunciare che l'amministrazione americana sta portando avanti una politica segreta intesa a favorire il controllo del movimento talebano sul paese. [...] Questa amorale o immorale politica si basa sul principio che i talebani porterebbero la stabilità nel paese e permetterebbero la costruzione degli oleodotti petroliferi dall'Asia centrale all'Afghanistan e al Pakistan. [...] Ritengo che l'amministrazione abbia intenzionalmente celato i suoi obiettivi e abbia nascosto al Congresso l'intenzione di avviare una politica in

⁸⁹ Ivi, p.515

⁹⁰ Dichiarazione del ex ambasciatore statunitense in Afghanistan, Robert Neumann, all'interno di W. Blum, *il libro nero degli stati uniti*, cit., p. 520

⁹¹ Citato in G. Monbiot, "A Discreet Deal in the Pipeline", in "The Guardian", 15 febbraio 2001

appoggio ai talebani, il regime più antioccidentale, antifemminista e prevaricatore dei diritti umani del mondo»⁹²

Nel 2000 venne confermato l'aiuto dato dagli statunitensi ai talebani. La propaganda mediatica odierna dipinge i talebani come acerrimi nemici degli statunitensi; questo perché, dopo l'instaurazione del regime talebano, gli interessi statunitensi nella regione non vennero favoriti. Alla fine del 2000, gli statunitensi iniziarono a progettare e a pianificare pubblicamente l'invasione dell'Afghanistan. Nonostante stesse preparando i piani di attacco, il presidente Bush avviò un ultimo, disperato tentativo di trovare accordi con il regime talebano.

Varie testimonianze confermano come i soldati statunitensi non avessero nessun riguardo per le vite dei civili afgani.

«In Afghanistan chiunque costituiva il nemico e doveva essere ucciso»⁹³

«Il bilancio delle vittime civili afgani è più alto di quello delle vittime degli attacchi dell'11 settembre sul suolo americano, in nome delle quali è stata avviata la presunta "guerra al terrorismo".»⁹⁴

A seguito della rimozione dei talebani, gli Stati Uniti prevedevano di instaurare un nuovo regime i cui capi sarebbero stati i signori della guerra dell'Alleanza del Nord: in quanto a barbarie, questi signori non si discostavano tanto dai talebani e dagli americani stessi.

«Dopo l'11 settembre, la comunità internazionale, asservita alla leadership americana, ha continuato a tollerare gli abusi contro i diritti umani, la dittatura e la repressione generale, preparando il terreno per l'espansione delle l'egemonia americana. L'11 settembre ha fornito il pretesto per attuare le politiche che si celano dietro tale espansione.»⁹⁵

⁹² Dichiarazione di Dana Rohrabacher, *Global Terrorism and South Asia*, udienza alla House International Relations Committee, Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, Washington, D.C., 12 luglio 2000, all'interno di W. Blum, *il libro nero degli stati uniti*, cit., p. 655

⁹³ W. Blum, *il libro nero degli stati uniti*, cit., p. 658

⁹⁴ Ivi, p. 659

⁹⁵ Ivi, p.662

IV. GLI INTERVENTI DEGLI STATI UNITI IN EUROPA

I fatti presentati nei capitoli riguardanti il continente europeo, concorrono a testimoniare l'immagine di un'America ossessionata dalla Red Scare, la paura del comunismo e dalla minaccia, concreta o immaginata che fosse, rappresentata dalla potenza sovietica. Sin dalla Rivoluzione russa, la politica degli Stati Uniti è stata guidata da un vero e proprio sentimento di terrore e avversione nei confronti del bolscevismo e socialismo. Fin dal 1918, i mass media statunitensi hanno descritto il comunismo come malvagio, irrazionale, fanatico e antiamericano, delineando un'immagine duratura e costantemente rafforzata nell'opinione pubblica americana del comunismo come forza diabolica che si opponeva alla libertà e ai valori occidentali.

La paura statunitense per il pericolo rosso, intensificatasi quando l'Unione Sovietica costruì la prima bomba atomica, divenne, nel corso degli anni '50, un'inquietudine paranoica che aveva, quale timore principale, quello di una prossima guerra nucleare e della vittoria del comunismo attraverso una sotterranea attività nemica di spionaggio che avrebbe potuto portare a sovvertire la democrazia americana. Tale timore portò gli Stati Uniti a un'intensa attività di controspionaggio, sul territorio "nemico", finalizzata al reperimento di quante più informazioni possibili.

Analizzando, in particolare, la storia di Paesi quali la Grecia o l'Italia, si individuano elementi comuni quali la lotta di liberazione partigiana portata avanti e sostenuta da una parte significativa della popolazione, esperienza che porterà in Grecia allo scoppio della guerra civile e in Italia alla nascita di una democrazia con partecipazione delle forze partigiane. In entrambi i casi, tuttavia, l'intervento da parte della potenza statunitense fu decisivo e condizionante la storia di entrambi i Paesi e dei loro governi sino alla fine della Guerra fredda.

1. ITALIA

La ragione che spinse gli Stati Uniti ad intervenire nella prima elezione che si tenne nella giovane Repubblica italiana nel 1948, mediante iniziative di carattere e politico, economico e propagandistico, deve essere individuata nei timori determinati dai risultati dell'elezione tenutasi per comporre l'assemblea costituente nel giugno 1946, istituzione che funzionò come primo parlamento italiano fino al 1948.

Sebbene il Partito d'azione, che aveva dato un grande contributo alla lotta per la liberazione e che comprendeva importanti nomi della cultura italiana di sinistra, avesse ricevuto ben pochi voti, guadagnando solo sette seggi, la vittoria elettorale spettò in ogni caso alle forze di sinistra (fatto nuovo rispetto al periodo prefascista). Il partito comunista ottenne infatti il 19% dei voti e il Partito Socialista il 20,7%, per un totale di 219 seggi. Le elezioni diedero vita così a un sistema suddiviso tra un blocco di sinistra, un blocco di destra assai ridotto (il

14,8% circa) e un partito di maggioranza di centro, la DC (Democrazia cristiana), che con il 35,2% dei voti si era guadagnata il ruolo di partito di massa.

I 207 seggi assegnati alla DC erano in ogni caso inferiori a quelli delle forze di sinistra e la prospettiva che quest'ultime potessero andare al potere sembrava sempre più incombente, preoccupando la potenza capitalista statunitense.

La paura del "pericolo rosso" si accentuò nel momento in cui, per affrontare le elezioni che si sarebbero tenute nell'aprile del 1948, il Partito comunista di Togliatti e il Partito socialista di Nenni si unirono nel Fronte Democratico Popolare. Il sodalizio tra i due partiti di sinistra determinò la decisione degli Stati Uniti di intervenire nella politica interna italiana e nel successivo appuntamento elettorale. La minaccia di un'influenza sovietica in Europa e nel mondo, infatti, faceva crescere la preoccupazione americana circa la possibilità che anche nel nostro Paese venisse ostacolata la costruzione di un sistema economico capitalistico affine a quello statunitense a favore di un regime comunista.

William Colby, ex direttore della CIA affermò che:

«Fu principalmente questo timore che portò alla creazione dell'Office of Policy Coordination, quello che chiede alla CIA, per la prima volta, la capacità di condurre operazioni politiche, di propaganda e paramilitari»⁹⁶.

Era per questo sentita come primaria l'esigenza di condizionare la scelta della forza politica che avrebbe guidato la ripresa del nostro Paese. Le elezioni del 1948 erano in altre parole considerate come un bivio, tra una svolta moderata e quella invece progressista.

«Lotta elettorale fatalmente diventata un episodio del più vasto conflitto che minaccia il mondo: non tanto per volontà dei fronti elettorali in lizza, quanto per la morbosa ansietà con cui tutto il mondo ha creduto di leggere, riflesso nel piccolo specchio di queste elezioni italiane, il suo stesso destino. Tutto il mondo ha guardato l'Italia [...], e ciascun fronte ha accortamente scoperto che l'altro è al servizio dello straniero. Per i democristiani il fronte del popolo è il partito della Russia, per i comunisti la democrazia cristiana è il partito dell'America»⁹⁷.

Già al termine della guerra gli Stati Uniti avevano eletto come proprio interlocutore politico la Democrazia cristiana e come valido alleato il Vaticano.

Il dibattito pre-elezioni non riguardò i problemi più urgenti e rilevanti, tra i quali ad esempio la riforma agraria o i problemi sociali ed economici che affliggevano grande parte del Paese, ma, si concretizzò da parte della democrazia cristiana, guidata da De Gasperi, e del Vaticano in una lotta al comunismo. Il voto venne tradotto, così, più che in una scelta politica e di programma, in un contrasto tra comunismo e anticomunismo, scelta che aveva il sapore di una crociata religiosa.

«Dilemma centrale di tutte le discussioni: comunismo o anticomunismo. Tutte le altre alternative scritte sulle cantonate o graciate dagli altoparlanti non sono state che formule mascherante del dilemma centrale; nel

⁹⁶ Ivi cit. p.39

⁹⁷ P.Calamandrei, *Il Ponte*, novembre-dicembre 1947

campo costituzionale, scelta tra libertà e dittatura; nel campo spirituale, tra salvezza e dannazione; nel campo economico, tra pane e fame; nel campo internazionale tra America e Russia, od anche tra guerra e pace...»⁹⁸.

Nelle elezioni del 18 aprile 1948 nella Chiesa prevalse la parola d'ordine dell'unità intorno alla DC e la campagna elettorale, condotta attraverso manifesti, slogan e comizi, assunse toni sempre più accesi che uscivano dal mero dibattito politico per assumere carattere religioso. Così il voto alla DC, nella propaganda cattolica, competeva al buon cristiano e realizzava una scelta in favore della famiglia e a protezione della patria, mentre quello per il fronte comunista veniva rappresentato come un tradimento in favore della potenza sovietica e un passo verso la dittatura. I termini e i toni usati dalla stampa cattolica e dalla Chiesa assunsero carattere di Apocalisse e catastrofici, giungendo ad invocare la venuta della Madonna di Lepanto a difesa degli uomini buoni contro l'aggressività del comunismo.

«La lotta politica contro il partito avversario si trasformò in una crociata contro l'infedele che minacciava di distruggere l'universo simbolico ed identitario dell'italiano medio. Un universo nel quale la religiosità era elemento essenziale»⁹⁹.

Basti, quale esempio del carattere pervasivo e senza esclusione di colpi della propaganda, citare il testo di padre Riccardo Lombardi, impegnato in una serie di predicazioni finalizzate ad indirizzare il voto dei buoni cattolici:

«Nell'ora grave che volge e dinanzi ai prossimi eventi ancora più gravi, il Papa ha lanciato una formula: "Con Cristo o contro Cristo"; non c'è che una scelta da fare, ed è una scelta religiosa... guai a chi non si pronunzia con Cristo, egli è contro Cristo e Cristo lo atterrerà»¹⁰⁰.

Per impedire che la vittoria del Fronte Democratico Popolare, l'alleanza tra il Pci e il Psi, costituisse la premessa dell'adesione dell'Italia al nascente blocco sovietico, Washington intervenne in modo massiccio nella campagna elettorale, sostenendo fortemente il candidato democristiano. De Gasperi fu considerato durante la sua visita negli Stati Uniti nel gennaio 1947, il più fidato alleato politico degli Stati Uniti, colui che "avvicinerebbe Roma a Washington, allontanandola al tempo stesso da Mosca"¹⁰¹. Il leader democristiano è presentato al pubblico americano come "l'uomo in grado di salvare l'Italia dal baratro comunista".

Ancora più esplicita in tal senso è Anne O'Hare McCormick:

«L'invito ufficiale di De Gasperi negli Stati Uniti è la garanzia che il governo americano comprende il pericolo per la neonata Repubblica democratica se la già difficile situazione fosse ulteriormente complicata dalla galoppante inflazione monetaria e dalla stagnazione economica... Washington non può non aver considerato ciò. Gli americani qui sono sicuri che il loro governo non avrebbe spedito l'invito senza aver predisposto di offrire qualcosa che renderà la visita del premier un successo dal punto di vista italiano»¹⁰².

⁹⁸ Ibidem

⁹⁹R. Leonardi, *Il sacro come strumento politico: le elezioni del 1948, la Democrazia Cristiana e i manifesti elettorali*, Californian italian studies, <https://escholarship.org/uc/item/5xc8172d>, 1 gennaio 2014

¹⁰⁰ R. Lombardi, *La civiltà cattolica*, volume 1, 1948, p.251

¹⁰¹ Arnaldo Cortesi, *De Gasperi for talks in U.S.*, Nyt, 4 gennaio 1947

¹⁰² Anne O'Hare McCormick, *De Gasperi trip held crucial for Italy*, Nyt, 5 gennaio 1947

L'ingerenza statunitense nella vita politica italiana viene confermata dalla sospensione, nell'anno precedente alle elezioni, dei finanziamenti e della erogazione di aiuti economici americani sino a quando il ministro De Gasperi, a seguito della visita del suo vice Ivan Matteo Lombardo a Washington, non decise di sciogliere il proprio governo affermando che il nuovo gabinetto sarebbe stato formato senza la partecipazione di esponenti di sinistra.

Gli Stati Uniti destinarono all'Italia 227 milioni di dollari di aiuti economici nel primo trimestre del 1948, cancellarono il debito di un miliardo di dollari che l'Italia aveva contratto durante la guerra e sfruttarono politicamente i finanziamenti del Piano Marshall per orientare l'elettorato verso i partiti filoamericani, mentre la minaccia di una sospensione degli aiuti fu argomento utilizzato anche durante la campagna elettorale.

Gli Stati Uniti subentrarono nel clima di propaganda e artificio, sfruttando la propria potenza economica ed influenza politica al fine di manovrare le elezioni ed impedire la vittoria del Fronte democratico popolare e la sua egemonia. La stampa, la radio e ogni mezzo di comunicazione americani riuscirono a manipolare l'oggettività dei fatti e delle informazioni e a creare una realtà artificiosa e fittizia, rappresentando la lotta tra i due fronti politici come uno scontro tra la dittatura comunista e la libertà della società capitalista, associata al sogno americano e a una prospettiva di benessere sicuramente allettante per l'Italia devastata dalla guerra appena conclusasi.

Stefano Pivato ha scritto, in merito alla retorica impiegata durante la Guerra fredda, che:

«La Guerra fredda è stata definita «la massima fiction dell'epoca»: contrapposizioni frontali, guerriglia psicologica e scenari apocalittici contraddistinguono gli anni del secondo dopoguerra. Si tratta di una guerra di propaganda il cui vocabolario, proprio per l'enfaticizzazione e l'exasperazione del linguaggio, attinge a piene mani dal mondo delle fiabe. La Guerra fredda è affollata di orchi, mostri, lucignoli e, sul fronte opposto, da fate e principesse che assolvono a una funzione salvifica. Pochi linguaggi come quello fiabesco si prestano a dare la rappresentazione di quell'accesa contrapposizione fra «amico» e «nemico» nella quale deformazioni, narrazioni fantastiche e personaggi favolistici accompagnano la dialettica tra fronti opposti»¹⁰³.

Così, ad esempio, vennero trasmessi programmi radiofonici, tra cui quelli di "Voice of America", in cui la vittoria dei partiti di sinistra veniva rappresentata come una scelta contro Dio, che avrebbe determinato un destino di dittatura, perdita della libertà, anche individuale, e di ogni diritto.

Al contrario, gli aiuti e la fratellanza americana verso un'Italia che avesse scelto la democrazia e il capitalismo venivano propagandati anche da personaggi dello spettacolo di origine italiana, come Frank Sinatra, e attraverso documentari che pubblicizzavano al popolo italiano, appena uscito dalla guerra e in un Paese da ricostruire, la prosperità dello stile di vita americano.

¹⁰³ S. Pivato, *Favole e politica. Pinocchio, Cappuccetto Rosso e la Guerra fredda*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 11

Il dipartimento di giustizia, inoltre, comunicò che non avrebbe potuto risiedere nel territorio degli Stati Uniti chi avesse dato il proprio voto ai comunisti, infrangendo così il sogno americano dei tanti italiani per i quali la migrazione oltreoceano costituiva una speranza di riscatto.

Furono proprio gli immigrati italiani e i loro discendenti a rendersi protagonisti della campagna elettorale inviando ai parenti e agli amici rimasti in patria, centinaia di migliaia di lettere, forse finanziate dalla CIA, volte a scoraggiare il voto per i candidati del Fronte Democratico Popolare. Tale corrispondenza descriveva le presunte mirabilie del modello socio-economico americano, accompagnando le argomentazioni con la forza ben più persuasiva di pacchi regalo e dollari in contanti.

«Abbiamo inviato centinaia di migliaia di lettere in occasione delle elezioni nel 1948 ed abbiamo aiutato in tal modo la nuova democrazia italiana a disfarsi del pericolo imminente quale poteva essere il comunismo. Abbiamo fatto tante promesse (a dire la verità le hanno fatte i nostri governanti) e non le abbiamo mantenute. Abbiamo fatto capire ai nostri fratelli in Italia che votando per le vere forze democratiche e non per il comunismo, le porte dell'America sarebbero rimaste aperte, perché queste erano le direttive ricevute. Quante di queste promesse sono state mantenute? Nessuna se si tolgono gli aiuti del piano Marshall ed i pacchi contenenti indumenti usati. Queste cose sono oggi l'arma principale dei propagandisti comunisti in Italia e noi dobbiamo smentirli»¹⁰⁴.

La stessa CIA intervenne assegnando un milione di dollari, o secondo altre fonti una cifra molto più alta, alla DC e falsificando documenti e lettere attribuite al Partito comunista per denigrarlo e avvalorare il suo asservimento all'Unione sovietica.

Gli strumenti di persuasione non furono solo promesse, aiuti economici o immagini iconografiche volti ad alimentare il mito dell'anticomunismo, ma assunsero anche la forma minacciosa di navi da guerra al largo dei porti italiani a monito del fatto che, come riportato dal Time: «*Gli Stati Uniti dovranno rendere chiaro che, se necessario, useranno la forza per impedire che l'Italia si trasformi in un paese comunista*»¹⁰⁵.

La propaganda statunitense, finalizzata alla costruzione del consenso tra i cittadini italiani, effettuò una rigida e scrupolosa selezione delle notizie e delle informazioni: omise, ad esempio, il ruolo cruciale del partito comunista nel conflitto contro i fascisti (laddove, al contrario, la democrazia cristiana si era rivelata collaborazionista, monarchica e fascista).

Vi furono anche iniziative contrarie all'atteggiamento americano, quale il raduno organizzato dall' "Italian-American Committee for Free Elections in Italy" in opposizione all'ingerenza statunitense nelle elezioni italiane.

Le elezioni italiane del 1° aprile 1948 sono considerate un momento fondamentale della Guerra fredda sia per il loro risultato sia perché furono l'occasione in cui Washington maturò la convenzione della capacità e del diritto americani di condizionare le vicende

¹⁰⁴ L'emigrazione italiana negli S.U., "L'Araldo", 18 aprile 1952, p. 1.

¹⁰⁵ New York Times, 6 novembre 1945, p.1

interne di altri Paesi attraverso l'utilizzo di strumenti non convenzionali e clandestini, come le "Covert operations".

La DC trionfò con il 48,7% dei voti, un successo che ridimensionò fortemente il fronte delle sinistre, arrestandosi al 31%, e che spianò la strada alla formazione di De Gasperi, destinata ad essere il partito di maggioranza per oltre quarant'anni e il fulcro di ogni governo della Repubblica sino agli anni Novanta.

Contribuì al successo della Democrazia cristiana la scelta dell'Unione di Sovietica di non appoggiare la proposta americana relativa alla restituzione di Trieste all'Italia a causa delle possibili conseguenze negative che tale autorizzazione avrebbe determinati sui rapporti con l'alleato jugoslavo. Tale decisione, comunicata solo cinque giorni prima del voto, paradossalmente mise in imbarazzo non solo per il PCI, ma anche gli stessi Stati Uniti, che avevano fondato la propria campagna anticomunista proprio sulla strettissima alleanza tra l'URSS e il Partito comunista italiano.

I tentativi di condizionare le scelte politiche italiane proseguirono da parte degli Stati Uniti non solo durante gli anni della Guerra fredda, ma anche negli anni successivi. Tra il 48 e il 68 la CIA finanziò con circa 65 milioni di dollari il Partito democristiano, altri partiti, organizzazioni, mezzi di comunicazione, che partecipassero alla lotta contro il comunismo. Finanziamenti provenienti direttamente dalla CIA, ma anche da grandi aziende statunitensi come la Exxon o la Mobil Oil, probabilmente sempre su iniziativa della stessa CIA.

L'ingerenza alla vita politica del nostro Paese si realizzò non solo tramite finanziamenti e aiuti ai partiti moderati e filostatunitensi ma anche attraverso campagne elettorale e mass media come accadde, in occasione delle elezioni del 1976, quando l'ambasciatore americano in Svizzera fece mandare in onda i commenti de "Il giornale nuovo", pubblicazione vicina alla CIA, che diffuse notizie antisovietiche del tutto infondate, tra cui per esempio l'esistenza di un complotto del KGB per uccidere il Papa.

La lotta contro il Partito comunista italiano spinse, nel 1953, l'ambasciatrice statunitense in Italia, Clare Boothe Luce, a minacciare di interrompere l'assegnazione di appalti ad aziende italiane, i cui operai fossero iscritti a sindacati affiliati al Pci (cosa che fece diminuire drasticamente i voti assegnati ai candidati comunisti nelle elezioni dei delegati di fabbrica all'interno della FIAT), di cessare gli aiuti economici americani e di congelare gli accordi di cooperazione tra i due Paesi nel caso di un successo del Pci nelle elezioni di quell'anno, particolarmente conflittuali perché disciplinate dalla cosiddetta "legge truffa", che assegnava il 65% dei seggi della Camera al partito¹⁰⁶ o al gruppo di forze politiche apparentate che avesse superato la metà dei voti validi.

¹⁰⁶ «L'operato dell'ambasciatrice in Italia si contraddistinse per un interventismo senza precedenti da parte di un diplomatico statunitense... in un discorso pronunciato alla Camera di Commercio di Milano, abbinò apertamente la presunzione degli aiuti americani al risultato delle imminenti politiche, una posizione sicuramente condivisa a

Tale lotta cieca e ostinata al Comunismo e al Pci proseguì sino alla fine della Guerra fredda, indifferente al sempre più evidente allontanamento del partito dall'Unione sovietica e alla sua trasformazione in un partito più democratico e socialista.

2. URSS

Il timore degli Stati Uniti nei confronti della potenza sovietica spinse l'America a ricercare quante più possibili informazioni relative a dati sovietici di carattere militare, industriale e non solo, attraverso un'intensa attività di ricognizione e spionaggio sul territorio "nemico".

La CIA e le forze armate militari inviarono, nel corso degli anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, areoplani, satelliti, lungo i confini dell'URSS, al fine di fotografare o ascoltare il nemico per spiare in particolare la situazione missilistica e nucleare. Solo talvolta gli aerei americani oltrepassavano il confine e in molti casi venivano abbattuti dalle contraeree sovietiche.

A metà degli anni Cinquanta, gli Stati Uniti decisero la costruzione di un aereo di ricognizione "inabbattibile", il "Lockheed U-2", capace di volare ad alta quota e per lunghi tratti e dotato di un potente apparecchio fotografico. Il primo maggio 1960, mentre compiva il quotidiano volo di ricognizione sul territorio sovietico a bordo di tale velivolo, il pilota Francis Gary Powers venne abbattuto da un missile russo. Gli Stati Uniti, immaginando che l'aereo fosse andato distrutto e il pilota senz'altro morto nello schianto, si affrettarono a sostenere che si trattasse di un aereo destinato a rilevazioni metereologiche ma furono costretti a rivelare la verità quando venne reso ufficiale che Powers era ancora vivo e le apparecchiature fotografiche, di cui era dotato l'aereo, rinvenute. Il pilota venne, quindi, interrogato, processato e condannato come spia. Tale episodio portò al fallimento dell'incontro tra Eisenhower e Krusciov, che avrebbe dovuto invece segnare l'inizio della distensione tra i due Paesi. Circa l'episodio dell'U-2, il colonnello Prouty, che fu membro della CIA sino al 1963, lasciò intendere che, in realtà, l'abbattimento dell'aereo non fu un caso, ma che l'accaduto fosse stato voluto dagli stessi americani proprio al fine di boicottare l'incontro diplomatico previsto tra i due presidenti.

Furono molti gli uomini paracadutati, durante gli anni Cinquanta, dalla CIA in territorio sovietico. Molti di essi erano rifugiati politici russi emigrati in Occidente, facenti parte dell'organizzazione "National Alliance of Russian Solidarists", con base in Germania federale. Gli inviati, dotati di equipaggiamenti da "spia" e ben addestrati, venivano incaricati non solo di raccogliere informazioni, ma anche di commettere crimini o incoraggiare la lotta contro il governo comunista. Nel corso degli anni furono molte le spie

Washington, ma che espressa in maniera così palese finì per irritare De Gasperi e causare imbarazzo presso il Dipartimento di Stato, M. Del Pero, Anticomunismo d'assalto, Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Boothe Luce, Italia contemporanea, settembre 1998, n°212, p.634

catturate sul territorio russo, i cui nomi vennero elencati nel libro pubblicato dall'Unione sovietica nel 1961, dal titolo "Caught in the act" (CIA).

Se molte furono le spie che riuscirono a rientrare in Europa occidentale con le informazioni richieste, «*altre ancora, colte dall'emozione di sentirsi a casa, si autodenunciarono...ancora una volta il fattore umano, che nessun carico di addestramento o indottrinamento riesce necessariamente a sottrarre*»¹⁰⁷.

Il reclutamento, da parte degli Stati Uniti, di russi emigrati come agenti segreti da inviare in territorio sovietico avveniva attraverso la persuasione e il plagio, la distribuzione di riviste in lingua russa che decantavano lo stile di vita americano e la superiorità dell'Occidente capitalista.

Tale necessità di propaganda portò la CIA ad entrare a far parte del mondo editoriale, per controllare la pubblicazione di centinaia di libri con contenuti propagandistici. Solo negli anni Settanta fu rivelato come la CIA fosse coinvolta nella pubblicazione di almeno 250 libri, ma molti testi non sono ancora stati identificati. Così anche giornali e stazioni radio erano spesso finanziati e quindi controllati dalla CIA, che ne faceva uno strumento di propaganda. In Unione sovietica, radio americane con una programmazione continua, dipingevano il sogno americano come il raggiungimento di una felicità perfetta, criticando il governo russo e promuovendo lo scontento attraverso la diffusione di notizie spesso distorte o omissive.

Le tantissime informazioni raccolte da spie americane in Unione sovietica erano spesso del tutto prive di rilievo, superate, incomplete o ancora, alterate o completamente false.

Scopo della raccolta di tali informazioni era principalmente quello di poter avere notizie e anticipare una possibile offensiva militare sovietica, paura sempre presente nell'immaginario americano, convinto della costante volontà di aggressione da parte di Stalin. In un rapporto segreto del National security Resources Board del gennaio 1951, si legge che: «Per come vanno le cose adesso, entri il 1953, se non il 1952, l'aggressore sovietico assumerà il controllo totale dell'ordine mondiale»¹⁰⁸.

3. GRECIA

La Grecia fu teatro di una cruenta guerra civile, protrattasi dal 1946 al 1949 e rappresentò l'unico terreno di scontro armato europeo tra le due ideologie, quella liberale e quella socialista, che si spartirono il mondo alla fine della Seconda guerra mondiale.

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, la Grecia era una monarchia retta dal re Giorgio II, con un governo capeggiato dal filofascista Ioannis Metaxas. Nonostante le sue simpatie per Mussolini ed Hitler, il premier, in considerazione dell'attaccamento del re

¹⁰⁷ W.Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p.176

¹⁰⁸ San Francisco Chronicle, 9 ottobre 1978 all'interno di W.Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit. p.179

all'Inghilterra, mantenne un atteggiamento neutrale, favorevole alla Gran Bretagna. Quando Mussolini diede, il 28 ottobre 1940, un umiliante ultimatum alla Grecia che sarebbe scaduto solo tre ore dopo, il capo del governo greco respinse la richiesta italiana e si preparò alla guerra, da cui uscì sconfitto. Il 31 maggio 1941, la bandiera nazista sventolava sull'Acropoli di Atene.

All'occupazione nazista si opposero le forze partigiane greche, con una forte componente di orientamento comunista, tra cui in particolare l'ELAS (Esercito Popolare di Liberazione), fondato nel 1941 dal Partito comunista greco. Il 27 aprile 1944, ad Atene alcuni partigiani tesero un'imboscata a una guarnigione tedesca e per ritorsione 200 prigionieri politici vennero fucilati con modalità identiche a quelle utilizzate nell'eccidio delle Fosse Ardeatine.

La lotta di liberazione condotta dalle forze partigiane ebbe successo e il 18 ottobre fu ripristinata la bandiera greca, al posto di quella uncinata, e si instaurò un governo di unità nazionale, capeggiato dall'EAM (Fronte di Liberazione Nazionale), braccio politico dell'ELAS.

La posizione strategica della Grecia nel Mediterraneo, anche in quanto unico accesso al mare per l'URSS, faceva del Paese un obiettivo primario per la Gran Bretagna, che voleva mantenere la sfera di influenza da sempre esercitata sulla Nazione. Per questo, nell'autunno del 1944, Churchill strinse un accordo con Stalin che garantiva ai Sovietici il controllo sui Paesi dell'Europa dell'Est (Bulgaria e Romania), in cambio della loro neutralità rispetto all'intervento inglese in Grecia, volto alla restaurazione della monarchia e a riportare la Nazione sotto l'influenza diretta della Gran Bretagna.

In un telegramma del 7 novembre 1944, Churchill affermò:

«A mio giudizio, avendo pagato il prezzo che abbiamo pagato per avere libertà di azioni in Grecia, non dovremmo esitare a impiegare truppe britanniche per aiutare il regio governo ellenico»¹⁰⁹.

Gli scontri tra i partigiani dell'ELAS e le forze monarchiche e conservatrici sostenute da Churchill iniziarono durante una manifestazione dell'ELAS per poi diffondersi in tutta la città di Atene, il 3 dicembre 1945, in piazza Syntagma, che chiedeva le dimissioni del premier Papandreu. L'esercito britannico aprì il fuoco sulla folla uccidendo cinquanta persone e ferendone centinaia. La protesta si diffuse quindi in tutta la città di Atene. Alla notizia degli scontri sanguinosi tra partigiani e da formazioni monarchiche, appoggiate da truppe britanniche, il presidente Roosevelt, criticò duramente il comportamento degli Inglesi e i fatti della Grecia crearono una rottura tra i due Paesi, che divenne ancora più profonda quando, il 12 dicembre, sul Washington Post, venne riportato il testo di un telegramma segreto contenente le istruzioni di Churchill al suo generale ad Atene, nel quale il primo ministro affermava di:

¹⁰⁹ S. Guerrieri, *Obiettivo mediterraneo. la politica americana in Europa meridionale e le origini della guerra fredda: 1944-1946*, A.A. 2009/2010, p.43

«Non esitare ad aprire il fuoco su ogni uomo armato. Non esitare ad agire come se fossi in una città conquistata dove è in corso una ribellione locale. Distruggi e neutralizza. Dai all'ELAS una lezione che renda del tutto improbabile che altri credano nelle stesse idee»¹¹⁰.

Il 12 febbraio 1945 venne stipulato un accordo politico tra le parti. L'ELAS accettò il disarmo in cambio della promessa di un'amnistia per i soli reati politici, dell'impegno ad epurare i collaborazionisti ed i filofascisti dall'esercito e dalla polizia, della garanzia di tutela delle libertà democratiche e della indizione di un referendum istituzionale a sua volta seguito da libere elezioni, sotto la supervisione delle potenze alleate. Tali promesse non vennero mantenute e le forze partigiane vennero duramente represses.

«È indispensabile tenere a mente che la Grecia fu il primo degli Stati liberati ad essere apertamente ed evidentemente costretto ad accettare il sistema politico della grande potenza occupante. Fu Churchill ad agire per primo e Stalin si limitò a seguirne l'esempio, prima in Bulgaria e poi in Romania, anche se con meno spargimenti di sangue»¹¹¹.

Nel 1946 la guerra civile riprese, ma la Gran Bretagna, occupata nella ricostruzione del dopo guerra e priva delle risorse per sostenere tale nuovo conflitto, si rivolse agli Stati Uniti, chiedendone l'intervento. Questa volta gli interessi economici fecero venire meno gli scrupoli del presidente americano. Con notevole sollecitudine, il Presidente Truman ottenne, il 12 marzo, quattrocento milioni di dollari dal Congresso per gli aiuti di emergenza: nasceva la cosiddetta "dottrina Truman" cioè l'impegno statunitense a farsi carico economicamente degli sforzi dei "popoli liberi" per resistere ai tentativi sovversivi di minoranze armate.

Tuttavia, la corruzione e l'atteggiamento irrispettoso dei diritti umani che caratterizzava alcuni dei componenti del governo greco fu motivo di sconcerto e scandalo per l'opinione pubblica americana. Durante il suo discorso al Congresso nel marzo 1947, il presidente americano fu costretto ad ammettere che il governo greco non era perfetto e aveva commesso degli errori, facendo quindi ricorso per persuadere della necessità di concedere aiuti al Paese, alla retorica anticomunista:

«La stessa esistenza dello Stato greco è oggi minacciata dalle attività terroristiche di parecchie migliaia di uomini armati, guidati dai comunisti, La Grecia deve essere aiutata se si vuole che divenga una democrazia indipendente e dotata di amor proprio»¹¹².

Gli Stati Uniti inviarono aiuti militari a partire dall'estate del 1947 e la guerra civile proseguì fino all'ottobre del 1949, quando i guerriglieri, che per altro non avevano ricevuto sostegno

¹¹⁰ D. Pearson, *The Washington Post*, 12 dicembre 1944, p.14

¹¹¹ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit. p.50

¹¹² La dottrina Truman, Discorso al Congresso degli Stati Uniti, 12 marzo 1947 di Harry Truman, tratto da: *La storia contemporanea attraverso i documenti*, a cura di Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 287-288.

da parte dell'Unione Sovietica ma solo limitati sostegni dai vicini Paesi comunisti, si arresero chiedendo via radio di «Cessare il fuoco»¹¹³.

La potenza statunitense investì un miliardo di dollari in potenziale bellico (cacciabombardieri, piste di atterraggio, bombe, ferrovie, strade...); inviò 250 ufficiali americani per garantire l'effettiva esecuzione delle direttive militari e per revisionare i metodi e i programmi militari di addestramento greci; allontanò dai loro territori natali interi strati di popolazione al fine di indebolire la strategia bellica dei guerriglieri e a ridurre le loro fonti di reclutamento.

Successivamente alla fine della guerra civile, l'ingerenza degli Stati Uniti perse il suo carattere militare per diventare di natura politica ed economica. L'ex primo ministro greco Andreas Papandreu affermò riguardo al controllo americano sul Paese:

«Nell'ambito economico gli Stati Uniti nei primi anni Cinquanta esercitarono un controllo quasi dittatoriale imponendo che la firma del capo della missione economica americana comparisse, su tutti i documenti di una certa importanza, accanto a quella del ministro per il coordinamento economico greco»¹¹⁴.

Per circa vent'anni la Grecia rimase alleato fedele degli Stati Uniti, che esercitava sul Paese una totale influenza e controllo politico. Il desiderio americano di mantenere la Grecia come proprio stato satellite si scontrò con l'ambizione greca di creare un governo indipendente.

Nel 1964 venne eletto primo ministro Andreas Papandreu, portatore delle istanze indipendentiste greche. Egli si pose innanzitutto contro l'agenzia segreta KYP, costola della CIA, che da anni ascoltava sistematicamente le conversazioni dei ministri, destituendo due dei più importanti esponenti dell'organizzazione.

Quando Papandreu sembrò volere creare una coalizione di sinistra che potesse vincere le elezioni previste per il maggio 1967, per impedire tale probabile vittoria, nella notte tra il 20 e il 21 aprile, venne realizzato un colpo di stato militare che, abolite le elezioni democratiche e la costituzione, diede vita alla cosiddetta "Dittatura dei Colonnelli". Sebbene la complicità degli Stati Uniti nel colpo di stato non sia mai stata ufficialmente dimostrata, tale evento venne preceduto, nel febbraio del 1967, da una riunione alla Casa Bianca, durante la quale la questione greca era stata dibattuta, concludendosi con le parole del consigliere del presidente Johnson: «Spero che comprendiate, signori, che ciò che abbiamo concluso qui o, per meglio dire, che non siamo riusciti a concludere, rende inevitabile il corso degli eventi futuri in Grecia»¹¹⁵. Del gruppo di militari che prese il potere, quattro erano legati all'apparato militare americano e alla stessa CIA. George Papadopoulos, che divenne primo ministro, era anch'egli uomo della CIA e aveva combattuto nell'esercito nazista quando i Tedeschi avevano invaso la Grecia.

¹¹³ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit. p.53

¹¹⁴ Ivi p.54

¹¹⁵¹¹⁵ Washington Post, 15 maggio 1967, p.A18

Durante gli anni della Dittatura dei colonnelli si adottarono la violenza e la tortura come strumenti contro gli avversari politici.

«Un'intesa propaganda ufficiale dipingeva il comunismo come il solo nemico mai avuto dalla Grecia e minimizzava l'occupazione tedesca fino a presentare anche le atrocità naziste come provocate dai comunisti. Questa riscrittura della storia riflette chiaramente quanto il dittatore fosse preoccupato che il vuoto nella sua biografia ufficiale potesse un giorno essere riempito»¹¹⁶.

Nel 1969 la Commissione Europea per i Diritti dell'Uomo riconobbe la Grecia colpevole di gravi violazioni dei diritti fondamentali, con la conseguenza che la Grecia scelse di uscire dal Consiglio d'Europa.

¹¹⁶ Ivi p.326

BIBLIOGRAFIA

Assassination Report, Select Committee to Study Governmental Operations with Respect to Intelligence Activities, Senato degli Stati Uniti, 20 novembre 1975

BBC News

W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi Editore, Roma 2003 [1° ediz. 1995]

P. Calamandrei, *Il Ponte*, novembre-dicembre 1947

R. Clark, *The Fire This Time: US War Crimes in the Gulf*, New York, Thunder's Mouth Press, 1992 capp. 8-9, all'interno di W. Blum, *il libro nero degli stati uniti*

Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, (a cura di) *La storia contemporanea attraverso i documenti*, Bologna, Zanichelli, 1974

Arnaldo Cortesi, *De Gasperi for talks in U.S.*, *Nyt*, 4 gennaio 1947

A. Desideri & M. Themelly, *Storia e storiografia, il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, vol. III, Casa editrice G. D'Anna, Firenze 2013 [1° ediz. 1997]

M. Del Pero, *Anticomunismo d'assalto, Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Boothe Luce*, Italia contemporanea, settembre 1998, n°212

Foreign and military Intelligence, Libro I, rapporto finale della Select Committee to Study Governmental Operations with respect to Intelligence Activities, aprile 1976, all'interno di W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*

Fortune

G. Monbiot, "A Discreet Deal in the Pipeline", in "The Guardian", 15 febbraio 2001

Global Terrorism and South Asia, udienza alla House International Relations Committee, Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, Washington, D.C., 12 luglio 2000, all'interno di W. Blum, *Il libro nero degli stati uniti*

R. Gott, *Rural guerrillas in Latin America*, Gran Bretagna, 1973

S. Guerrieri, *Obiettivo mediterraneo. la politica americana in Europa meridionale e le origini della guerra fredda: 1944-1946*, A.A. 2009/2010

M. Hevia Coscullela, *Pasaporte 11333: Ocho Años con la CIA*, La Habana, 1978

W. Hinckle-W.W. Turner, p.293, intervista fatta il 27 settembre 1975

L'Araldo

R. Lombardi, *La civiltà cattolica*, volume 1, 1948,

New York Times

Organizzazione mondiale sanità

«People's China», periodico in lingua inglese, Pechino, Foreign Languages Press

S. Pivato, *Favole e politica. Pinocchio, Cappuccetto Rosso e la Guerra fredda*, Bologna, il Mulino, 2015

San Francisco Chronicle

E. Sciolino, *The Outlaw State: Saddam Hussein's Quest for Power and the Gulf Crisis*, New York, John Wiley and Sons, 1991, pp.139-140 all'interno di W. Blum, *Il libro nero degli stati uniti*

P.E. Sigmund, *The overthrow of Allende and the Politics of Chile, 1964-1976*, University of Pittsburgh Press, 1977

Survey of the Alliance for Progress: Labor Policies and Programs, Rapporto interno della Subcommittee on American Republics Affair, Foreign Relations Committee, Senato degli Stati Uniti, 15 luglio 1968

H.S. Truman, *Memoirs*, vol. II, *Years of Trial and Hope, 1946-1953*, Gran Bretagna, 1956

Washington Post

M. Wass, "Who Lost Kuwait? How the Bush Administration Bungled its Way to War in the Gulf", in "The Village Voice", 22 gennaio 1991, all'interno di W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*



Le frontiere maledette del Medio Oriente

La storia nera delle guerre per il petrolio e i giochi di potere alla base
della formazione dello Stato di Israele

di Filippo Gaja

A cura di Giulia Cappato

Indice

1.	L'AUTORE.....	119
2.	PREMESSE AL LIBRO.....	119
3.	2.1 GLI INTERESSI ITALIANI NEL GOLFO	124
4.	PORTOGHESI, OLANDESI, FRANCESI E INGLESI.....	126
5.	NASCITA DI UNA CASA REGNANTE.....	127
6.	UN VERO DIVERTIMENTO PER GLI SCEICCHI.....	127
7.	STORIE DI EMIRI E STRATEGIA IMPERIALE.....	129
8.	IL KUWAIT ENTRA NELLA STORIA.....	130
9.	IL TRATTATO SEGRETO.....	130
10.	IL <i>DELIRIO IMPERIALISICO</i>	131
11.	LA <i>QUESTIONE D'ORIENTE</i>	132
12.	IL KAISER VIAGGIA.....	133
13.	GUERRA E PETROLIO COME NECESSITÀ.....	133
14.	IL PROBLEMA DEGLI STATI MAGGIORI.....	135
15.	INTRIGHI NEL DESERTO E SUL MARE.....	135
16.	GLI ARMENI NEL VORTICE PETROLIFERO.....	136
17.	LE ILLUSIONI ARABE.....	137
18.	ACCORDI SEGRETI FRA LE QUATTRO POTENZE.....	138
19.	GLI INGLESI GIOCANO LA CARTA SIONISTA.....	138
20.	UNA FAMOSA PICCOLA FRASE.....	140
21.	GLI IMPREVISTI DELLA STORIA.....	140
22.	IL MIRAGGIO DI BAKU.....	141
23.	ACCORDI DA RIFARE.....	142
24.	ARMENIA, ULTIMO ATTO, ULTIMO QUADRO.....	143
25.	COME SI CREA UN CONFLITTO SENZA FINE.....	143
26.	ANCHE UN RE USATO PUÒ FAR COMODO.....	144
27.	UNA LINEA ROSSA ATTORNO AL PETROLIO.....	144
28.	KUWAIT: LA FRONTIERA MALEDETTA.....	145
29.	IL PIÙ ALTO GRADO DI ARBITRARIETÀ.....	145
30.	CONFINI ABOLITI E FRONTIERE IN PERICOLO.....	147
31.	TEMPI DIFICILI PER LA PAX BRITANNICA.....	149

32.	UN MOSÈ DA OLTRE ATLANTICO.....	149
33.	QUEL CHE SI POTEVA PREVEDERE	150
34.	STORIA DI UNA SEMPLIFICAZIONE MIRACOLOSA.....	151
35.	PER DIRITTO DI CONQUISTA	154
36.	LE FRONTIERE INACCETTABILI	155
37.	ONORE ALLE ARMI AL <i>POPOLO CHE NON ESISTE</i>	156
38.	CONCLUSIONI	157

1. L'AUTORE

Filippo Gaja nasce nel 1926 a Parma, e nel 1943 si arruola nel Corpo Italiano di Liberazione¹ nelle file del reggimento dei paracadutisti di Nembo, del Gruppo di Combattimento Folgore. Nel 1944 è già militante attivo della sinistra socialista, e dalla fine della guerra comincia la carriera giornalistica. È redattore del quotidiano Fronte Popolare, la *Gazzetta di Milano*, poi dell'*Avanti!* Nel 1953 è inviato speciale e può osservare, essendovi presente, numerosi fatti del dopoguerra e scrive numerosi reportages drammatici. Si integra nella lotta contro la dittatura fascista di Franco e collabora con Julio Alvarez del Vayo². Fra il 1960 e il 1975 fa parte del gruppo di consiglieri di Alvarez per fornire assistenza diplomatica a paesi del Terzo Mondo. Dirige *Avance* negli anni '60, organo della Union Socialista Espagnola in esilio. Dal 1967 dirige in Italia la rivista di politica internazionale *Maquis* insieme all'omonima casa editrice. Muore nel 1995.

2. PREMESSE AL LIBRO

L'autore si propone la scrittura del saggio, e l'analisi della questione mediorientale, dopo aver letto una considerazione di Israel Shahak, presidente della Lega israeliana dei diritti dell'uomo, nel 1988, in cui si parla di come operare, da parte dei gruppi dirigenti israeliani, il *trasferimento*, cioè l'espulsione dei gruppi palestinesi dai territori occupati, e ricevere contemporaneamente il denaro americano.

In due circostanze, si dice:

- Tramite una guerra a iniziativa di Israele
- In una situazione in cui i giacimenti petroliferi del Golfo fossero minacciati e i regimi filoamericani in pericolo di tracollo

Israele risulterà unico alleato occidentale nella regione, e gli USA avranno diritto di applicare una politica nazista come l'espulsione totale, allo stesso modo in cui i nazisti pretendevano di *difendere la civiltà occidentale contro il comunismo*.

Gaja considera queste due guerre (arabo-israeliana e americana per il petrolio) come una sola. Sottolinea come dal 1981 Israele e USA siano in trattato di alleanza strategica. La parte

¹ Il C.I.L. nasce dopo l'Armistizio di Cassibile nel Regno del sud, dal Primo Raggruppamento Motorizzato, il 22 marzo 1944. Formato da due unità di livello divisionale. Una è appunto la 184^a Divisione *Nembo*, di stanza in Sardegna. Da *combattentiliberazione.it*

² Julio Álvarez del Vayo y Olloqui (1912 - 1975) è stato un giurista, giornalista, diplomatico e politico spagnolo. Militante del PSOE, avrebbe in esilio radicalizzato le sue posizioni, per cui fu espulso dal PSOE e formò l'Unione Socialista Spagnola (USE), uno dei gruppi che avrebbero costituito il Fronte Rivoluzionario Antifascista e Patriottico (FRAP), un gruppo armato che guidò dalla sua fondazione nel 1971 fino alla sua morte, pochi mesi prima del dittatore Francisco Franco. Da *es.wikipedia.org*

segretissima di questo impegna gli USA a fornire agli Israeliani missili a testata nucleare, secondo *Al Sharq Al Awsit*³.

Cioè il Pentagono si assume la responsabilità di mantenere lo Stato ebraico in condizione di supremazia militare assoluta sugli eserciti arabi riuniti. Questa ha bivalenza offensivo-difensiva, come emerge dalle parole del generale Ariel Sharon, per cui l'interesse di Israele deve comprendere anche Turchia, Pakistan, Iran e aree del Golfo persico e dell'Africa.

Si riconduce tutto al nocciolo del dominio strategico sul Medio Oriente.

I seguenti problemi sono interconnessi, l'esplosione di uno, porta in una reazione a catena, all'esplosione di tutti:

- cacciata palestinese
- immigrazione di ebrei sovietici
- nazionalismo arabo
- integralismo islamico
- prezzo del petrolio
- estrazione regolamentata del greggio
- potenza militare israeliana
- armamento arabo

Ovvero si arriverà sempre a uno scontro militare.

Per questo dal 1988 Gaja accumula documentazione e cerca di identificare il processo che porterà alla *soluzione finale* del problema palestinese -utilizza toni che si richiamano chiaramente ai discorsi nazisti degli anni della Seconda Guerra Mondiale- e all'espulsione dalla Cisgiordania dei palestinesi.

Nel 1988 termina la guerra tra Iran e Irak, cosa che però lascia in Medio Oriente due potenze con molta esperienza militare, e altamente armate. In tutto ciò gli USA si erano schierati dalla parte laica di Saddam -5° presidente dell'Irak-, armando il nazionalismo arabo iracheno contro l'integralismo islamico iraniano di Khomeini.

L'emigrazione ebraica verso Israele aumenta nel 1989, con la distensione dell'URSS, che in precedenza, per rispetto agli arabi, aveva impedito l'espatrio agli ebrei.

Si riportano frasi sulla falsa riga del *lebensraum* da parte di Shamir -7° Primo Ministro di Israele- per poter installare tutti gli ebrei sovietici in Israele. Infatti egli disse che l'OLP⁴ avrebbe solo potuto sciogliersi, avendo come richiesta minima nei trattati di pace il riconoscimento dello Stato Palestinese, che non poteva, a detta sua, convivere con quello di Israele.

³ الشرق الأوسط, Ovvero *Il Medio Oriente*, fondato nel 1978 e con attuale sede a Londra.

⁴ Palestine Liberation Organization, 1964

Oltretutto Shamir sottolinea la sfida che l'immigrazione di ebrei sovietici avrebbe costituito per gli arabi, essendo questa la *vera vittoria del sionismo*, giustificando dunque la loro paura di tale immigrazione.

Nel 1990 il generale Ytzhak Mordechai vede come una certezza la soluzione militare contro l'Intifada⁵. Intanto si stabilisce da parte di Israele la censura militare su notizie riguardanti l'immigrazione sovietica, e si mette in orbita un satellite militare. Il conflitto, dunque, non è in dubbio, anzi, nel 1988 100 generali sul *Washington Times* sollecitano Israele a non abbandonare i territori occupati, per interessi americani.

Ci sono varie dichiarazioni d'odio tra Israele e Saddam Hussein. Il Parlamento israeliano dà maggioranza al governo di destra di Sharon, responsabile della strage di Sabra e Chatila⁶, con poteri straordinari. Saddam si pronuncia su *incenerire mezzo Israele* in caso di aggressione.

Gli USA devono allora spostarsi sull'Irak e riempire il vuoto di potere nel Golfo, secondo il *Petroleum Economist* del 1990.

In questa guerra del petrolio, Gaja si chiede di chi esso sia, di chi sia questo petrolio del prossimo, ovvero nostro, secolo. Irak e Kuwait giocano un ruolo fondamentale, potendo arrivare a rappresentare ¼ delle riserve private mondiali. Insieme alla regione dell'Arabia Saudita, sarebbero depositari in totale dell'85% delle riserve. E quindi?

Gli USA sono oggi, ed erano nel 1991, dipendenti dal petrolio del Golfo, importando almeno il 54% del loro consumo. Ecco che se il petrolio è nelle mani di famiglie di sceicchi gelose delle prerogative internazionali, lo stile di vita agiato occidentale è messo in crisi. Quindi si presenta come *difesa del diritto internazionale dell'ordine esistente* la guerra al Kuwait per riprenderlo alla famiglia di Jaber Al Ahmad Al Sabah.

È il rigore nazionalistico di questi paesi che presenta un rischio e una minaccia per l'Occidente, e per gli USA, che già ai tempi bruciavano il 25% del petrolio mondiale.

Per Israele solo l'Irak poteva realmente opporsi all'espulsione palestinese a livello militare. Saddam d'altro canto rivendica al Kuwait, tra le altre, l'annullamento del debito contratto per la guerra con l'Iran, dato che avevano combattuto anche in loro difesa, oltre che alla concessione di un tratto di costa per costruirvi un porto. Queste intenzioni furono espresse in una conferenza del 1990 cui aveva partecipato anche l'egiziano Mubarak, accusato di essere *servo degli americani*.

⁵ انتفاضة Parola araba che significa *fremito, vibrante, tremore*, e deriva dall'arabo *nefada*, ovvero, tra gli altri simili, *liberarsi di qualcosa* principalmente scuotendosi di dosso. Indica dunque un legittimo sollevamento contro l'oppressione. Si intende qui la Prima Intifada, 1987-1993, che riguarda rivolte palestinesi contro l'occupazione israeliana.

⁶ 16 e 18 settembre 1982, contro i palestinesi e gli sciiti libanesi da Falangi Libanesi ed Esercito del Libano del Sud, alleati di Israele

Il Kuwait, senza Parlamento da quattro anni, è in instabilità interna e l'opposizione e la famiglia regnante Sabah avevano rapporti tesi. L'opposizione era quella sciita, il cui capo spirituale si trovava in prigione, e costituiva una forza importante avversa alle monarchie petrolifere. Lo sceicco Jaber, per ridurre al silenzio il movimento democratico, promosse l'elezione di un *Consiglio nazionale provvisorio*, ovviamente con funzioni solo consultive. Le elezioni furono boicottate dall'opposizione, che fece leva sulle tribù beduine. I democratici denunciarono lo sfruttamento degli elettori. In questo clima si affrontava l'Irak.

L'Irak affrontava intanto il problema del costo del petrolio. Dal 1985 la direzione della politica petrolifera sull'OPEC seguiva il modello delle monarchie (Arabia Saudita e Kuwait), imponendo di vendere a prezzi quanto più bassi possibile. Il Kuwait, però, produceva e metteva sul mercato 0,6 mln di barili in più al giorno. Gli introiti andavano alle famiglie regnanti, che potevano gestire il mercato quasi liberamente, dato il basso costo di produzione e l'alta richiesta. Questo aveva portato nel 1990 a un calo drastico del prezzo del petrolio. La discesa pilotata del prezzo era una guerra economica all'Irak, secondo l'interpretazione di Baghdad.

L'Irak, a giugno, si aspettava un attacco da parte di Israele, e Hussein definiva inevitabile lo scontro se gli USA non avessero trattenuto l'alleato mediorientale. Hussein accusò addirittura di avere informazioni su un progetto di attacco israeliano.

Kuwait e Arabia Saudita, intanto, volevano aumentare l'estrazione del greggio e procedere a vendite massicce, che avrebbe portato a una caduta ulteriore dei prezzi. Il presidente dell'OPEC voleva portare il prezzo a 18 dollari riducendo l'offerta. Saddam Hussein era sempre più convinto che tale politica di svalutazione fosse istigata dagli USA, e ostile alla nazione araba. L'Irak chiamò il Kuwait a rispondere del delitto di aver estratto eccessivamente dal giacimento di Rumailah⁷. Questo atto, per Hussein, era un'aggressione militare su mandato americano, specialmente quando l'Irak doveva far fronte a una campagna *imperial-sionista*.

Il *Washington Post* rivelò la presenza di due divisioni irachene blindate alla frontiera col Kuwait, e il Pentagono, a luglio, diede inizio a manovre congiunte con gli Emirati Arabi Uniti (EAU). Sempre Mubarak consigliò sia Irak che Kuwait di rimanere elastici per evitare un intervento straniero.

Il 25 luglio ci fu l'incontro tra Hussein e l'ambasciatrice statunitense April Glaspie, in cui non vi fu alcun ultimatum o invito alla prudenza da parte americana. Per alcuni, tale moderazione era una trappola per accelerare l'invasione irachena del Kuwait. Gli USA, come sempre, volevano trovare una scusa per giustificare il loro intervento, e vi avrebbero guadagnato molto:

- arma della difesa della legalità internazionale, con strumentalizzazione dell'ONU

⁷ Alla frontiera, ma per otto decimi in territorio iracheno

- limitazione della guerra a Kuwait e Irak
- riduzione operazione militare al corpo mercenario di *rapido intervento*
- possibilità di distruzione dell'Irak usando l'unica arma potente, la potenza aerea, missilistica e navale (detta *fredda*)
- avrebbero indirettamente restituito a Israele la superiorità in Medioriente
- mantenimento di Israele fuori dal conflitto, evitando una guerra arabo-israeliana
- allineamento di tutti i paesi industrializzati per la difesa del petrolio rafforzando la supremazia statunitense
- sfruttare l'emergenza bellica -il che richiama le politiche nazifasciste degli anni '30 e '40 del 1900- per evitare il tracollo economico
- far pagare tutto alle monarchie petrolifere e ai paesi industrializzati

Jaber fece entrare tranquillamente l'Irak nel proprio territorio, il che conferma l'idea della trappola, ma Hussein, dopo 22 anni di esercizio, non sembra capace di cadervi dentro.

Hussein infatti accettò la sfida americana valutando lo stato di debolezza dell'Occidente, il che era inferiore di quanto lasciassero intendere.

Il 26 luglio finì l'era del petrolio a basso prezzo, con la solidarietà tra Iran e Irak, che fece ripristinare la supremazia del nazionalismo petrolifero nei paesi produttori. Il prezzo aumentò da quei 18 dollari a 25 a barile. L'Occidente sembra aver perduto il controllo sul petrolio, e si chiedeva chi lo avrebbe davvero gestito in Medioriente.

L'Irak invase il Kuwait il 2 agosto, rispondendo con una trappola storica. Hussein sfruttava i mesi caldi e inchiodava gli USA in terreno debole, ovvero a terra, per sgomberare il Kuwait, oltre a prepararsi a infliggere ingenti perdite umane e a prolungare la durata del conflitto per una guerra di logoramento. La sua arma più potente era dopotutto la capacità di resistenza.

La resistenza dell'Irak ha fuso nazionalismo e integralismo arabo per una guerra oltre che nazionale o santa. Basta che l'Irak venga politicamente umiliato -dice Gaja- e il nazionalismo scoppia, così come se Hussein dovesse essere ucciso -cosa che avverrà nel 2006- diventerebbe un martire scatenando un inferno.

Gaja, alla luce di questi fatti, comincia a scrivere alle 8 del mattino del 2 agosto 1990.

Questa guerra avrebbe riportato alla luce tutti i problemi lasciati da 170 di dominio, per cui ogni pezzo di terra è rivendicato da tutti.

Si dice che tutta la legalità nel Medio Oriente è stata costruita con l'illegalità, la prevaricazione e la violenza. Le frontiere non sono che righe immaginarie che attraversano il deserto, tracciate con compasso e matita, in base a imperativi arbitrari dettati da calcoli economici, totalmente estranei agli interessi dei popoli.

Equilibrio del Golfo persico è fatto di contraddizioni e puro imperialismo, in seguito a due guerre mondiali e alla disintegrazione di cinque imperi. È l'area più instabile e pericolosa al mondo.

Gaja non si propone di inserirsi nel panorama delle opere storiche, ma vuole che questa sua analisi aiuti a decidere in un momento in cui è vitale farlo, è un aiuto alla disinformazione della televisione.

3. 2.1 GLI INTERESSI ITALIANI NEL GOLFO

Si dice che se l'ordine internazionale non si confondesse con il controllo di una riserva immane di petrolio, nessuno avrebbe mosso un dito in aiuto del Kuwait. Sta tutto nel controllo delle fonti di produzione e distribuzione dell'oro nero, su cui il sistema capitale internazionale ha costruito la sua economia e vita.

Per l'Italia nulla sarebbe cambiato se il Kuwait fosse passato sotto l'Irak, ma per le compagnie petrolifere, per il mercato finanziario interessato alle liquidità del KIO⁸, per i Sabah e le entità bancarie e industriali sì, essendo dipendenti dal flusso di liquidità.

L'Irak infatti avrebbe nazionalizzato l'industria petrolifera. Dato l'interesse economico, per combattere si dovettero usare truppe mercenarie invece che soldati di leva, che, essendo reclutati in nome della patria, avrebbero preteso di conoscere i veri interessi. ⁹ Si combatte, ci si immischia, per avere la certezza di un rifornimento petrolifero a fine guerra. La decisione di intervenire viene presa in base alla cieca fiducia in una vittoria assicurata sull'Irak, vittoria del nostro Occidente.

Molti giornali e reti televisive parlavano dunque di *vittoria*, senza che il popolo si chiedesse se una *vittoria* in sé esista, e se riguarda gli interessi nazionali.

Gaja si accanisce sulla coscienza italiana poco propensa ad avvertire se stessi come imperialisti. Dice che l'opulenza in cui viviamo la riteniamo frutto della laboriosità, industriosità e capacità creativa di un popolo *fondamentalmente mercante e calciatore*. Dopotutto l'Italia ha l'abitudine di schierarsi dalla parte del vincitore, e da decenni adora il dio dollaro, ottenendo l'eternità del capitalismo, della supremazia occidentale, del meccanismo produttore del benessere e del consumismo.

Ecco perché la guerra colpì di sorpresa gli italiani, distrusse le certezze. In primis, che la condizione privilegiata sia da imputare al popolo stesso, quando invece è saldamente

⁸ Kuwait Investment Company

⁹ Molto collegato al discorso di Kant sugli *eserciti permanenti*. Per cui *cosa ben diversa è l'esercitarsi nelle armi volontario e periodico dei cittadini al fine di garantire sé e la patria dalle aggressioni esterne*. A essere causa di guerra sono gli eserciti permanenti e di mestiere, non la nazione in armi. Da *Kant democratico radicale, Per la pace perpetua*, I. Kant e A. Pascale.

fondata sul petrolio altrui¹⁰. Ci si accorse anche che il sistema occidentale si basa sulla feroce prevaricazione. Infatti, Gaja riporta la capacità di distruzione bellica delle armi occidentali, i numeri dei combattenti e il reddito, rispetto all'Irak:

- coalizione di 972 milioni di uomini a Occidente Vs 17 milioni di iracheni
- 2/3 di uomini occidentali con reddito superiore a 15mila \$/an. Vs 3000\$/an. per l'Irak

Detto questo, si analizza come la superiorità numerica giochi un bel vantaggio a favore dell'Occidente, sin dalle Crociate. Eppure... nel 1985 la riva meridionale ha superato in popolazione quella settentrionale. Gaja riporta le previsioni dell'ONU rispetto al 2000, dicendo che la riva meridionale islamica avrà 270mln di abitanti contro i 200mln della settentrionale cristiana, e nel 2020 370mln contro 200mln.¹¹

Oltretutto il tasso di crescita è ben maggiore per la riva meridionale. Da ciò, il baluardo occidentale è Israele, che comunque -sappiamo vivendo nel 2021- ha raggiunto solo 8.66 mln di abitanti. Il dominio occidentale può perseverare solo in maniera terroristica, o per interposta forza atomica israeliana.

L'Italia è lo Stato più vicino alla riva meridionale, e ha implicitamente grande responsabilità nel comportamento verso gli arabi. I nostri interessi sono differenti e dettati da motivi geografici. Le manifestazioni antiamericane e anti-italiane avvenute nella riva sud nel 1990 non sono pervenute agli italiani, ma l'Irak è profondamente cambiato anche nel silenzio mediatico. La nostra entrata in guerra ci ha posto come antagonisti alle masse arabe, perdendo le simpatie conquistabili con la neutralità.

L'Occidente non ha forza materiale per presidiare il territorio mediorientale, forse solo per distruggervi i paesi. Ma gli USA avevano già intenzione di rimanere militarmente stanziati nel Golfo per controllare la stabilità delle petromonarchie. Gli Americani hanno, in tutto ciò, bombardato i luoghi santi degli sciiti. Solo col sostegno dei marines, le minoranze schierate contro re e sceicchi insorgeranno.

Sorgono due problemi, l'ampiezza del territorio da controllare, e la giustificazione di una prolungata permanenza di occupazione in terra araba, che eternizzerebbe il conflitto e mobiliterebbe in modo permanente le masse del mondo arabo.

¹⁰ Secondo *Our World in Data*, nel 1990 il consumo di combustibile fossile nazionale si assestava sulle 1729 TWh, il che, tuttavia, è irrisorio rispetto alla Russia (9247 TWh) e agli Stati Uniti, col dato esorbitante di 19813 TWh annue.

¹¹ Secondo i calcoli sui dati di *Our World in Data*, la previsione non è così imprecisa, avendo 294 mln contro 132 mln di abitanti per riva meridionale e settentrionale. Ulteriori grafici esplicativi verranno inseriti nel Power Point divulgativo.

L'Italia si trova a essere il paese più esposto a ritorsioni, oltre ad essere anello debole della catena imperialista.¹²

Alla luce di tutti questi eventi della fine del XX secolo, andremo a scoprire gli intrighi segreti, i doppi giochi e gli interessi reali che hanno portato alla costituzione delle frontiere del Medioriente, e di conseguenza alla nascita dello Stato di Israele. Si parte da molto lontano, ma quando i confini sono labili e indefinibili, ogni minimo dettaglio conta...

4. PORTOGHESI, OLANDESI, FRANCESI E INGLESI

Si comincia a guardare la nascita del colonialismo occidentale in Medio Oriente attraverso il commercio delle spezie, tanto apprezzato in quanto costituiva un investimento stabile (l'aumento della domanda e quello dell'offerta, che avrebbero portato alla caduta dei prezzi vanificando gli investimenti, era impossibile). Si iniziò a stabilire trattati con i sultani del posto per assicurare ai mercanti (viene citato il caso portoghese) l'esclusiva dell'acquisto delle spezie. Seguirono, nel corso dei secoli prima del 1600, la caccia alle navi arabe per imporre monopoli dei traffici, e interventi di salvaguardia del commercio dagli stessi abitanti della costa africana settentrionale. Insomma, la penetrazione colonialista iniziò 483 anni fa (quindi 503 anni).

Le Compagnie commerciali sono un fenomeno inglese, francese e olandese del 1600, esse sono private e privilegiate nei commerci. La colonizzazione, grazie a queste, fu condotta sul piano mercantile e non politico, e indirettamente dagli Stati. Questo elemento privato, come insegna la crisi del 1929, fu feroce.

Le cose cambiarono nel 1688, quando la Compagnia dei Mercanti di Londra ottenne dalla Corona inglese la sovranità su Bombay, trasformandosi dunque nella prima potenza europea in Oriente.

Si tentarono di cambiare le aree di influenza durante il primo vero conflitto mondiale, la Guerra dei Sette Anni (1756-1763), che la Francia però perdette, venendo costretta a cedere le conquiste in India all'Inghilterra.

L'egemonia inglese sul Golfo Persico era stabilita. Fu la Rivoluzione Francese a minacciarla. Con la spedizione francese i turchi entrarono però nella coalizione antinapoleonica, e gli inglesi cacciarono i francesi.

Adesso il sultano di Mascate (regnante su tutto l'Oman) fu il primo a concludere un'alleanza con i britannici, nel 1798. Sarà fondamentale successivamente la linea politica di appoggiarsi ai sovrani locali, che porterà alla formazione di staterelli in lotta fra loro.

¹² Tra il 2015 e il 2020, comunque, gli attacchi rivendicati e attribuiti allo Stato Islamico (ISIS), di orientamento jihadista e salafita, per fare un confronto riguardo a forze islamiche dirette contro l'Europa e la riva sud del Mediterraneo, non hanno mai colpito l'Italia.

In questa stessa occasione lo Zar e il re si spartirono l'Iran, il 31 agosto 1807.

Seguì un cambiamento anche nei mezzi politici di intervento, in quanto la Compagnia delle Indie orientali, trovandosi in difficoltà economiche, venne salvata dal governo inglese. L'India allora passò sotto l'autorità diretta della Corona. Nacque l'*India Office*, e la politica del Golfo si trovò a essere controllata dall'Inghilterra via India.

5. NASCITA DI UNA CASA REGNANTE

Arabia: nome geografico

Saudita: molto più emblematicamente, è il possessivo della famiglia Saud

L'Arabia Saudita è sia un'autocrazia temporale che religiosa, il sovrano è anche capo spirituale dei wahabiti.

Dobbiamo concentrarci sulla storia del wahabismo, per capire tutti i rivolgimenti che avverranno in seguito. Dunque, l'ascesa dei Saud è legata a questa setta musulmana fanatica e puritana, perché Mohammed Abdul Wahab si alleò con il capo della tribù del Neged Mohammad Ibn Saud.

Wahab predicava il ritorno al rigore dell'Islam sunnita, criticando la gerarchia ecclesiastica della Mecca, quindi attirandosi così l'avversione di questi sunniti e degli sciiti irakeni. Fu cacciato varie volte, anche da Riyadh. Infine a Dariya, nel 1749, si fece l'alleanza suddetta, con seguente divisione dei compiti. Teologia e potere militare finirono per supportarsi a vicenda, e il successore di Saud, Abdul Aziz Ibn Saud I *il Grande*, decise di estendere l'autorità su tutto il Neged, che è il cuore dell'Arabia. Ci riuscì nell'anno della Rivoluzione Francese.

L'Arabia era formalmente sotto l'Impero Ottomano, che però venne fortuitamente invaso dall'esercito rivoluzionario. Approfittando della debolezza del potere centrale, nei primi anni del 1800 i wahabiti entrarono in Irak e presero due città sante sciite, poi attaccarono La Mecca e presero Medina nel 1804.

I Saud si erano appena affermati, e rifiutarono di riconoscere la sovranità spirituale del Califfo di Costantinopoli, come quella del Sultano.

L'Islam intero si rivoltò contro i wahabiti, accettati totalmente solo nel deserto. Il wahabismo, non portando alcun messaggio di cambiamento, non coinvolse le masse islamiche, ma estese la sua influenza sulla penisola araba.

6. UN VERO DIVERTIMENTO PER GLI SCEICCHI

Abbiamo parlato dei wahabiti perché la loro azione cambiò l'equilibrio delle forze nel Golfo. Ma ora bisogna prestare attenzione alla storia dei Qawasim, che furono causa dei primi interventi militari britannici.

I Qawasim erano una frazione della tribù araba degli Huwala¹³. Questi si erano divisi nel corso della storia in tutto il Golfo: in Persia, in Arabistan, intorno a Bandar Abbas e Hormuz. Nel 1749 tornarono però sulla riva araba e crearono dei principati indipendenti di sceicchi, tutte sulla *Costa dei Pirati*.¹⁴

Ecco che tornano i wahabiti, perché di fatto, alla fine del XVIII secolo i Qawasim si convertirono alla setta, e portarono la Jihad¹⁵. Attaccarono i mercantili di perle, e di quei bottini per la cattura degli occidentali, pagavano il 20% a Ibn Saud. In tutto ciò gli inglesi volevano evitare il conflitto aperto. La sicurezza dei loro commerci era affidata al sultano di Mascate, che però si rivelò impotente, portando gli inglesi alla decisione di intervenire.

Gli inglesi attaccarono una prima volta nel 1806, e i Qawasim firmarono un accordo sottoscritto da Ibn Saqr Al Qasimi. Questi fu poi sostituito da Abdul Aziz col cugino Husayn Ibn Ali, che propose agli inglesi l'acquisto del diritto di libera navigazione nel Golfo. I Qawasim non riconoscevano gli indiani come sudditi inglesi, il che li avrebbe privati dei bersagli delle razzie marittime. Dopo il rifiuto inglese ci fu una seconda spedizione, nel 1809, per salvaguardare il sultano di Mascate. In questa occasione gli inglesi saccheggiarono la capitale dei Qawasim.

Nel 1811 gli Inglesi hanno una seconda possibilità di attaccare la potenza wahabita, e nello stesso anno muovono guerra anche i Turchi. Al governatore turco dell'Egitto, Mohamed Ali, fu ordinato di distruggere lo stato che impediva i pellegrinaggi alla Mecca. Nel 1817 venne dunque catturato lo sceicco Abdallah. La penisola tuttavia era grande e incontrollabile, e alla ritirata dalle truppe tornarono le guerre locali. I discendenti di Abdallah cercarono di ripristinare il loro potere, e l'Inghilterra qui attua il suo vantaggio: ora controlla lo stato wahabita. L'Inghilterra passò dal solo Qawasim a tutta la regione, stipulando un trattato tra i cui punti si legge:

«ogni attacco, sia per terra che per mare, contro qualunque nazione, senza dichiarazione di guerra, sarà considerato atto di pirateria, e i suoi autori diverranno nemici dell'umanità»¹⁶

¹³ Dal verbo arabo *Tah'Awala*, ovvero *cambiare di domicilio*

¹⁴ I futuri *Emirati Arabi Uniti*.

¹⁵ جهاد *La guerra santa*

¹⁶ P.43, Gaja, *General Treaty for Suppressing Piracy and Slave traffic: Great Britain and The Arab tribes in the Persian Gulf*, ispirato da Perronet Thompson

Appare assurdo già solo nel citare un crimine contro l'umanità, quando l'Inghilterra stessa stava manovrando la politica del Medioriente tramite armi e accordi... Comunque, dopo questo trattato il nome della costa divenne *Costa della Tregua*.

Questo primo trattato in cui si vede una condanna della schiavitù, contro Sayyid Said, uno dei maggiori trafficanti di schiavi, è in realtà basato meramente su ragioni economiche, più che spinto dalla volontà filantropica inglese.

Questo trattato fu sostituito con uno di *Pace Perpetua* nel 1853, valido fino al 1971, al ritiro inglese dal Golfo. Il trattato è particolarmente importante in quanto afferma l'indipendenza dei vari sceicchi firmatari dal capo dei Qawasim, emerge dunque la strategia britannica nel fare affari con piccoli staterelli, rispetto a uno grande, unitario e organizzato. L'Inghilterra poteva così facilmente fomentare conflitti interni e dirigere meglio la politica mediorientale, metodo di azione che si manterrà anche negli anni precedenti alla Seconda Guerra Mondiale.

7. STORIE DI EMIRI E STRATEGIA IMPERIALE

Appunto il riconoscimento di questi staterelli è basato sul fatto che essi non rappresentavano un interesse né tantomeno una minaccia economica per la Gran Bretagna. All'avvio dei lavori per il Canale di Suez nel 1859 fu invece fondamentale mantenere il dominio sul territorio, si optò dunque per introdurre un nuovo trattato basato sulla protezione militare inglese, con clausola di negare totalmente ogni rapporto di questi staterelli con altri Stati esteri.

È fondamentale guardare alle strategie di controllo del Bahrein, importante già ai tempi del commercio perlifero. Oltre alla panoramica che Gaja fa sulle famiglie regnanti nel tempo, quello che è fondamentale è come l'Inghilterra impose nel 1820 ai Khalifah un trattato di sottomissione alla Compagnia delle Indie, trovandosi questi nel punto nevralgico per il passaggio verso le altre colonie inglesi. Il Bahrein, però, cercò di ribellarsi, finendo invece per essere sottomesso all'autorità persiana nel 1860 per evitare un ulteriore colpo di stato. Questo metteva in pericolo gli interessi inglesi, così il capitano Jones, nel 1861, assediò lo stato e lo obbligò, a sua volta, a un trattato *perpetuo di pace e amicizia*. Inoltre nominarono, con una seconda spedizione, Alì, il fratello del sovrano precedente, come capo del Bahrein. Giustamente Muhammad si ribellò alle intromissioni occidentali, ma venne catturato e deportato in India dalla Gran Bretagna, perdendo la sovranità che fu affidata al nipote, dall'alto della Corona. Il trattato che fu fatto firmare nel 1880, e modificato nel 1892 espone i seguenti punti, dichiarazione dell'impegno dell'emiro in accordo con Talbot:¹⁷

- *Non avviare alcun negoziato [...] con un governo che non sia quello delle Gran Bretagna*

¹⁷ P. 51, Gaja

- *Impedire ai delegati di altri governi di soggiornare nel nostro paese senza accordo del governo Britannico*
- *Di non ipotecare [...] alcuna porzione del nostro territorio, salvo che al governo Britannico*

È chiaro come questo trattato renda il Bahrein una vera e propria colonia, senza alcun *soft power* o imperialismo mascherato. Ci si potrebbe chiedere dove sia finito il principio di attacco che rende criminali contro l'umanità citato in precedenza.

8. IL KUWAIT ENTRA NELLA STORIA

La storia del Kuwait coincide con quella della famiglia Al Sabah, che rimasero soli nel porto del Kuwait dal 1766 dopo la partenza delle altre due famiglie Al Khalifah e Al Jalahimah. Nel 1775 i Persiani occuparono Bassora, e lo tennero fino al 1779, da cui la via commerciale passò invece che per il suddetto porto, per il Kuwait. Divenne così punto di transito per la Compagnia Inglese delle Indie orientali. Con lo spostamento dei depositi commerciali inglesi nel Kuwait, questo assunse importanza strategica, benché ancora formalmente sotto il dominio degli sceicchi locali. Sappiamo che dal 1795 i wahabiti vollero espandersi, e per attaccare l'Irak era necessario attraversare il Kuwait, che però, da buona *fortezza*, non cedette mai. Il ruolo commerciale del Kuwait fu ripristinato dalle incursioni inglesi del 1919 contro i Qawasim. L'indipendenza del Kuwait durò fino al 1871, quando l'Impero ottomano decise di ripristinare i propri domini sull'Arabia, e Midhat Pascià nella sua spedizione occupò lo stesso territorio kuwaitiano. Il Kuwait in questa occasione fornì aiuti militari, venendo ricompensata con la regione dello Chatt-El-Arab. Si riconobbe allora l'autorità Ottomana sul paese per mano dello sceicco Abdallah. Alla morte di questo, però, ci furono lotte intestine, e due fratelli al potere, di cui uno molto legato ai turchi. Un terzo fratello, inizialmente incaricato di sedare le tribù più rivoltose, prese il potere uccidendo gli altri. Egli, Mubarak, per consolidare il potere si sottomise formalmente all'Impero Ottomano, ma segretamente cercò il supporto inglese.

9. IL TRATTATO SEGRETO

Dall'aver sempre sostenuto il governo turco, gli Inglesi si spostarono verso il supporto al Kuwait. Perché? La Russia era un rivale potente, che cercava uno sbocco sul mare del Golfo. Fu proposta la costruzione di una ferrovia da parte del conte russo Zapnist, con terminale in Kuwait. Al che, lord George Nathaniel Curzon of Kedleston riprende l'idea della protezione civile, dichiarando: *non è esagerato affermare che la vita e i beni di centinaia di migliaia di esseri umani sono garantiti dal protettorato britannico sul Golfo Persico, se questo fosse distrutto [...] ricadrebbero nel caos anarchico.*¹⁸ Più sincero Landsdowne che dichiara invece quanto l'imposizione di una base navale nel Golfo avrebbe intaccato gli interessi britannici.

¹⁸ P. 54, Gaja

È interessante però analizzare quanto dice Curzon in base al *caos anarchico*, che pone le basi per la teoria della *sicurezza* nel Golfo. Infatti ci sono due principi di questa teoria, uno è che questo caos viene considerato strutturale nella società del Golfo, cioè un male inguaribile della società araba; mentre il secondo principio afferma che la natura caotica e le contingenze esterne possono minare la stabilità. Benché non sia provato che l'uccisione dei fratelli da parte di Mubarak fosse stata fomentata dagli Inglesi, questi di certo ne approfittarono imponendo un trattato il 23 gennaio 1899, che è, secondo Gaja, *testimonianza formidabile dell'imperialismo allo stato puro*.¹⁹ Anche qui si impediscono i rapporti con altri stati previo consenso britannico.²⁰ questo trattato si dice segreto in quanto Mubarak lo concluse all'insaputa della famiglia e delle autorità ottomane, sorpassa quindi ogni autorità vigente, e fu inizialmente voluto dai Britannici a titolo precauzionale. Fu più tardi pilastro della politica inglese per contrastare l'intromissione (la seconda, dato che già gli Inglesi sono nel Golfo) tedesca in Kuwait. Un caso molto fortuito, quando verrà scoperto il petrolio, dato che la Corona assunse un totale protettorato sul Kuwait.

10. IL DELIRIO IMPERIALISICO

Ciò che spinse all'acquisizione di territori in Medio Oriente da parte dell'Occidente fu il mutamento economico e l'immobilizzazione dei grandi capitali, oltre alla rapida industrializzazione. Ovviamente in queste terre si sarebbero potuti riversare tutti i surplus dell'Occidente. I governi furono spinti all'espansione da gruppi militari, in quanto, come sappiamo, le guerre coloniali forniscono lavoro e speranze. Sciovinismo, nazionalismo, razzismo furono altri propulsori che portarono tensione nei rapporti internazionali. Abbiamo visto come Barbero²¹ abbia ben delucidato che dal 1850 tutte le grandi potenze europee fossero ormai pronte al conflitto mondiale, ma oltre ai piani bellici già scritti, rimaneva una cosa da consolidare: le conquiste dei singoli stati. Si voleva impedire il degenerare delle contese tra le potenze, e giustificare al contempo l'azione repressiva contro le popolazioni non libere indigene. Questo saccheggio, però, doveva essere legalizzato e si fece dunque la conferenza di Berlino del 1884, in cui si spartì geometricamente l'Africa, cosa che ha bloccato la naturale costituzione delle nazioni in Stati, secondo i loro propri confini. Basta guardare una cartina dell'Africa odierna, e far cadere l'occhio su Egitto, Sudan, Libia, Algeria, Mauritania... Solo nel 1948 la Carta delle Nazioni Unite approverà il principio dei popoli all'autodeterminazione, ma intanto, nel 1884, ci si basava sul principio di *terra nullius*. Questo espone già da sé le proprie contraddizioni. Per farla breve, non si potevano occupare territori appartenenti già ad altri. In quanto alla considerazione riservata a queste tribù barbare, arrivano in aiuto i Greci a farci capire meglio la mentalità dei coloni: un βαρβαρος

¹⁹ P.55, Gaja

²⁰ Rivelato da Briton Cooper Bush in *Britain and Persian Gulf 1894-1914*

²¹ *Come scoppiano le guerre? La Prima Guerra Mondiale*. Festival della mente, Sarzana, Barbero. Da youtube https://youtu.be/OIAeg_n0l8Q

è naturalmente inferiore, estraneo dalla civiltà nota a chi conquista, quindi necessariamente stolto²². Fu ignorato Jules Maine che si accorse bene che un trattato del genere avrebbe avvalorato la teoria delle razze superiori ad altre. Fu invece preferita la teoria della civilizzazione bismarckiana. Quello che si doveva fare per conquistare e rivendicare un territorio era provare di averlo occupato, bastava dunque mostrare i trattati sottoscritti coi capi locali. Ecco qui. Se i capi indigeni erano espressione di sovranità, la terra non era più *nullius*. Oppure, se i capi erano barbari (quindi valevano, come detto, meno di zero), i trattati rimanevano validi?

Guardiamo adesso cosa succedeva in queste colonie “legittimamente occupate”... Ogni Stato commerciava solo i propri prodotti. Era una lotta tra liberalismo e protezionismo, e gli Stati colonizzati non potevano assolutamente ampliare i loro mercati ad altri. Sappiamo che né i possedimenti tedeschi, né tantomeno quelli inglesi erano di nessuno, ma i secondi trovarono una scappatoia economica. Difatti, dal 1850 si erano esportati capitali verso Tunisi, il Cairo e Costantinopoli, direttamente dalle casse Inglesi e Francesi ai “bisognosi” mediorientali. Questi condussero i governi locali a varie bancarotte, così si poterono costituire organismi economico-finanziari controllati dai creditori in loco per gestire il rimborso dei debiti. Al collasso economico seguì l’occupazione fisica, nel 1881 da parte francese della Tunisia, e dell’Egitto da parte inglese. Inutile dire che entreranno nel Risiko anche Giappone e Stati Uniti, e ben presto si scoppierà nella Grande Guerra.

11. LA QUESTIONE D’ORIENTE

La *Questione d’Oriente* è legata alla formazione degli Stati Mediorientali come diretta conseguenza del disgregamento di cinque -sei contando l’Italia- imperi storici: Impero Ottomano, Impero Austro-Tedesco, Impero Russo Zarista, oltre a quelli Francese e Inglese. Un’enorme propulsione per le ambizioni mediorientali è la “scoperta” del petrolio. O meglio, riscoperta, dato che è già ampiamente citato il suo utilizzo da Erodoto, Plinio, Strabone (probabilmente è il *fuoco greco*) e dalla Bibbia (per sacrifici del popolo ebraico nei templi). Dato che fu usato come arma, la Chiesa ne proibì l’uso nel 1139. Probabilmente il veto cadde nel vuoto, anche perché l’estrazione di questo per la produzione industriale fu perfezionato da Edwin L. Drake nel 1859 in Pennsylvania, e nel 1897 John Rockefeller unificò le compagnie dello stato nella Standard Oil of New Jersey. Nel frattempo, proprio dove nel 1920 Lenin faceva sentire la sua voce e incitava i popoli coloniali a ribellarsi, 40 anni prima, nel 1880 c’erano 400 pozzi in funzione. Il residuo di questa lavorazione del petrolio, poiché nulla va sprecato, era impiegato per la propulsione dei vapori sul Mar Caspio, era il *mazout*. Riguardo all’industrializzazione conseguente possiamo citare Gottlieb Daimler e il suo brevetto per il motore a scoppio. Ovviamente il petrolio si dimostrò subito fondamentale per l’industria bellica, chi lo controllava avrebbe potuto vincere quella guerra che si faceva

²² *Homo sum*, Bettini, pag. 37 e pag. 43, si cita il pensiero di Platone del *Teeteto* e di Aristotele da *La Politica*

sentire alle porte, e giustamente il sultano ottomano Abdul Hamid II cercò di fare rimanere tale proprietà un privilegio della famiglia regnante tramite le provincie di Mossul e Baghdad. Dove? In Irak.

12. IL KAISER VIAGGIA

Il sultano aveva optato per fare delle due città suddette una questione privata poiché aveva già concesso alla Compagnia delle Ferrovie dell'Anatolia (tedesca) i diritti di costruzione di una linea da Amburgo a Baghdad, il cui terminale sarebbe stato il Kuwait (sappiamo già della sua centralità nella questione). I tedeschi ovviamente avrebbero adattato la linea alle esigenze petrolifere. Una politica di assistenza militare viene messa in atto verso l'Impero Ottomano da Bismarck nel 1880. Hamid non si era posto il problema che il Kuwait non fosse attualmente parte dei domini ottomani. Lo sceicco Mubarak infatti era appunto già legato agli inglesi, e rifiutò la collaborazione degli appena arrivati ingegneri tedeschi sul suo suolo, infastidendo i piani ottomani. Tedeschi e inglesi sono pronti a usare le armi per difendere i rispettivi "amici" mediorientali. Dal momento che Mubarak aveva la protezione inglese, tentò di sbarazzarsi di alcune tribù beduine, ma venne sconfitto, e di questa debolezza approfittarono i tedeschi. Gli inglesi inviarono presto un incrociatore, salvando la dinastia Sabah. È importante in quanto costituisce, nel 1901, il primo intervento militare britannico in Kuwait. Ma cosa significa davvero lo scontro tra tedeschi e inglesi? È una manifestazione di quegli accordi intesi a escludere la Germania dalla spartizione territoriale. Di fatti, basta guardare al 1904 e all'*Entente Cordiale* che vede protagoniste solo Francia e Inghilterra; oppure al 1907 in cui, da parte inglese, si discute di Iran, Tibet e Afghanistan con la Russia. Questi accordi non risolvevano però il problema della Turchia, politicamente amica della Germania e che quindi coinvolgeva Irak e Kuwait. Il 29 luglio 1913 fu stipulato l'accordo *Convenzione anglo-turca sul Golfo*, spartendo l'Arabia tra influenza turca e inglese e introducendo il concetto di *frontiera*. Tuttavia questo non venne mai ratificato e divenne invece base delle seguenti contestazioni sui confini Irak-Kuwait e Irak-Iran. Il Kuwait, invece, fu diviso in due zone. Una delle due completamente sotto l'autorità dello sceicco, la seconda aveva di questo solo influenza amministrativa. Questa divisione confermava l'appartenenza all'Impero Ottomano del Kuwait, e riconosceva particolari diritti agli inglesi. Anche qui, come in Africa, le righe di confine furono tracciate grossolanamente e fisicamente sulla carta, senza badare troppo a dettagli che sarebbero divenuti un problema mondiale.

13. GUERRA E PETROLIO COME NECESSITÀ

Seguiamo l'impresa di un cittadino inglese arricchitosi grazie all'oro australiano, William Knox D'Arcy, poiché egli scoprì, nel 1905, una sorgente di petrolio a Maidan-I-Naftun. Il problema è che questa era in territorio persiano, ma eccessivamente vicina al confine turco,

il che scatenò controversie. Nel 1907 D'Arcy fondò, in associazione con la Burma Oil Company, la APOC (Anglo-Persian Oil Company), la futura Anglo-Iranian Oil Company e ultima British Petroleum. Sempre nel 1907 si fusero una compagnia olandese e una inglese, formando la Shell, controllata principalmente dagli inglesi grazie alla iniezione di ingenti capitali. Il 26 maggio 1908 l'Anglo-Persian scoprì un giacimento a Masjid-y-Suleyman, nell'attuale Iran. La potenza inglese aveva cambiato avversari nel tempo, dalla Francia alla Germania, a tutta l'Europa, guadagnando un terreno controllato enorme, e quindi indifendibile in caso di coalizione dei nemici. Per questo si strinsero accordi separati con Francia e Russia, ormai considerati di secondo livello. Questo condusse all'importantissima *Triplice Intesa*, e di conseguenza alla *Triplice Alleanza*. Vediamo dunque come la politica petrolifera iniziò a dare forma alla Grande Guerra e ai suoi schieramenti. Quando l'*Intesa* divenne anche militare, Inghilterra e Francia spostarono le flotte nell'Atlantico e nel Mediterraneo. La Francia, più esposta agli attacchi tedeschi, si assicurò la garanzia inglese con le lettere Grey-Cambon del 22-23 novembre 1912. Al pubblico si faceva pervenire la voce di interventi a salvaguardia della pace, ma la guerra era l'unica cosa che si andava preparando. Di fatti, John Arbuthnot Fisher profetizzò l'inizio del conflitto mondiale per l'estate del 1914, e, in accordo con Churchill, iniziò a preparare la flotta inglese, il cui carburante passò dal carbone alla nafta²³. Siccome questa adempiva meglio al suo dovere, si fece un breve calcolo sui costi e i problemi di rifornimento per tale materiale, giungendo alla conclusione che serviva un approvvigionamento costante di petrolio. Bisognava assicurarsi fonti sicure. Il bisogno era più impellente in Germania, dato che la produzione autonoma si assestava sotto le 100.000 tonnellate, ma il consumo era dieci volte tanto, e dipendeva dagli USA. Quale fonte più ambita che l'Irak? Nel 1912 la banca turca, quella di Berlino e la Shell si erano unite nella Turkish Petroleum Company, dove la Deutsche Bank aveva diritti di sfruttamento delle scoperte petrolifere. Gli inglesi si sentirono chiamati in causa, avendo capitali non solo nella Shell, ma anche nella National Bank of Turkey, ma questi non erano preponderanti. Il *casus belli* quindi è la possibilità tedesca di impadronirsi del "petrolio inglese". Il Sultano di Costantinopoli, nel mezzo, cercò di risolverla come aveva ben fatto Salomone, optando per un *consorzio anglo-tedesco*. Londra stabilì i primi quattro punti per l'8 maggio 1913, che facilitavano l'accesso ai giacimenti iraniani, la costituzione della ferrovia a fondi inglesi, il protettorato inglese su Mohammera e infine lo sfruttamento della navigazione sul Tigri. L'obiettivo reale inglese era introdurre la Anglo-Persian Oil Company nel controllo della Turkish Petroleum Company, scalzando la banca turca e ottenendo un controllo completo. Tutto questo era facilitato dal fatto che gli inglesi avevano l'appoggio di Calouste Gulbeniak, magnate di nazionalità britannica ma di origine armena, e possidente del 50% delle azioni della Turkish. Si concluse il tutto a favore inglese il 19 marzo 1914. Il 20 maggio l'Anglo Persian Oil Company di venne de facto una compagnia di Stato,

²³ Le nafte sono miscele di idrocarburi caratterizzate da bassa volatilità, talvolta il termine si usa per indicare una classe più ampia di derivati del petrolio o addirittura lo stesso petrolio grezzo. Insomma, entra in gioco il petrolio come mezzo e fine della guerra.

assicurando al Regno Unito il controllo del petrolio iraniano e irakeno. Tutte queste concessioni stipulate sarebbero tornate utili per fare avanzamenti dopo la fine della guerra, sebbene durante questa si sarebbe giocato il controllo del Medioriente tramite la conquista armata vera e propria, e inoltre, le compagnie private sarebbero di gran lunga sopravvissute agli stati. Il 28 giugno 1914 il Sultano concedette all'anglo-tedesca Turkish Petroleum Company ogni diritto sui giacimenti irakeni. La guerra, inoltre, era inevitabile, perché garantiva la reale presa di posizione sulla spartizione delle aree petrolifere: i problemi legati ai confini si sarebbero risolti col fuoco.

14. IL PROBLEMA DEGLI STATI MAGGIORI

Gli inglesi volevano evitare che i turchi raggiungessero un'alleanza con l'Arabia, promettendo la libertà a guerra finita, perché in guerra essi sarebbero stati tutt'altro che da sottovalutare. L'interesse inglese era sui notabili, più che sulle inerti masse. Questi erano due, Hussein e Abdul Aziz Ibn Saud, che progettava un grande regno wahabita. Dato che la guerra si sarebbe svolta in Palestina, Transgiordania, Libano, Siria e Irak, gli inglesi dovevano puntare sugli arabi. Dal 1905 era in fermento un movimento per la creazione di un grande stato Arabo emancipato dai turchi, laico e poco sensibile al wahabismo saudita. Il movimento era più incline ad ascoltare lo sceriffo Hussein. Sempre in questo periodo iniziarono le tendenze modernizzatrici turche, laiche, col *Movimento dei Giovani Turchi*. Questo aveva coinvolto anche l'esercito ed era aiutato da *Unione e Progresso*, e dalla società segreta *Vatan* di Kemal. L'azione del movimento era contro Abdul Hamid II, che si basava sul panislamismo come base per il barcollante impero. Nel 1908, tuttavia, si promulgò una Costituzione e nel 1909 il sultano fu depresso con un intervento militare. Ci fu una politica di turchizzazione nazionalista promossa dai *Giovani Turchi*. Quindi la ferrovia di Damasco-Medina fu ben vista da Hussein per la colonizzazione da parte turca. Hussein, consapevole delle tensioni tra inglesi e ottomani, si avvicinò al Regno Unito, inviando uno dei figli a un incontro con un commissario inglese in Egitto il 5 febbraio 1914. Il commissario era Kitchener, che si mantenne neutrale sul far intendere una possibile amicizia in caso di indipendenza dagli ottomani, al contrario di Storrs, il suo segretario, molto più incoraggiante. Successivamente l'Inghilterra fornì armi al figlio di Hussein, Abdallah. Dall'altra parte l'India Office era più propensa a un'alleanza con i Saud. Kitchener, con lo scoppio della guerra, divenne il ministro incaricato delle operazioni militari. Storrs fece un rapporto riservato che richiedeva il ristabilimento dei contatti con lo sceriffo Hussein. La risposta che arrivò il 30 ottobre era favorevole. L'Inghilterra assicurava il suo sostegno all'Arabia di Hussein, volendo che qualcuno di *autentica razza araba* fosse a capo del califfato. L'Inghilterra spingeva per la rivolta araba.

15. INTRIGHI NEL DESERTO E SUL MARE

Il commissariato del Cairo, britannico, insieme a quello del Sudan, continuò a promettere a Hussein un futuro Stato arabo, senza autorizzazione formale dal governo di Londra, e l'India Office era in contatto parallelamente con Ibn Saud. I turchi erano impotenti nel tentativo di spingere i Saud a una guerra contro gli inglesi, essendo praticamente atei di fronte ai wahabiti. Così Ibn Saud decise la parte degli inglesi, con l'assicurazione che non sarebbero intervenuti nel tentativo di conquista della penisola. Il 4 dicembre 1914 si vide il doppio gioco inglese, con un proclama che definiva i confini arabi post bellici, in contraddizione con gli impegni presi dall'India Office. Tutto ciò viene chiarito dalle parole di Sir Reginald Wingate: *Se il progetto di uno stato arabo non andrà in porto, saremo liberati da ogni promessa, e se diverrà realtà avremo mezzi sufficienti per controllarlo.*²⁴ Tuttavia questa mancata realizzazione avrebbe portato, come ben si vedrà, al risentimento arabo. Si offriva persino la capitale turca alla Russia zarista. Di questi intrighi segreti fa parte anche quello del 2 agosto 1914, questa volta tra Turchia e Germania, un'alleanza contro un eventuale attacco russo. L'Impero Ottomano fu il primo ad attaccare, e la Russia rispose, facendo intervenire la Germania con due navi, che potrebbero essere state fatte passare dai Dardanelli deliberatamente da inglesi e francesi. E lo furono, perché l'Inghilterra ci avrebbe guadagnato se i turchi avessero acquistato nello stretto la superiorità navale, battendo i russi. Oltretutto l'Inghilterra voleva l'entrata in guerra turca per poter espandere su Bassora e quindi in Irak. La capitale turca promessa ai russi, Costantinopoli, era in realtà ambita da francesi e inglesi, come ben si vede dai piani di incursione pensati da Churchill e Lloyd George. La Russia tentò di avere sancita la sua futura presa di Costantinopoli, e gli inglesi, nel 1915, risposero affermativamente, pretendendo però che i luoghi santi musulmani restassero ai fedeli. Il 18 marzo 1915, tuttavia, la spedizione anglo-francese fallì la sua impresa. La Turchia, il 30 giugno 1915, fu divisa arbitrariamente tra inglesi e francesi in 5 province: Anatolia, Armenia, Siria, Palestina e Irak-Mesopotamia. In tutto ciò la Palestina era stata appunto definita a parte, e sotto influenza inglese; l'Arabia, invece, sarebbe dovuta rimanere dominio islamico indipendente.

16. GLI ARMENI NEL VORTICE PETROLIFERO

Facciamo una breve panoramica sulla questione armena, in quanto è un esempio lampante dei giochi imperialisti occidentali a spese dei popoli del Medioriente. Questa questione, che si conosce poco, è la storia dell'oppressione di una minoranza cristiana dentro l'impero Ottomano con agente il nazionalismo turco, o almeno di facciata. Di fatti furono Gran Bretagna, Francia, Russia e USA a strumentalizzare gli armeni. Questa popolazione era stabilita nel proprio territorio da ben cinque secoli prima di Cristo, e indipendente fino al 1375. Durante l'Ottocento vi furono continue sollevazioni per la costituzione di uno stato armeno, con protagonisti i partiti di Armenagan, Hintchakian e Dashnak. Nonostante l'interesse europeo e la promessa di riforme del Sultano, dopo il 1877-1878 nulla fu attuato.

²⁴ Pag. 83

Dal 1912 la Russia ambiva, povera di capitali ma forte di uomini, a conquistare il petrolio mediorientale. La zona di ingresso era abitata dagli Armeni. Nell'Impero russo c'era a Baku una borghesia capitalista armena, e nel novembre del 1912 i *catholics* di Etchmiadzine si appellarono allo zar per un protettorato in Turchia. Il pretesto di liberare gli Armeni mobilitò l'Impero Ottomano, che tentò un compromesso non accettato. Nel 1913, tramite un ambasciatore turco a Londra, si propose di affidare le sei provincie turche degli armeni a una gendarmeria inglese, ma questi rifiutarono. Ci fu allora una conferenza a Costantinopoli nel 1913 per nominare due ispettori europei e introdurre la democratizzazione nella zona armena, il che era una finzione, dato che inglesi, russi, tedeschi, turchi e francesi avevano già pronti i piani militari. Mentre le dichiarazioni belliche venivano fatte in Europa, i partiti di liberazione armena si accordavano su come atteggiarsi nella guerra imminente. Si sarebbero dovuti comportare come sudditi dei paesi in cui si trovavano. Non fidandosi dei turchi, che mai avevano promesso o parlato di formazione di uno stato armeno, i partiti facevano affidamento solo sulla Russia, che richiese una partecipazione attiva armena nella guerra al suo fianco, in cambio del riconoscimento del nuovo stato. Le legioni, di scarsa entità numerica, vennero usate dai russi come avanguardia nelle zone turche. Russi e Armeni furono arrestati dai turchi, che però persero a loro volta 70.000 uomini. La debolezza di questi portò alla presa di Van da parte armena nel 1915. La ribellione armena allora divenne nota agli oltranzisti turchi, che volendo procedere alla loro *turchizzazione*, puntavano a eliminare greci e armeni. Il piano di sterminio armeno da parte dei turchi iniziò il 24 aprile 1915, legittimata da una legge eccezionale del 17 maggio che prevedeva la libertà di uccidere spie e traditori (inutile dire che gli Armeni furono assimilati a queste categorie). Il genocidio che seguì nel 1915 ha diverse stime, secondo gli armeni le perdite furono di 1.500.000 persone, per i turchi 1/5, mentre i britannici sono favorevoli al primo calcolo. La Russia occupò infine le zone armene, ma la popolazione era ormai assente e i confini dell'unità non furono mai tracciati.

17. LE ILLUSIONI ARABE

Nella guerra europea all'Impero Ottomano gli arabi videro la propria possibilità di indipendenza. Il gruppo rivoluzionario siriano prese contatti con Hussein e il figlio Feysal, tracciando i confini del futuro stato (ovvero tutto il Medioriente occupato da arabi). Hussein intraprese delle comunicazioni con Mac Mahon per riconoscere questa futura autorità nel 1915. L'India Office, che sosteneva Saud, era sempre più distaccata da Londra, in quanto il wahabismo avrebbe avuto poca presa sulle regioni di interesse economico inglese, quali Palestina, Transgiordania, Siria, Libano e Irak, oltre al fatto che sostenere i Saud avrebbe fatto virare verso la Germania e la Turchia il nazionalismo arabo. Gli inglesi accettarono i termini di Hussein. Le rivendicazioni francesi sulla Siria e gli interessi dell'India Office complicavano però le cose, oltre alle lettere di Mac Mahon, che nella divisione territoriale usava parole quali *distretto* e *provincia*, altamente ambigue in lingua araba. Poco male,

comunque, dato che per ottenere il supporto di Hussein non ci si tirava di certo indietro di fronte a termini persuasivi e falsi. Tutti gli eventuali problemi e le contestazioni sui territori (come ad esempio Aleppo e Beirut) vennero rimandate a dopo la guerra, mentre Hussein non intendeva cedere nulla alla Francia. Hussein era importante perché avrebbe impedito un controllo turco o tedesco su Suez, così gli inglesi finanziarono questo per arruolare un esercito di beduini. Feysal e gli inglesi combatterono insieme, ma il Regno Unito era sempre timoroso di un'eccessiva potenza araba a fine conflitto, e inviò forze anglo-indiane in Irak, invece che arabe. Negli anni 1916-1918, quindi, si solidifica il concetto di panarabismo e nazione araba, fomentata dalla partecipazione al conflitto mondiale. Gli arabi di Feysal presero Gerusalemme e Damasco, e Feysal promise la libertà a tutti gli arabi. Aveva battuto in velocità gli inglesi.

18. ACCORDI SEGRETI FRA LE QUATTRO POTENZE

Ma perché Mac Mahon aveva rinviato a dopo la guerra le decisioni sulla spartizione araba? Perché era già in corso una trattativa segreta tra Francia e Inghilterra, con incaricati i conoscitori del Medioriente e dell'economia petrolifera Picot e Sykes. Dato che la Francia avrebbe maggiormente patito la fine dell'Impero Ottomano, pretendeva il controllo di una *grande Siria*, e non guardava nemmeno a una creazione di uno stato arabo indipendente. Tuttavia, dato che era necessario, il ministro Briand, nel dicembre 1915, acconsentì a una distinzione tra sovranità diretta e influenza francese per provincie ufficialmente arabe. Gli Inglesi erano intransigenti sul controllo palestinese, accettarono le richieste francesi solo nel gennaio 1916. Questi accordi portarono alla divisione della regione petrolifera tra i due stati europei. La Russia venne a sapere di Sykes-Picot e vi apportò solo alcune modifiche. Si decise di territori altrui tra Russia, Francia, Inghilterra e Hussein.

19. GLI INGLESII GIOCANO LA CARTA SIONISTA

Arriviamo finalmente al punto focale: la nascita travagliata dello Stato di Israele, verso cui Gaja risulta, alquanto evidentemente, contrario, tant'è che definisce con le parole che seguono la *questione palestinese*:

*Una questione che fa perno su frontiere assurde, irragionevoli, condannate infinite volte, ma che nessuno al mondo sa come abbattere, perché ogni azione ipotizzata appare fatalmente mostruosa o a chi sta dentro ai confini, o a chi ne sta fuori.*²⁵

Per lui è un problema artificiale in quanto il regno ebraico era esistito 2000 anni fa e più, per una durata di 100 anni, e all'inizio del 1800 la Palestina era tutt'altro che vuota, o in attesa del popolo eletto. Vi abitavano 600.000 arabi e molti meno ebrei (a Gerusalemme, Hebron, Safad e Tiberiade). Le persecuzioni, che spinsero gli ebrei a migrare, avvenivano in Europa

²⁵ Pag. 103

e non in Palestina, territorio che per ora sembra debba rimanere escluso dalla faccenda. È vero che nel XIX secolo il sionismo non esisteva ancora, ma già si vede che c'erano interessi coloniali a concentrare gli ebrei europei in Palestina, come dalla dichiarazione del *Times* del 1840, secondo cui tale spostamento avrebbe portato vantaggi economici e strategici. Fattori che concorsero al sostegno inglese del sionismo furono la creazione di Suez, il controllo sull'Egitto e le rivalità interimperialistiche. Nel 1860 fu fondata in Palestina la prima scuola ebraica. I finanziamenti per i trasferimenti vennero anche da ricchi europei a titolo personale, e nel 1878 fu fondata la prima colonia ebraica agricola. La prima ondata di immigrazione ebraica fu nel 1882, finanziata dal barone Edmond De Rothschild, seguito a ruota da Maurice De Hirsch, ebreo tedesco, che fondò la Palestine Jewish Colonization Association. L'Associazione era incaricata di acquistare terre in modo pianificato. Si fondarono industrie elettriche e cementifere, e venne acquistato dagli arabi il Muro del Pianto. Gli ebrei in Palestina erano 24.000 e nel 1884 il governo turco chiuse il territorio agli uomini di affari ebrei stranieri, proibendo nel 1892 la vendita di terre demaniali a ebrei non ottomani. Il sionismo però si trasformò in un movimento politico reale con l'inserimento nell'ottica espansionista coloniale europea. Il "manifesto" del sionismo è fondamentalmente il libro *A Jewish State* di Teodoro Herzl del 1896, in cui è ben esplicitato come la presenza dello Stato di Israele avrebbe garantito appoggio politico ed economico alle potenze europee in Medio Oriente. Il Sultano Abdul Amid II dichiara inaccettabile una tale vivisezione. Il primo congresso mondiale sionista si tenne nel 1897 a Basilea, e fondò la World Zionist Organization, di portata mondiale. Nei diari di Herzl si legge una frase interessante, *una terra senza popolo per un popolo senza terra*, che evidenzia la sua visione di come i popoli al di fuori dai confini della civiltà (europea) non abbiano diritti. Siamo sempre sulla logica della *terra nullius*. Si tengono in poco conto gli arabi, quasi solo come forza lavoro, e si vuole espellere le popolazioni povere, ma il processo di espropriazione delle terre era da attuarsi con circospezione. La popolazione ebraica in Palestina, intanto, era settata su una bassa percentuale, in via di lento aumento, e molti arabi davvero percepivano questo fatto come una possibilità di progresso. L'idea di un protettorato britannico in Palestina nasce nel 1915, con un memorandum di Herbert Samuel, membro ebreo del governo. Lucien Wolff, responsabile del Conjoint Foreign Committee, organizzazione sionista, propose alla Corona nel 1916 di considerare anche l'interesse storico di tale occupazione. Il Regno Unito si sarebbe dovuto impegnare per garantire la possibilità di libertà di professare la fede ebraica, di avere uguali diritti al resto della popolazione, di stabilire una procedura sicura per l'immigrazione. Si convinsero russi e francesi ad aderire in quanto il loro appoggio avrebbe spostato verso queste potenze l'interesse sionista, che era inizialmente filotedesco. Il governo russo chiese solo indipendenza delle istituzioni ortodosse in Palestina, mentre Sykes, sapendolo contrario, lasciò fuori dalla discussione Picot. Per prendere ulteriori decisioni si aspettava la fine della rivolta araba.

20. UNA FAMOSA PICCOLA FRASE

Nel 1916 a Londra salì al governo Lloyd George, favorevole alla questione della costituzione dello Stato di Israele come un tampone ebraico. Sykes, in veste di War Cabinet, si intrattenne con i sionisti Chaim Weizmann e Lionel Walter Rothschild. L'unico ostacolo all'Inghilterra era la Francia, che doveva modificare le sue rivendicazioni sulla Palestina. Sykes fece approvare l'internazionalizzazione di Gerusalemme il 7 febbraio 1917. La Francia, ben presto, accettò l'idea della formazione strategica dello stato sionista. La *Balfour Declaration* fu inviata dal britannico a Rothschild, esponente del capitalismo sionista, e non rappresentante politico di questo. Secondo Arthur Koestler tale dichiarazione fu *una promessa con cui una nazione ha dato a un'altra nazione un territorio appartenente a una terza nazione*²⁶, oltre al fatto che gli arabi non vengono neanche citati nella dichiarazione. Weizmann scrisse al *Manchester Guardian* che l'installazione di ebrei in Palestina sarebbe stata un ottimo baluardo per il Canale di Suez. Altre pressioni vennero dal comandante delle truppe britanniche in Palestina, che dicotomicamente poneva la questione dell'amicizia con ebrei o arabi, e concludeva che era meglio stare dalla parte dei primi. Secondo Herzl l'acquisizione del territorio palestinese doveva essere graduale, condotta tramite l'acquisto di terre e l'industrializzazione, oltre che la raccolta di mezzi finanziari. Furono creati diversi organismi, come la Jewish Colonial Trust che diventerà la banca nazionale, la Palestine Land Development Company, il Jewish National Fund, la Jewish Agency e la più importante di tutte, l'Haganah, che sarà esercito di Israele. L'unico imprevisto in questa perfetta organizzazione fu la Rivoluzione d'Ottobre che rese nulli tutti i trattati e accordi zaristi.

21. GLI IMPREVISTI DELLA STORIA

Con la caduta dell'Impero zarista si aprì la possibilità per la Turchia di attaccare sul fronte irakeno e palestinese, il che allarmò inglesi e francesi, spingendoli a creare un *fronte cristiano* comprendente i greci della Trebisonda, i georgiani, gli armeni e i nestoriani. Si puntò subito a organizzare gli armeni già all'interno dell'esercito russo in decadenza, e di concentrarli nel Caucaso. Agli USA fu chiesto di inviare i loro immigrati armeni, che quindi furono usati per la seconda volta dalle potenze imperialiste europee. Kerensky cercò di agevolare la creazione del *fronte cristiano*, ma fu travolto dalla rivoluzione bolscevica, appunto. Per attirare quanti più armeni possibile si mobilitò anche il protestantesimo americano di Shedd. Inghilterra e Francia finanziarono la formazione degli eserciti di armeni, e la vecchia scusa della salvaguardia tornò, ma come ben si legge, c'era sotto altro:

Ora siamo obbligati a proteggere, se possibile, gli armeni sopravvissuti per salvaguardare i fianchi delle nostre forze in Mesopotamia.

²⁶ Pag.110

Ha detto Clemenceau il 22 dicembre 1917²⁷.

Inglese e francesi non potevano non essere interessati a Baku, lasciato nel vuoto politico dalla caduta zarista. Tanto meglio che i partiti nazionali armeni, georgiani e azerbaigiani non vollero sottomettersi al bolscevismo. Un soviet, invece, era sorto nel 1918 proprio a Baku, con Chumian. Dopo Brest-Litovsk l'interesse dell'Europa era l'abbattimento del governo sovietico e riportare la Russia contro la Germania. Come sappiamo, si favorirono tutti i sovversivi al regime sovietico, e nel Caucaso si produsse una situazione caotica. In Turchia c'erano istanze nazionaliste e per la turchizzazione, e l'intento era recuperare dalla caduta zarista tutti i territori turchi persi in precedenza. La Germania si trovò contro i piani turchi, dato che volevano solo vincere il conflitto. Alla fine i confini tra Turchia e URSS vennero risolti senza la Germania.

22. IL MIRAGGIO DI BAKU

I sovietici sostenevano l'idea dell'autodeterminazione dei popoli nei territori ottomani occupati, e i turchi percepivano queste istanze come un'ingerenza nei loro affari. Il 31 dicembre 1917 Stalin pubblicò un comunicato sull'Armenia turca, suggerendo di trovare una soluzione ai problemi nel quadro sovietico. Lenin, l'11 gennaio 1918 emise il decreto armeno per l'evacuazione dell'Armenia turca dalle truppe russe, permettendo la libertà di ritorno dei rifugiati e deportati armeni e una loro autonoma amministrazione. Il trattato di Brest-Litovsk non venne però riconosciuto da armeni, azerbaigiani e georgiani. In tutto ciò i turchi avanzavano, difatti il trattato aveva riportato i confini al 1878, ma i popoli, non riconoscendolo, potevano essere invasi. In aprile i turchi inviarono un ultimatum ai transcaucasici: o riconoscevano Brest-Litovsk, o dovevano proclamarsi indipendenti per trattare. Gli armeni fuggirono e furono attaccati dai kurdi. Le stragi continuarono, e nel 1918 i transcaucasici formarono la Federazione della Transcaucasia (Georgia, Armenia, Azerbaigian) per un cessate il fuoco. Con la pace di Batum i turchi però volevano le frontiere del 1828, e la Federazione si disgregò. Seguirono l'indipendenza Georgiana, e a ruota quelle degli altri due popoli, con cui la Turchia concluse trattati separati. La marcia su Baku fu iniziata con la sua presa da parte turca il 1° agosto 1918, ma gli inglesi vollero cercare di arrivarvi per primi, rovesciando i soviet e mettendo in minoranza Chumian. Gli inglesi assediavano Baku il 4 agosto, ma dovettero evacuare poco dopo, lasciandola ai turchi. Alla fine della guerra turco-inglese, gli ottomani si impegnavano a lasciare Baku, che fu occupata dagli inglesi. Nel 1919 si vede il movimento nazionalista turco di Kemal, e le vittorie dell'Armata Rossa in URSS. Gli inglesi volevano evitare un'unione sovietico-musulmana in Transcaucasia, ma dovettero adottare una linea moderata a causa della crisi economica. Balfour volle far occupare ad altri la Transcaucasia, come per esempio l'Italia, che si rifiutò

²⁷ Pag. 114

grazie a Nitti. Stessa cosa gli USA. L'Armata Rossa fece ritirare gli inglesi da Baku nel 1920. Sempre in quest'anno ci fu un'altra incursione tramite treno blindato da Mosca, su cui erano Zinoviev, Radek e Bela Khun, oltre a John Reed²⁸. Questi, con delegati francesi, inglesi e olandesi, tennero una conferenza segreta, e fu pronunciato il discorso di Lenin ai popoli oppressi d'Oriente. L'importanza per la Russia del Medioriente risiedeva nello sfruttamento petrolifero, e si scelse Baku come strategia a lungo termine. Si invocò a tal proposito la guerra santa contro l'imperialismo inglese, tutti gridavano alla *Jihad*.

23. ACCORDI DA RIFARE

Data la crisi economica francese, Parigi optò per un controllo diretto delle fonti dell'oro nero, e nelle trattative di pace del conflitto richiese il 25% della produzione irakena di petrolio. Gli accordi si conclusero ben otto anni dopo, per l'incertezza inglese. Di fatto, con Sykes-Picot, l'Irak settentrionale sarebbe stato francese, ma nel 1918 gli inglesi avevano ottenuto Gerusalemme, Baghdad e tutto il petrolio irakeno. Bisognava rifare gli accordi da capo, sempre con Sykes e Picot, la vecchia zona di influenza francese sarebbe diventata Stato arabo protettorato. Bérenger si mise in contatto con la Shell, che avrebbe acquistato le azioni della Deutsche Bank e trasferitele alla società francese Compagnie Française des Pétroles. Serviva il consenso inglese perché la Francia ottenesse il petrolio irakeno. Nel 1918 Clemenceau incontrò Lloyd George, e in sintesi, se l'Inghilterra voleva la Palestina, di diritto francese, doveva rinunciare a qualcosa, e aveva già chiesto sia Mossul che Gerusalemme. L'Inghilterra non poteva perdere il petrolio, e si optò per un contratto con la Shell, il Long-Bérenger, con cui le azioni della Turkish Petroleum Company sarebbero state 25% francesi e 75% inglesi. Con questo la Francia era pronta a cedere Mossul. Prima del trasferimento dell'amministrazione siriana ai francesi, l'Inghilterra voleva vedere concluso il trattato di questi con Feysal, di cui i francesi non erano interessati, era solo nazionalismo arabo. In tutto questo, solo Wilson mandò una delegazione in Siria per capire cosa volesse la popolazione, ma si sospettò che questo significasse interesse da parte statunitense alla presa della Siria. Inghilterra e Francia allora conclusero subito gli accordi, dicendo che Feysal era d'accordo con quanto detto, il che non era mai stato scritto da nessuna parte. Gli arabi non volevano la creazione di un regno costituzionale siriano, bensì una reale indipendenza araba. Inglese e francesi erano in stallo nelle zone mediorientali, e le truppe inglesi si sarebbero ritirate per il novembre 1919. Intanto il Governo Britannico aveva mandato un ultimatum alla Francia, si sarebbe discusso se i francesi avessero fatto costruire una ferrovia nei loro possedimenti. Alla fine si concluse nel 1920 un accordo tra Lloyd George e Millerand sul controllo del petrolio irakeno, senza interpellare gli irakeni, *tribù barbara*.

²⁸ John Reed, *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*

24. ARMENIA, ULTIMO ATTO, ULTIMO QUADRO

La definizione dei confini armeni risiedeva in Sykes-Picot, questo territorio sarebbe dovuto andare a Francia e Russia zarista, che però non esisteva più. La Repubblica Armena del 1918 fu invitata alla conferenza internazionale di pace, e qui rivendicò le sei provincie dell'Impero ottomano Erzum, Bitlis, Van, Sivas, Màmuret Ul-Azir e Diyar Bekir. La Turchia non poteva che accettare, essendo debole. Quella ufficiale, perché il nazionalismo di Kemal aveva tenuto già due congressi, e stabilito un governo provvisorio ad Ankara. Kemal divenne capo supremo delle forze armate, e si generò un dualismo di poteri. Kemal era pronto a muovere guerra, mentre Inghilterra e Francia erano pressate per la smobilitazione. La turchizzazione era, abbiamo già detto ²⁹, avversa agli armeni, e per non riaprire il fuoco Clemenceau dichiarò che per questi non era più possibile fare nulla. Nemmeno gli USA intervennero, dopo il rapporto Harbord che schierava 14 punti "umanitari" contro 13 economico-politici per l'accettazione o meno di un mandato per l'Armenia (sotto Wilson, e i suoi 14 punti). Londra tentò nel 1920 di costituire una piccola repubblica armena ridotta a sole tre provincie, chiedendo alla Società delle Nazioni di assumere il mandato, ma anche questa rinunciò. La Turchia firmò a Sèvres il trattato di pace, riconoscendo l'indipendenza armena, ma purtroppo non era stata la Turchia "vera" di Kemal a firmare, che infatti dichiarò nullo il trattato e notificò al Sultano di Costantinopoli la sua decadenza nel gennaio 1921. Si rifirmò nel 1923 un altro trattato di pace, da qui la questione armena fu rimossa.

25. COME SI CREA UN CONFLITTO SENZA FINE

Nel 1920 l'occupazione francese della Cilicia era insostenibile a causa dei kemalisti. In Siria i francesi si erano scontrati con il nazionalismo arabo di Feysal, e intrapresero l'occupazione al ritiro delle truppe inglesi nel 1919. A Damasco invece si organizzarono per la resistenza contro i francesi, e nella mobilitazione generale Feysal fu proclamato re di Siria nel marzo 1920. Un corpo francese mosse allora su Damasco e la conquistò contro il mal armato esercito di Feysal. Si creò la Banca di Siria, che imponeva carta francese permettendo l'importazione di ingenti quantità d'oro in Francia. I siriani, che avevano vinto la guerra, furono trattati come vinti, e si iniziò una modernizzazione a favore del capitale francese. Si applicò il principio del *divide et impera*, con la formazione di 5 Stati nel territorio occupato: Siria, Alessandretta, Gebel Druso, Grande Libano e lo Stato degli Alawiti. In generale quindi la Francia sostenne le élites locali per creare staterelli ostili tra loro, potendo così controllarli meglio a livello locale. Nel 1925 però la rivolta dei Drusi si estese a tutta la Siria e i partigiani siriani attaccarono Damasco. Vennero soffocati nel sangue dai francesi nel 1927. In Libano, i cristiani furono armati dai francesi contro i musulmani.

²⁹ Paragrafo 15

26. ANCHE UN RE USATO PUÒ FAR COMODO

Tra il 1915 e il 1918 l'Inghilterra conquistò l'Irak sotto il comando di Townsend, sfruttando le truppe coloniali indiane con l'obiettivo dei giacimenti petroliferi del nord. Un controllo tale avrebbe garantito un approvvigionamento futuro certo di idrocarburi. Un altro obiettivo era, secondo Hankey, segretario del Gabinetto imperiale di Guerra, la ripresa di Mossul. A Lord Curzon non importava se per fare questo l'Inghilterra sarebbe stata accusata di imperialismo o capitalismo, e Mossul venne presa nel novembre 1918. Questo ovviamente portò al contrasto tra inglesi e turchi nazionalisti. Nel 1920 l'Irak fu assegnato agli inglesi, che vollero costituire uno stato irakeno. Ma l'Irak era ancora tribale e il diritto di proprietà individuale era sconosciuto. L'innovazione portata dagli inglesi a livello industriale ed economico sconvolse l'assetto sociale e provocò un sentimento di rivolta. Quindi, gli irakeni proclamarono per sfida l'indipendenza nel maggio 1920. Anche qui gli inglesi soffocarono la cosa nel sangue, e nel gas asfissiante, a costo però di ingenti perdite britanniche. Il controllo diretto risultò costoso, e tornò in campo Feysal, che tramite un referendum indirizzato venne reso re di Baghdad. Gli inglesi avevano appena assolto anche al compito della creazione, embrionalmente, di uno stato arabo. L'alleanza però era avversata dai nazionalisti irakeni, e cominciarono successioni rapide di ministeri, scioglimenti del Parlamento, rivolte dei kurdi, assassini e strani incidenti. L'astio fu accentuato dal sostegno inglese alla causa sionista di Palestina. La Gran Bretagna allora pressò la Società delle Nazioni perché, nel 1932, riconoscesse l'Irak come indipendente. Dal momento che l'interesse era sempre il petrolio, nel 1923 gli inglesi avevano concluso con USA e Francia la conferenza di Losanna, lungo senza esiti. Per il fatto che l'Irak, nel 1925, aveva accordato per 75 anni i diritti di ricerca petrolifera alla Turkish Petroleum Company, adesso si trovava isolata la sua principale ricchezza petrolifera dall'economia nazionale. Come confine, in tutto questo, la Società delle Nazioni stabilì che fosse il punto in cui gli eserciti si erano fermati nel 1918, e la Turchia accettò.

27. UNA LINEA ROSSA ATTORNO AL PETROLIO

L'urgenza nel definire questi confini si spiega subito: nel 1927 si scoprì che erano stati trovati dei giacimenti a Kirkuk. Gli USA già insistevano sul principio della *porta aperta*, ovvero il libero commercio nei territori conquistati dagli alleati. Questo aveva impedito il precedente accordo sulla spartizione anglo-francese della Turkish. Churchill, sotto pressione di Washington, nel 1922 fece entrare nelle trattative le compagnie petrolifere americane per l'affare Turkish. Il 50% del pacchetto della Turkish era nelle mani della Anglo-Persian Oil Company, che a sua volta nel 1928 passò metà del suo pacchetto azionario a un consorzio americano denominato Near East Development Corporation.³⁰ La Turkish divenne Irak

³⁰ Ne fanno parte la Standard Oil of New Jersey (Esso), la Standard Oil of New York (Mobil), la Pan American Petroleum and Transport, la Gulf Corporation e la Atlantic Refining Company. (pag. 143)

Petroleum Company, e ogni gruppo (Anglo-Persian, Shell, Compagnie Française e Near East) ebbero il 23,75% delle azioni. Un altro accordo tra i gruppi era di tracciare una riga rossa intorno alla regione mediorientale dalla Turchia alla penisola arabica, escluso il Kuwait, i cui giacimenti sarebbero stati dominio esclusivo dei club. Era il *Red Line Agreement*, valido fino al 1948. La sicurezza della linea sarebbe stata garantita a livello militare dalla Gran Bretagna, che nel frattempo era la sola potenza rimasta in Medio Oriente. Era nell'interesse inglese dunque rimanere aggiornata sulle condizioni politiche e socio-tribali dei paesi islamici.

28. KUWAIT: LA FRONTIERA MALEDETTA

Fino a che durò la mediazione inglese del maggiore Shakespeare, i rapporti tra kuwaitiani e sauditi furono stabili. Alla sua morte i capi Salem e Ibn Saud entrarono in un conflitto insanabile. Salem già nel 1916 non aveva rispettato l'embargo militare verso gli ottomani imposto dagli inglesi, e così questi bloccarono con la flotta il porto del Kuwait nel 1918. Il Kuwait era diventato oggetto di mire espansionistiche di Ibn Saud. Ancora gli inglesi intervennero nel 1922 con una conferenza a Uqair per definire le frontiere tra Kuwait e Arabia, Arabia e Irak e Irak e Kuwait. Gli inglesi rappresentavano due delle tre parti. Solo l'Arabia vedeva partecipare Ibn Saud, che grazie a delle lusinghe ottenne da Percy Cox, alto commissario, la sovranità di 1/3 del Kuwait. Qui l'Irak perse lo sbocco sul mare, di fatti aveva già dimostrato di essere di difficile dominazione nel 1920. Gli inglesi, col loro porto a Chat El Arab, non intendevano avere concorrenti. Oltre a questa frontiera maledetta, mancava l'attribuzione di zone a est e ovest del Kuwait, che secondo Sanger, appartenevano a tutti (sauditi, kuwaitiani, irakeni) a ricambio stagionale. Cox ne fece due zone neutre, e questo infiammò gli animi, specialmente alla scoperta di giacimenti. L'Irak non poteva fare nulla in quanto la costituzione effettiva del regno non era avvenuta, ma Ahmed Ibn Jaber dei Sabah fu più attivo nel protestare. Gli inglesi lo minacciarono di applicare la forza. Il protocollo su queste frontiere non venne mai firmato, e Ibn Saud condusse una guerra di vendetta per vent'anni, coincidente al crollo di Wall Street. Il Kuwait entrò allora in crisi, e l'unica via di scampo fu la scoperta del petrolio. Nessuno tuttavia cambiò i confini, tranne Ibn Saud, che occupò l'Hegiaz di Hussein e si annetté anche lo Yemen. Nessuno poteva contrastare Ibn Saud, così l'Inghilterra protestò semplicemente l'indipendenza del Kuwait contro i wahabiti. L'Arabia fu il primo paese ad avere una politica estera al di fuori dal controllo britannico in Medio Oriente.

29. IL PIÙ ALTO GRADO DI ARBITRARIETÀ

Con Sykes-Picot la Transgiordania era totalmente sotto influenza inglese, che decise di dividerla nel 1920 dalla Palestina, e di rendere la Transgiordania stesso territorio "indipendente" nel 1922, a cui diede uno sbocco sul mare nell'anno seguente sfruttando un

accordo con Abdallah. Nacque dunque uno stato artificiale in funzione e difesa della Palestina, secondo le esigenze dell'imperialismo inglese. L'afflusso di ebrei in Palestina nel periodo tra le due guerre fu dovuto alle persecuzioni naziste, ma anche dalle condizioni degradate che subivano negli altri paesi europei. Gaja si chiede se sia vero un accordo tra il Terzo Reich e l'Agenzia ebraica, detto *Haavara* (effettivamente siglato nel 1933). La propaganda accusa l'estremismo sionista di aver sfruttato i programmi antiebraici nazisti per canalizzare la fuga in Palestina. E nel 1989 il *Jerusalem Post* ha reso noto un documento del 1941 su un incontro tra Abraham Stern (fondatore del Loḥamei Ḥerut Israel, organizzazione paramilitare sionista revisionista e fascista, fino al 1942) e l'ambasciata tedesca in Turchia per un'attiva cooperazione all'immigrazione ebraica. Anche *Les Archives secrètes de la Wilhelmstrasse* accennano a dei complotti, come si legge in un telegramma tedesco del 1937:

*Questa misura tedesca, dettata da considerazioni di politica interna, favorisce virtualmente il consolidamento del giudaismo in Palestina e accelera la formazione di uno Stato ebraico*³¹

*E ancora: la questione dell'emigrazione verso la Palestina degli ebrei tedeschi è stata nuovamente risolta da una decisione del Fuhrer, nel senso della sua continuazione*³²

Oltretutto molti paesi chiusero le frontiere all'immigrazione di fuga degli ebrei tedeschi (Francia, Belgio, USA). Per parlare di dati, dal 1882 al 1917 gli immigrati ebrei in Palestina erano stati 26.000, mentre nel 1934 42.534 e nel 1935 ben 61.854. I sionisti non celavano le manifestazioni nazionalistiche che assunsero l'aspetto di ostentazioni di superiorità. Il che portò a una Grande Rivolta tra il 1936 e il 1939, sedata da inglesi affiancati dai sionisti stessi in quello che sembrava una vera guerra civile. Secondo i comitati di resistenza palestinese ogni atto dei sionisti era visto come un sopruso, e dichiararono: *Ogni tentativo di stabilire uno Stato ebraico su un territorio arabo e un atto di aggressione contro il quale si resisterà in stato di legittima difesa*. Di fatti, l'opinione pubblica si schierò dalla parte palestinese. Nei paesi arabi c'era ostilità antibritannica, mentre l'Inghilterra temeva per l'importanza strategica che la Palestina avrebbe assunto in Medioriente con la Seconda Guerra Mondiale. Nel 1937 fu creata una commissione per la valutazione della questione palestinese, e si ipotizzò una divisione in tre parti del territorio in Stato arabo, ebraico e zona sotto mandato inglese, ma lord Peel, capo della commissione, intendeva concedere ai sionisti il 33% del territorio, espellendo quindi gli arabi (inizialmente gli ebrei avevano infatti solo il 5,6%). Questa proposta non fu ben accolta. Si passò a quella di sir Woodhead, che fece un'inchiesta nel 1938, ma venne anch'egli respinto. Nel febbraio 1939 fu convocata allora una conferenza arabo-ebraico-britannica a Londra, che per la terza volta fu un insuccesso. Gli arabi, dunque, tennero una loro conferenza privata al Cairo nell'aprile dello stesso anno; volevano formare immediatamente un governo indipendente palestinese e limitare l'immigrazione ebraica a poco più di ½ delle cifre del 1934. Londra, a maggio, pubblicò il suo *libro bianco*, improntato

³¹ Pag. 156

³² Documento del 27 gennaio 1938 a firma di un consigliere di legazione, Clodius. Pag. 156

verso l'idea araba, e in cui si interpretava oggettivamente la dichiarazione Balfour del 1917, affermando che il governo non aveva intenzione di assicurare alcuna *sede nazionale ebraica*. Non venne accettata però la formazione immediata dello Stato di Palestina. Questo ritiro dal fronte sionista è dovuto all'imminenza della Seconda Guerra Mondiale, in cui gli inglesi valutavano più proficuo avere per alleati gli arabi, e nel 1940 regolò la vendita di terre nella zona, vietandone l'acquisto ai non arabi. Questa presa di posizione era avvenuta però troppo tardi, perché nella guerra civile araba si erano ormai compenetrati l'odio per i britannici e per gli invasori sionisti. D'altra parte, l'Inghilterra aveva reso l'Haganah un vero esercito con una scuola segreta ufficiale. L'addestramento militare sionista avveniva in tutta Europa (anche Italia). Venne autorizzata la creazione della Jewish Settlement Police e delle Special Night Squads composti per metà da inglesi e sionisti sotto Orde Wingate, esperto di repressione colonialista e psicologia araba.

Le formazioni illegali paramilitari che si formarono parallelamente furono la *banda Stern* e l'*Irgun*. La banda Stern trova il proprio fondatore in quello stesso Abraham Stern dell'*Haavara*, ed è un distaccamento dell'*Irgun*. L'ideologia del *Lehi* (*Lohamet Herut Israel*, quindi *Fighters for the Freedom of Israel*) è quella della lotta contro i britannici e della manipolazione dei nazisti, inoltre una sorta di "manifesto" è ricavabile da un articolo pubblicato nel 1943:

Neither Jewish ethics nor Jewish tradition can disqualify terrorism as a means of combat. We are very far from having any moral qualms as far as our national war goes. We have before us the command of the Torah, whose morality surpasses that of any other body of laws in the world: "Ye shall blot them out to the last man"³³. [...] terrorism is for us a part of the political battle being conducted under the present circumstances, [...] it proclaims our war against the occupier.³⁴

Per quanto riguarda l'*Irgun*, o *Etzel*, essa era un dislocamento dell'*Haganah* e i suoi membri sono stati assorbiti dalla *Israel Defence Forces* nel 1948, durante la guerra arabo-israeliana di cui tratteremo più avanti. Presto, dunque, il nucleo sionista poté procedere senza il supporto britannico già dal 1944, incrementando l'immigrazione illegale e attaccando le truppe inglesi occupanti. Dopotutto, Stern stesso differenziava i nemici in due, i *nemici del popolo ebraico* (i britannici) da sconfiggere, e *coloro che odiano gli ebrei* (i nazisti), appunto da manipolare.

30. CONFINI ABOLITI E FRONTIERE IN PERICOLO

La Germania in tutto questo mirava a riconquistare i giacimenti petroliferi, causa iscritta nel Piano Generale di Operazioni del 1941. Nello specifico si puntava a Baku. L'impresa venne tentata prendendo Rostov nel 1942, ma i tedeschi furono fermati dall'Armata Rossa

³³ Salmi 69:29

³⁴ *Terror*, He Khazit (pubblicazione minore di Lehi), Num. 2, Agosto 1943. Tradotto dall'ebraico, vd. Heller, p. 115. Via Wikipedia.

a Stalingrado, e la Germania non arrivò mai in Irak o in Arabia. Gli arabi non vedevano motivo di schierarsi con gli alleati nella guerra, anzi, il loro nazionalismo li spingeva a cogliere qualsiasi occasione per liberarsi degli occupanti. Solo la Transgiordania si allineò contro la Germania in tempi utili, nell'ottobre del 1939. Per la neutralità turca invece i francesi restituirono Alessandretta. La Francia si premurò comunque di stabilire truppe in Siria per un eventuale intervento. La Turchia dichiarò guerra alla Germania solo nel febbraio 1945, come l'Arabia Saudita, che però non intervenne mai realmente. La guerra, come aveva esacerbato gli animi anticoloniali in Asia, qui spinse il movimento nazionalista di ogni paese arabo in senso antibritannico. Molto radicale era il nazionalismo egiziano, violento dal 1882 (ci furono rivolte negli anni '82, '95-1900, '06 e '10), che si infiammò alla deportazione inglese del capo nazionalista Saad Zaghlul nel 1919, allontanandolo dalla Conferenza per la pace. Gli alberghi stranieri in Egitto vennero assediati, e così l'Inghilterra riconobbe la formale indipendenza in Egitto il 22 ottobre 1922, pur mantenendo un controllo su Suez. Gli egiziani ben sapevano che era una farsa. Nel 1936 le truppe inglesi vennero ritirate dall'Egitto, ma subito inviate nuovamente nella Seconda Guerra Mondiale, nel 1939, a protezione degli interessi commerciali di Suez. C'erano 1.000.000 di uomini inglesi per fronteggiare l'Africa Korps e l'Italia in Libia, e l'Egitto fu obbligato a partecipare alla guerra. Il nazionalismo però era neutrale, insomma, si vedeva una guerra combattuta dall'alleato nel proprio territorio, senza poter fare nulla.

Sempre nella guerra, la Francia vide un crollo nel 1940 e a Vichy si costituì un regime filotedesco di Pétain, che prese il comando anche in Siria e Libano. In Siria il governatore era il filogermanico Henri Dentz, e subito si capì l'importanza strategica per il Reich. La Germania poté utilizzare basi aeree francesi in Siria per la penetrazione nei paesi arabi. Al che l'Inghilterra decise di intervenire in Siria, prendendo Damasco nel 1941. Le forze aeree in questo caso erano anglo-francesi, poiché De Gaulle e Catroux fecero appello ai battaglioni liberi e democratici disponibili. La Siria fu resa indipendente il 27 settembre sotto Tag Addin El Hasani, ovviamente, era solo formale. Nel protettorato venne istituito un commissariato gollista al posto del vecchio fascista³⁵. Senza interpellare il commissario gollista, nel 1943 la Camera dei deputati di Beirut sancì l'indipendenza completa del Libano, e il Parlamento di Damasco eliminò l'articolo che garantiva ai francesi il diritto di ingerenza. Inutile dire che il commissario francese Helleu sciolse la camera libanese, arrestò il presidente della Repubblica Bishara El Khuri e la crisi scoppiò nel 1945, con l'insurrezione in Libano e Siria. Tutti i presidi francesi furono attaccati e il fermento minacciava di espandersi anche in Palestina, Transgiordania e Irak. Gli inglesi dovettero intervenire in Siria usando la Legione Araba (polizia indigena con comandanti inglesi). La Francia evacuò Siria e Libano nel 1946.

³⁵ A titolo informativo si ricorda che il partito con cui De Gaulle salì al potere nelle elezioni del 1958, e da lui fondato, *L'Union pour la nouvelle République* era di ideologia nazionalista, conservatrice e repubblicana.

31. TEMPI DIFICILI PER LA PAX BRITANNICA

La *pax britannica* fu sconvolta dalle conseguenze in Irak della Seconda Guerra Mondiale, dato che risollevarono gli obblighi di questo verso gli inglesi presi col trattato del 1930. L'Irak avrebbe dovuto mettere a disposizione il proprio territorio, ma il primo ministro Rashid Ali Gaylani era invece a favore di un'alleanza con la Turchia. Egli fu prontamente sostituito dagli inglesi con Taha Al Hashimi, ma i militari continuavano a nutrire un sentimento antibritannico. Questo rese possibile per i nazionalisti guidare l'esercito alla presa di Baghdad nel 1941 e a riportare al governo Gaylani. L'Inghilterra, tramite Cornwallis, lanciò un ultimatum, cui l'Irak rispose con l'interruzione del flusso dell'oleodotto da quel Kirkuk³⁶ ad Haifa. Tuttavia l'Irak aveva divisioni poco potenti, e fu vinto. L'Inghilterra pose al governo allora Nuri Said. Nel gennaio 1943 l'Irak dichiarò guerra ai nemici inglesi, ponendosi *de iure* come alleato. Questa monarchia era però mal vista e poco creduta dalla popolazione, e nel 1947 gli inglesi completarono il ritiro delle proprie truppe, stipulando un trattato anglo-irakeno a Portsmouth, che era umiliante per l'Irak e portò alle dimissioni del ministero negoziatore. Altri moti popolari seguirono nel 1956 per la nazionalizzazione del Canale di Suez a danni egizi.

Anche in Iran ci fu il caos, dato che nel 1939 si era dichiarato indipendente ed aveva assunto posizione strategica con gli attacchi tedeschi al Caucaso e al Medioriente. Gli inglesi vollero espellere le truppe tedesche, e iniziarono una marcia su due fronti nel 1941 con i sovietici, occupando interamente l'Iran. Il trattato che seguì concedeva libero transito alle truppe conquistatrici, e in seguito l'Iran subì l'occupazione di USA, Inghilterra e URSS, entrando nell'orbita alleata e dichiarando guerra alla Germania nel settembre 1942. Era però l'inizio del declino dell'egemonia inglese.

32. UN MOSE' DA OLTRE ATLANTICO

Nel 1939 gli inglesi lanciarono un bando per la creazione di unità militari palestinesi, ma questi rimasero sospettosamente passivi per tutto il conflitto, mentre gli ebrei Palestinesi offrirono partecipazione attiva e si arruolarono in 27.028 nelle forze inglesi. Nel 1944 fu costituita la Brigata Ebraica, detta *Chativah Yehudith Lochemeth*, che dopo la guerra aiuterà i superstiti della Shoah a compiere l'Aliyah (immigrazione ebraica) illegale per le leggi britanniche. La collaborazione lasciò ai sionisti una sviluppata industria bellica, il che si aggiunse al passaggio del testimone nel sostegno della causa dall'Inghilterra agli USA. Nel maggio 1942 all'Hotel Baltimore di NYC fu approvato il sionismo come strumento di controllo statunitense in Medioriente, e fu votato favorevolmente il Zionist Baltimore Program. Il programma di Weizmann e Ben Gurion era estremista, si voleva non solo il dominio su tutta la Palestina, ma anche un esercito ebraico e immigrazione illimitata. Questo divenne il programma ufficiale del sionismo a Gerusalemme. Gli USA cercavano un

³⁶ Paragrafo 26

baluardo strategico per gli interessi sul petrolio, e la dichiarazione al *Palestine Post* del 6 marzo 1944 di un parlamentare dopo un incontro con Roosevelt è esplicativa: *sento che il presidente sarà il nuovo Mosè che condurrà gli ebrei fuori dal deserto*. Ovviamente, fuori dalla guerra europea, e ben lontano dal territorio statunitense. Mentre Roosevelt e Truman spedivano lettere a Ibn Saud per non fargli decidere sulla Palestina prima di una consultazione, l'appoggio pubblico al sionismo era già stato fornito. Secondo il rabbino Stephen Wise *sionismo è uguale ad americanismo*³⁷, e infatti 33 stati su 48 (Hawaii e Alaska verranno aggiunti nel 1959) sostennero il programma. Truman si impegnò a chiedere all'Inghilterra di favorire l'entrata in Palestina di 100.000 reduci dai campi nazisti. Qui Gaja ricorda come la fondazione dello Stato di Israele non sia monocausale, e direttamente dovuta alla Shoah, quanto appunto anche alla chiusura delle frontiere internazionali. Gli ebrei avrebbero preferito l'America alla Palestina, ma si volle evitare che la comunità ebraica statunitense aumentasse ancora di numero, e acquistasse potere. È possibile che una non completa apertura delle frontiere sia anche dovuta a interessi di grandi industriali antisionisti, come per esempio Henry Ford, che negli anni '20 aveva ben esplicitato le proprie tesi in *The International Jew*, e aveva accusato gli ebrei di aver fomentato il primo conflitto mondiale, oltre a mantenere i commerci con la Germania Nazista.

Gli inglesi non volevano abbandonare i propri possedimenti in Medioriente, e ben sapevano che l'intervento statunitense nella causa sionista li avrebbe scalzati dalla loro egemonia sulla regione. Tuttavia per costituire lo Stato di Israele non bastava l'immigrazione, e nel 1946 si propose la divisione in 4 parti del territorio in una provincia araba, una ebraica e due territori di mandato britannico a Gerusalemme e Negev. Venne respinta l'ipotesi. Gli USA invece premevano per un tasso di immigrazione ben più alto di soli 100.000 uomini e donne l'anno, specialmente nella persona di Thomas E. Dewey, governatore di New York. L'Haganah inviò navi cariche di immigrati verso la Palestina, e gli inglesi ne intercettarono alcune (*Exodus*, per esempio, rispedita in Germania). Gli inglesi facevano pagare delle quote di immigrazione, ma tra il 1934 e il 1947 l'Haganah introdusse 100.200 immigrati, portando la percentuale ebraica in Palestina dal 9,7% del 1918 al 35,1% nel 1945. C'erano ora 700.000 ebrei nel futuro Stato di Israele.

33. QUEL CHE SI POTEVA PREVEDERE

I sionisti, per allontanare i britannici, mossero una guerra sanguinosa, promossa dal fatto che pochi sionisti erano di nazionalità britannica. Questa radicalizzazione si lega all'Irgun Zvai Lumi del 1935 di Vladimir Jbotinsky e poi di Menahem Begin. Sappiamo che dall'Irgun si era creato il Lehi di Stern, convinto che gli inglesi avrebbero abbandonato la causa sionista per quel libro bianco in favore arabo. Nel 1942 Stern fu ucciso dalla polizia britannica, e la direzione del Lehi fu assunta da Ytzhak Shamir, uno dei futuri direttori del

³⁷ Pag. 181

governo di Israele. Irgun e Lehi erano sconfessate formalmente dall'Agenzia Ebraica e dall'Haganah, ma gli effetti del loro terrorismo ovviamente aiutarono l'impresa sionista e la causa dell'Agenzia. La banda Stern uccise nel 1944 il ministro inglese lord Walter Moyne, e questa fu una vera e propria dichiarazione di guerra all'Inghilterra. Il terrorismo sionista aveva molto appoggio, non solo da parte ebraica come liberazione dopo la Shoah, ma nel resto del mondo, che vedeva le restrizioni britanniche come manifestazioni del giogo inglese. Si era già perso l'interesse per gli arabi. Il terrorismo fu una guerra di logoramento, i cui episodi principali sono il sabotaggio delle ferrovie palestinesi nel 1945, e la posizione di bombe nel circolo degli ufficiali britannici a Gerusalemme, oltre alle numerose uccisioni di poliziotti inglesi. L'Inghilterra tentò la risposta nel 1946, occupando l'Agenzia Ebraica e arrestandone 2.675 dirigenti sionisti. I sionisti allora fecero saltare l'Hotel King David di Gerusalemme, sede del governo inglese in Palestina. Il governo inglese accusò l'Agenzia di collaborare con l'Irgun, artefice del fatto. Il dilemma che si voleva proporre agli inglesi era semplice: o schiacciavano la ribellione (cosa impossibile data la militarizzazione sionista), o sgomberavano. Churchill aveva già iniziato la Guerra Fredda e di conseguenza l'Inghilterra si trovava in uno stato di crisi economica. Era salvabile solo dagli USA. La Gran Bretagna presentò il problema in Medio Oriente all'ONU³⁸ nel 1947, che costituì una commissione speciale formata da Australia, Canada, Cecoslovacchia, Guatemala, India, Iran, Olanda, Perù, Svezia, Uruguay e Jugoslavia (quindi nessun paese arabo). Ci furono proposte per la spartizione del territorio in due Stati (ebraico e arabo), per cui gli USA erano favorevoli, seguiti a ruota dall'Agenzia Ebraica. Fu la Lega Araba a rifiutare, malauguratamente per lei, perché l'Agenzia Ebraica dipinse i capi arabi come marionette inglesi e non come veramente interessati alla costituzione di un loro stato. I sionisti sostenevano la *non esistenza* dei palestinesi come popolo. Il programma dello stato ebraico passava attraverso la guerra, come ben disse Judha L. Magnes nel 1947 durante una sua lezione all'Università ebraica di Gerusalemme:

*Uno stato ebraico non potrà essere ottenuto, se mai lo sarà, che attraverso la guerra. Potete parlare a un arabo di qualunque cosa, ma non [...] di uno Stato ebraico. [...] perché uno stato ebraico significa [...] che gli ebrei governeranno (...) Jabotinsky [...] aveva detto nei suoi primi scritti: Si è mai visto un popolo cedere ad altri il suo territorio di propria volontà? Gli arabi non rinunceranno [...]*³⁹

Magnes abbandonò la Palestina alla formazione dello Stato di Israele.

34. STORIA DI UNA SEMPLIFICAZIONE MIRACOLOSA

L'ONU votò il piano di spartizione, col favore sovietico, e l'Inghilterra accettò di ritirare le truppe entro il 1° agosto 1948. L'ONU era una facciata per gli interessi di Francia, USA,

³⁸ La prima conferenza delle Nazioni Unite si aprì a San Francisco il 25 aprile 1945, con la partecipazione di 50 governi

³⁹ Pag. 188

Inghilterra e in parte URSS, e questa spartizione fu votata sulla base di calcoli politici e strategici. Ben si sapeva che questa decisione avrebbe potuto portare a un conflitto arabo-israeliano, ma questo si sarebbe potuto evitare? Secondo Israele la mancata realizzazione del piano di spartizione è dovuta agli arabi, eppure basta guardare più da vicino la questione per capire perché non avrebbe potuto funzionare l'idea dell'ONU.

- La natura tra i due stati era conflittuale: nazionalismo ebraico esacerbato dal genocidio in opposizione all'antisemitismo profondo arabo
- La spartizione fisica andava a ledere eccessivamente gli arabi, in quanto per costituire uno stato ebraico si sarebbe dovuto dare ai sionisti il 56,5% del territorio, partendo da un iniziale 7,6%. La sovranità sionista sarebbe stata imposta per 9/10 sulla popolazione araba, cioè sarebbero stati ridotti in schiavitù.

Quello che favorì i sionisti fu il ritiro delle truppe inglesi dal territorio, poiché i sionisti si impadronirono dei presidi evacuati. Gli arabi cercarono di rispondere, nominando una commissione tecnico-militare con a capo l'ex capo di stato maggiore irakeno Ismail Safwat, che puntò a fondare un Esercito di liberazione arabo in Siria. La Lega Araba tenne una conferenza ad Amman l'anno dopo, nel 1948, valutando la necessità di 6 divisioni di fanteria per vincere l'Haganah. Sotto controllo inglese, la Lega evitò l'intervento armato fino alla fine del mandato britannico, mentre l'Egitto dava il suo appoggio bellico contro lo Stato ebraico solo due giorni prima dello scoppio della guerra.

Gli inglesi, ancora, volevano mantenersi in buoni rapporti con gli arabi, e far ricadere la colpa sugli USA. Il che non è totalmente irrealistico, viste le azioni di Truman nel 1948, anno delle elezioni, in cui quell'appoggio sionista fece comodo per alcuni milioni di voti degli ebrei statunitensi. All'annuncio della ricandidatura, Truman ricevette in segreto Weizmann. Il mondo richiedeva un intervento dell'ONU, poiché alla partenza inglese si sarebbe creato un vuoto politico in Palestina, cosa di cui i sionisti approfittarono con l'appoggio americano. Abba Eban (ministro degli esteri di Israele) spiega così il patto Truman-Weizmann: *Il presidente si impegnò formalmente con il suo visitatore. Si sarebbe adoperato per la fondazione e il riconoscimento di uno Stato ebraico di cui il Negev (Arabia, n.d.r.) sarebbe stato parte integrante.*⁴⁰

Ci furono però due guerre, combattute da eserciti regolari arabo-israeliani, e una seconda sionista-palestinese tra il dicembre 1947 e il maggio 1948. In sostanza i sionisti volevano uno stato esclusivamente ebraico, e gli arabi non erano disposti a cedere nulla. I sionisti non si facevano problemi a scavalcare le decisioni dell'ONU, difatti accettarono la dichiarazione, ma non le sue limitazioni.

I confini del nuovo stato seguivano le idee di Herzl di 200.000 km², ma l'ONU ne aveva concessi appena 17.000. Irgun e Banda Stern erano ben convinti di conquistare tutto Eretz

⁴⁰ Pag. 193

Israël (la terra promessa nella Torah), cioè dal Nilo all'Eufrate (nulla di più vago). Ci furono quattro piani di conquista, che in breve si possono riassumere come segue:

- A, 1945: l'Inghilterra avrebbe avuto un governo laburista più favorevole all'immigrazione, si contava sul fatto che questo avrebbe neutralizzato i paesi arabi
- B, 1947: si tengono conto dei mutamenti avvenuti nella politica palestinese, e la conquista è obiettivo prossimo. USA e URSS si mostrano d'accordo coi sionisti, mentre i paesi arabi sono esplicitamente a favore palestinese.
- C, 1947: per l'espansione di riserva un ruolo chiave al Palmach (squadre di assalto) e alla Jewish Settlement Police. Non si contempla qui l'azione terroristica
- Il definitivo piano Dalet, 1948: le truppe britanniche evacuano e si dispiega la forza militare sionista. Il colonnello Igal Yadin prevede la distruzione dei villaggi impossibili da occupare, e l'espulsione integrale degli abitanti non ebrei.

I reparti sionisti poterono agire liberamente per liberare il territorio, fu autorizzata l'evacuazione forzata. Spesso si avvertiva l'arrivo delle truppe sioniste col megafono, e i palestinesi avevano poche ore per andarsene. Emblematico il massacro di Deir Yassin, il 9 aprile 1948, in cui l'Haganah conquistò il villaggio e lo lasciò alla Banda Stern e all'Irgun da ripulire di 254 uomini, donne e bambini. Gli arabi erano terrificati, ma per Begin *il massacro non solo fu giustificato, ma non ci sarebbe stato Israele senza la vittoria di Deir Yassin.*⁴¹

Si utilizzò dunque il *fattore atrocità*, facendo scomparire dalla carta 474 centri arabi abitati. Ben Gurion dichiarò che i palestinesi contadini non parteciparono alla ribellione, e confermava che non cercavano la guerra coi sionisti. Difatti tentavano di trovare accordi, ma i sionisti rifiutavano. Sempre Ben Gurion: *in caso di assalto dobbiamo essere pronti a portare il colpo decisivo, e cioè: distruggere l'agglomerato o espellerne gli abitanti per prendere il loro posto.*⁴² Fu calcolato un numero minimo di espulsi di 890.000 persone.

Gli arabi palestinesi si ritrovarono in campi profughi in Libano, Siria, Giordania e nella striscia di Gaza, ma tanto *i rifugiati troveranno il loro posto nella diaspora. Grazie alla selezione naturale, certi resisteranno, altri no. La maggioranza diventerà un rifiuto del genere umano e si fonderà con gli strati più poveri del mondo arabo.*⁴³ Colui che pronunciò questa frase è stato definito moderato. Israele ha nascosto tali documenti e dichiarazioni, propugnando l'idea che l'esodo si fosse verificato sotto incitamento dei dirigenti arabi locali. Tuttavia, una relazione della sezione araba del dipartimento politico dell'Agenzia Ebraica, nel 1° marzo 1948, segnalò gli sforzi della Lega per evitare queste fughe. E l'Haganah confermò che il 70% dei rifugiati abbandonavano le case in seguito alle azioni di Irgun e Banda Stern. Ma come gestire un eventuale ritorno di questi profughi? Ben risponde Yossef Weitz nel 1948: *l'opinione che prevale ora in tutti gli ambienti è: No! Assolutamente no! Dobbiamo impedire loro il*

⁴¹ Pag. 196, parole di Begin, capo dell'Irgun e poi primo ministro negli anni '80

⁴² Pag. 197, diario di Ben Gurion, gennaio 1948

⁴³ Pag. 197, Archivi dello Stato di Israele, ministero degli affari esteri, doc. 2444/19, Moshe Sharett

ritorno e nello stesso tempo dobbiamo riempire il vuoto che hanno lasciato⁴⁴. Ragion per cui fu applicata la pratica del *proprietario assente* sui negozi espropriati.

Dopo la creazione dello Stato di Israele, lo stesso Ben Gurion dirà:

Se fossi un dirigente arabo non firmerei mai la pace con Israele. È ovvio: abbiamo preso il loro paese. Ci era stato promesso da D-o, certo, ma [...] il nostro D-o non è il loro. È vero che siamo originari di Israele, ma [...] risale a duemila anni fa. [...] ci sono stati l'antisemitismo, il nazismo, [...] ma è stata forse colpa loro? Essi vedono una sola cosa: siamo venuti e abbiamo preso la loro terra.

Certo questa lucida follia non ha indotto a restituire nemmeno un granello di sabbia da parte di Israele ai Palestinesi...

35. PER DIRITTO DI CONQUISTA

Le masse popolari arabe si sdegnarono, ma l'Occidente non poteva tollerare che Israele venisse sopraffatto. Anzi, Israele si espanse. L'Indipendenza fu proclamata il 14 maggio (5 Iyar), e nello stesso giorno cominciò la terza fase della guerra arabo-israeliana. Truman era in fibrillazione per l'annuncio del riconoscimento, che avvenne nel tempo record di undici minuti. I piani d'attacco di Egitto, Siria, Libano e Transgiordania furono altrettanto rapidi, entrando in Palestina il 15 maggio, ma erano deboli eserciti. I sionisti erano costantemente riforniti di munizioni e aerei (sviluppando una superiorità in questo campo), anche dall'Italia e dalla Cecoslovacchia. Di fronte a questo l'ONU rimase inerte, anzi, il 29 maggio dichiarò l'embargo sulle armi nella zona, e solo l'Inghilterra, unica che potesse rifornire gli eserciti arabi e a capo della Legione Araba, lo rispettò. L'ONU inviò Folke Bernadotte di Svezia in Palestina per osservare. Ciò che vide fu la creazione di un problema artificiale. Si ottenne una tregua di quattro settimane e si propose un nuovo progetto di spartizione, per cui i sionisti avrebbero dovuto rinunciare al territorio conquistato. La Banda Stern assassinò Bernadotte il 17 settembre, dopo la comune decisione del triumvirato Eldad-Yellin Mor-Shamir. Israele aveva adesso l'80% del territorio palestinese. Si progettava già l'espansione in Siria, e nel dicembre 1948 si tentò la presa della striscia di Gaza, ma su fermato da un divieto statunitense. Prese però il Negev e Akaba. Gli Stati confinanti presero a fare trattative di pace a Rodi, e la striscia di Gaza fu posta sotto l'Egitto, mentre l'Emiro di Transgiordania divenne re di Giordania. Il 20 luglio 1949 la guerra era finita e gli armistizi si compirono secondo la pratica del *fatto compiuto*. L'Irak solo non siglò alcun documento, il che giustifica il fatto citato nell'Introduzione del bombardamento di Osirak nel 1981, dato che le ostilità non erano mai state formalmente interrotte. L'11 dicembre 1948 l'ONU adottò una soluzione che stabiliva il diritto al rimpatrio dei popoli palestinesi, ma per Israele

⁴⁴ Pag. 198

esistevano solo *arabi*. L'ultima frontiera è dunque quella dello stato sionista, che porta *uno Stato senza pace, sorto dalla guerra e destinato a vivere nella guerra e per la guerra*.⁴⁵

36. LE FRONTIERE INACCETTABILI

Israele applicò una politica intransigente contro il ritorno palestinese. Una ricerca di Benny Morris delucida che i profughi che tentavano di rientrare erano disarmati, e cercavano di recuperare dei piccoli beni, o frutti dai loro alberi, poveri, su cui i militanti sparavano con bombe d'acqua. Le armi furono imbracciate per difesa dopo il 1950. Intanto tra il 1948 e il 1956 continuarono le incursioni israeliane nei campi di rifugiati, aumentando il rancore. In Egitto si tradusse nella rivoluzione dei Liberi Ufficiali del 23 luglio 1952, con il rovesciamento del re Faruk e la nascita della Repubblica egiziana militare di Neguib e poi Nasser, che adottò la linea dura verso Israele bloccando le sue navi nel passaggio per Suez. L'Egitto antimperialista attira su di sé una guerra economica, e nel luglio 1956 gli USA ritirarono l'aiuto di 56 milioni di dollari per la diga di Assuan. A ruota inglesi e Banca Mondiale. Nasser accetta la sfida, e il 26 luglio 1956 annuncia in Alessandria alla folla la nazionalizzazione del Canale di Suez. Nei circoli oltranzisti (intransigenti estremi) la parola d'ordine diventa *liquidare Nasser*, raccontato dalla stampa occidentale come un *pazzo*, un *nuovo Hitler*. E qui Israele si rivelò davvero avamposto occidentale. Comincia la seconda guerra arabo-israeliana. Dietro Israele non è difficile capire chi ci fosse: Francia e Inghilterra, che miravano a occupare il Canale. Il patto segreto fu attuato il 29 ottobre, in un momento in cui dei paracadutisti israeliani varcarono la frontiera del Sinai e si fermarono a 30 km dal Canale, misura imposta per il ritiro solo un giorno dopo da Francia e Inghilterra sia a israeliani che a egiziani, che tuttavia erano all'interno della fascia proibita, presidiando la loro casa. Gli aerei inglesi bombardarono il porto e vennero mandate navi da guerra, cosa che fece minacciare d'intervento l'URSS, e l'ONU decretò il cessate il fuoco, con assenso degli USA. L'obiettivo era rovesciare Nasser, ma col ritiro israeliano egli si rafforzò e basta e i confini non vennero mutati.

Il terzo conflitto arabo-israeliano è la guerra dei sei giorni, 5-11 giugno 1967, in cui Israele triplicò il proprio territorio occupando Gaza, il Sinai, la Cisgiordania, Golan e Gerusalemme Est. Invece che bloccare gli arabi per un decennio come sperato, aggravò la situazione e minacciò l'esistenza del neonato Stato di Israele. L'occupazione di Gerusalemme avrebbe potuto eternare il conflitto. Gli arabi si modernizzarono e Israele, avanzando, incluse nei propri territori 700.000 palestinesi. Aveva la guerra in casa, mossa dalla coscienza palestinese che si consolidava. Dal 1967 subì un'accelerazione infatti il processo di ricostruzione dell'identità nazionale palestinese, e la OLP acquistò la dignità di un vero Stato arabo membro della Lega degli Stati Arabi e osservatore nell'ONU. L'OLP divenne strumento della lotta di liberazione nazionale palestinese, indipendente dagli altri paesi

⁴⁵ Pag. 205

arabi, ma comunque saldamente collegate. L'OLP però era sempre nel mirino israeliano, e divenne ben presto un pericolo per il trono di Giordania, e divenne oggetto di un piano di annientamento, attuato nel settembre 1970, il *Settembre nero*. Questa era un'operazione segreta tra Israele e USA, e l'esercito monarchico giordano attaccò i campi profughi palestinesi. Hussein schierò 55.000 uomini, i palestinesi furono schiacciati. Il cessate il fuoco fu firmato il 27 settembre da Hussein e Yasser Arafat dell'OLP, che trasferì i superstiti in Libano.

Ci fu una quarta guerra, nel 1973, quando il 6 ottobre gli egiziani con armamento sovietico passarono Suez, i siriani dall'altra parte entravano nel Golan. È la *guerra del Kippur*⁴⁶. Tanto sorpreso Israele che fu sul punto di usare l'atomica. L'esito fu incerto: Israele perse perché non aveva vinto, e gli arabi vinsero politicamente perché non furono devastati. Intanto però fu sfatato il mito dell'invincibilità israeliana, e tutto prese tinte di una sfida tra arabi e Occidente. Ma come aveva fatto Israele a rispondere alla controffensiva? Con la sostituzione dei propri aerei distrutti in aerei statunitensi (e piloti), oltre che grazie a bombe e attrezzature elettroniche gentilmente concesse da oltre oceano. L'Egitto chiese di usare l'arma energetica del petrolio contro Israele da parte di Arabia Saudita, Kuwait, Abu Dhabi, Irak, Qatar e Iran, che si riunirono e decisero di aumentare il prezzo del petrolio e ridurre la produzione. Ovvero, lo *shock petrolifero*. L'Occidente era non solo responsabile di non aver fatto applicare a Israele la decisione dell'ONU del 1967 di ritirarsi, ma stavano anche pagando l'embargo petrolifero. Il sacrificio dei paesi produttori di petrolio sarebbe durato fino alla ritirata israeliana, ampiamente richiesta dall'Europa a Israele e USA. Così come con l'arma economica l'Occidente si rese conto di essere vulnerabile, gli USA corromperono l'Egitto di Sadat, che smise di difendere i palestinesi ed entrò in orbita occidentale. Gli accordi vennero sottoscritti a Camp David nel 1979, e si stabiliva dall'altissimo di Carter (USA), Sadat e Begin che come popolo *i palestinesi non esistono*. L'Egitto riconobbe lo stato ebraico, e divenne con Camp David semi-protettorato militare statunitense. Adesso gli USA si impegnarono a non far sì che la potenza complessiva militare degli stati arabi superasse quella difensiva di Israele. In tutto questo l'Irak parve dimenticato, e i palestinesi si resero ben conto che erano stati lasciati soli alla loro lotta personale.

37. ONORE ALLE ARMI AL POPOLO CHE NON ESISTE

Sappiamo che dopo il *Settembre nero* i palestinesi si rifugiarono in Libano, e l'organizzazione civile palestinese assunse via via la forma di uno Stato moderno, ma questa divenne una minaccia per Israele, che da Tel Aviv promosse il principio della *legalità internazionale*. Ovvero, Begin affermò che Israele aveva diritto di intervenire in Libano quando preferiva.

⁴⁶ Yom Kippur è un giorno sacro ebraico della penitenza, viene considerato come il giorno più santo e solenne dell'anno, ed è imposto il digiuno. Il tema centrale è l'espiazione dei peccati e la riconciliazione. La data cambia di anno in anno, e nel 1973 cadde nel giorno dell'attacco. Il mese di settembre del 1973 era anche quello sacro del Ramadan

L'operazione è la "Pace in Galilea", del 5 giugno 1982, in cui gli israeliani penetrarono in Libano per:

- Distruggere fisicamente la parte militare dell'OLP
- Annientare materialmente l'organizzazione civile dell'OLP con i suoi 500.000 rifugiati
- Allontanare i palestinesi dai confini israeliani e spingerli verso il nord e la Siria
- Instaurare in Libano un governo "cristiano" falangista per la *pax israeliana*

L'OLP riuscì a bloccare per 79 giorni l'esercito palestinese, ma si trovava davanti a un dilemma: capitolare e sparire politicamente, o combattere e soccombere. Decisero di lottare a oltranza e Arafat chiese ai paesi *non allineati*, tra cui l'OLP, l'aiuto. I delegati di 64 paesi si riunirono, e decisero che il sostegno statunitense a Israele aveva reso possibile questa invasione. Si richiedeva un intervento globale per fermare il massacro. Nella battaglia di Beirut i fedayn (ovvero i *martiri* in arabo) furono superiori agli israeliani, grazie all'esperienza del '75-'76. Gli americani furono costretti a porsi come mediatori per una soluzione concordata, e i reparti palestinesi, conservando le armi, si imbarcarono per diversi paesi. Quindi *il popolo che non esiste* aveva ottenuto da tutta l'umanità l'onore delle armi. Comunque il 15 settembre, senza più difensori in loco, Beirut fu invasa dagli israeliani, e il 16 si verificò la strage di Sabra e Chatila, compiuta da 400 carnefici falangisti⁴⁷ sotto lo sguardo dell'esercito di Israele. Ci furono 3000 vittime, l'eccidio premeditato voleva terrorizzare i palestinesi. Ma questi anzi resistettero, e uno dei falangisti esplicitò che per espellerli era necessario compiere un secondo Deir Yassin. Begin fu riconosciuto come *moralmente responsabile*. L'invasione causò 19.085 morti, 80% di cui civili. La vittoria militare di Israele però non fu politica, in quanto nessuno dei quattro obiettivi fu raggiunto, se non per un controllo diretto sul Libano meridionale.

38. CONCLUSIONI

Abbiamo visto come l'Inghilterra e gli USA abbiano giocato un ruolo fondamentale nella costituzione dello Stato di Israele. Di quanto il petrolio e il denaro siano intrecciati alle questioni mediorientali, e di come tutte le guerre condotte, alla fine, siano mosse dalla sola economia. Il saggio di Gaja è fortemente contrario alla formazione dello Stato di Israele, ed espone chiaramente coi fatti storici le sue ragioni. Eppure, distaccandoci dalla morale, che porta a schierarsi dalla parte del popolo cui è stata rubata la terra, se non per simpatia, per lo meno per dati certi ben esposti, non si può non riconoscere la formidabile strategia sionista, che ha portato all'effettiva costituzione del nuovo stato. I principi fondamentali erano già stati lucidamente scanditi nel testo di Herzl *The Jewish State*, attraverso tre sezioni focalizzate sulla questione ebraica, sui gruppi locali e sulla società e lo stato ebraico. Dall'immigrazione al governo, dalle ore di lavoro all'acquisto della terra, alla costituzione,

⁴⁷ La destra cristiana libanese

tutto era già stato delineato. Per quanto atroci i crimini commessi da Haganah e Irgun, lo stesso Herzl aveva citato l'occupazione della California alla ricerca dell'oro, non meno brutale, e di come ai tempi, tuttavia, tutto fosse stato lasciato al caso. Adesso era tempo di procedere secondo espedienti moderni, e quali più moderne azioni ci possono essere che l'utilizzo della lotta per il petrolio? Riguardo ai gruppi che già abitavano la terra, si dice di non procedere solo militarmente, ma gradualmente, acquistando e riorganizzandosi, cosa che è stata fatta prima delle azioni terroristiche. Inizialmente si pensò non solo alla Palestina, ma anche all'Argentina, e abbiamo visto come in realtà gli ebrei europei che fuggivano dal nazismo avrebbero preferito andare negli Stati Uniti. Ora, non si può negare la storia, ma il modo in cui i sionisti hanno giocato la loro partita è evidentemente brillante e comprensibile da queste parole di Herzl:

the Argentin Republic would derive considerable profit from the cession of a portion of its territory to us. Palestine is our ever-memorable historic home. Supposing His Majesty the Sultan were to give us Palestine, we could in return pledge ourselves to regulate the whole finances of Turkey. We should there form a portion of the rampart of Europe against Asia, an outpost civilization as opposed to barbarism. The sanctuaries of Christendom would be safeguarded by assigning to them an extra-territorial status, such as is well known to the law of nations.

Insomma, volevano conquistare un territorio per riunire gli ebrei dopo la diaspora, e hanno sfruttato, come ha detto Stern, sia inglesi che oppressori nazisti. Hanno scorto gli interessi imperialisti di Stati Uniti e Gran Bretagna, e vi si sono allineati fino a diventare abbastanza forti per continuare da soli la propria conquista territoriale. Nessun territorio viene conquistato senza guerra, militare o economica, sarebbe utopistico pensarlo. La stessa Unione Sovietica si è formata grazie alla rivoluzione e alla lotta armata. I popoli prevaricano da sempre gli uni sugli altri, e i mezzi non sono mai puliti. Se è criticabile l'idea di una coincidenza tra realtà e razionalità alla Hegel, quantomeno è comprensibile che la guerra, alla fine, è sempre un gioco che agli uomini piace giocare. Si può non essere d'accordo sulle ragioni del sionismo, sui mezzi utilizzati, sulle violenze perpetrate, ma non sulla strategia, perché rimuovendo ogni aspetto etico, questa ha funzionato, e ancora nel 2021 lo Stato di Israele esiste. La guerra con la Palestina non è finita, come si vede dai bombardamenti su Gaza del marzo 2021, e ora sta a chi si schiera contro il movimento sionista e Israele sostenere attivamente, tanto quanto hanno fatto gli stessi israeliani per le proprie idee, il movimento palestinese. Certamente non è sfuggito il grande numero di proposte di spartizione del territorio della Palestina, e, sebbene sia stato ben detto che alla fine nessun popolo è accontentabile, in quanto porta in sé necessariamente una volontà di esistere e vivere in uno Stato proprio, forse sarebbe anche possibile giungere a un accordo. Richiederebbe passi indietro su tutti i fronti, uno sforzo per contrastare le proprie ragioni egoistiche da parte israeliana, e un calcolo a lungo termine da quella palestinese. Eppure chissà, magari un giorno la stessa OLP riuscirà a infilarsi nelle trame della storia, e a ribaltare la situazione a proprio favore.

Alla fine di tutto però, quello che emerge è che la storia non è tutta bianca o nera, ci sono larghe bande grigie, mutamenti e contraddizioni. È vero che gli ebrei sono stati perseguitati durante il nazismo, che l'antisemitismo è sempre esistito, eppure questo non li ha fermati dal compiere le stesse persecuzioni verso un altro popolo. L'opinione pubblica, prima a favore dei rifugiati ebrei, e poi di quelli palestinesi, fa bene da ago della bilancia, mostra come ci si schieri facilmente dal lato dell'oppresso. Ebbene, per schierarsi davvero è necessario osservare in toto i rivolgimenti, e guardare ai popoli lungo tutto l'arco storico. Con questo saggio si spera di aver acceso i riflettori non solo sulla doppia faccia di Israele, ma anche su quella Inglese, Statunitense e Francese, sulla stessa Italia, ma soprattutto che, dialetticamente, possiamo tutti trovarci a opprimere o a essere oppressi, e sta a noi scegliere se tentare di vincere sempre, o collaborare per un tempo quanto più lungo di pace.



Italiani, brava gente?

Un mito duro a morire

di Angelo Del Boca

A cura di Sofia Beccaria e Elena Galvani

Indice

INTRODUZIONE	162
FARE GLI ITALIANI	163
LA GUERRA AL “BRIGANTAGGIO”	165
IN CINA CON I BOXER.....	167
LE COLPE DI CADORNA	170
SOLUCH COME AUSCHWITZ.....	173
UNA PIOGGIA DI IPRITE	176
SLOVENIA: UN TENTATIVO DI BONIFICA ETNICA.....	178
LA RESA DEI CONTI	180
EPILOGO	184
BIBLIOGRAFIA	185

INTRODUZIONE

Italiani brava gente? Un saggio fondamentale per la vera conoscenza delle imprese più conosciute e più occultate della storia italiana dell'ultimo secolo. Così Angelo Del Boca scioglie i principali nodi della politica estera nazionale, ponendo luce sul sistematico ricorso alla violenza, crudeltà e al desiderio di predominio tipico degli ambienti politico-militari.

Dalla guerra al brigantaggio al Secondo conflitto mondiale, è chiara la nascita e lo sviluppo del mito degli italiani-brava gente, la cui unica funzione fu quella di essere una nomina vuota e povera del suo necessario contenuto. A lungo, addirittura, giustificatorio di crimini commessi da uomini che, senza alcuna clemenza, dipinsero le pagine più buie della nostra storia nazionale.

Al fine di una miglior comprensione del testo, è indispensabile la conoscenza di alcuni dati biografici sull'autore e sull'opera. Angelo del Boca, storico, giornalista, scrittore e partigiano piemontese, è il primo accademico italiano ad occuparsi dell'analisi e studio critico delle vicende coloniali italiane, denunciando i numerosi crimini compiuti. L'opera, edita Neri Pozza Editore, fu pubblicata nel 2005 e ne seguirono un grande successo e ristampe, ma anche dure contestazioni.

FARE GLI ITALIANI

1861, una data che corrisponde sia all'anno di nascita del nuovo stato unificato sotto la nomea di Italia, sia all'origine delle difficoltà nella creazione di un popolo unito e forte, tale da potersi riconoscere all'interno del paradigma delle grandi potenze. Questo è anche il principio del percorso attraverso cui Del Boca proporrà la sua trattazione delle tematiche più vivaci della storia della politica estera italiana del Novecento.

L'autore riflette dapprima su un punto emblematico: come unificare un popolo rimasto a lungo diviso nelle sue particolarità. L'affermazione pronunciata da D'Azeglio, politico italiano in carica i primi anni dopo l'unificazione, «*fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani*» indica chiaramente l'urgenza di abbracciare ogni abitante della penisola come cittadino dello stato nascente. Egli stesso riconosce che non è presente una coscienza unitaria ma solo una grande estraneità ed ostilità alle istituzioni, povertà sia nelle campagne che nelle città, scetticismo popolare e la scomparsa dei grandi ideali. Oltre a ciò, è di particolar rilevanza come anche la considerazione estera dell'Italia sia poi subentrata fra le problematiche dell'avvio dello stato. Infatti, è noto come Metternich, diplomatico austriaco, già nel 1847 abbia definito l'Italia una mera *affermazione geografica*. Gilbert Burnet, vescovo di Salisbury, qualche anno più tardi riconobbe l'ignoranza dilagante, Joseph Addison, politico britannico, la miseria presente, Leopardi criticò le classi superiori essendo quelle più ciniche esistenti, denunciando anche la carenza di prospettive per il futuro, e così continuarono molti altri. Del Boca afferma:

«L'obiettivo di fare gli italiani in un paese che per secoli ha conosciuto solo la frantumazione della società e l'influenza quasi continua di altri popoli, sempre nelle vesti di dominatori, era sicuramente legittimo, per non dire irrinunciabile. Ma i mezzi impiegati non sono sempre stati quelli idonei. In qualche periodo questi mezzi sono stati addirittura nocivi, capaci di produrre, anziché cittadini virtuosi e soldati disciplinati, terrificanti strumenti di morte».¹

Il primo obiettivo da raggiungere fu infatti quello di fare riforme amministrative, legislative, militari e riguardanti l'istruzione. Oltre alla pubblicazione di romanzi per creare una coscienza, cultura e lingua comune, infatti, già i primi governi della Destra e della Sinistra Storica si focalizzarono sul rafforzamento delle forze armate per conquistare il tanto desiderato prestigio come *sesta grande potenza*. Eppure, si passava di sconfitta in sconfitta senza nessun miglioramento sociale. Da Dogali alla Libia, con l'intermezzo della Guerra di Abissinia, sono solo esempi delle campagne militari più miserabili. La Prima guerra mondiale rappresentò dunque l'ultima ancora di salvezza per la costruzione di un'Italia unita, il modo efficace per creare la tanto ambita coscienza unitaria e il sentimento patriottico. Tuttavia, anche questa non è da ricordare come una vittoria.

¹ A. Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005, p.9

«Neppure il grande «crogiuolo unificatore» della Prima guerra mondiale riusciva a compiere il miracolo [...] E comunque vinceva l'Italia del capitale, non quella delle classi subalterne, che avevano sopportato il maggior peso della guerra».²

In questo modo l'autore presenta le ragioni per cui Mussolini fu evidentemente intenzionato a plasmare un «italiano nuovo»³. Il suo programma era quello di rigenerare lo spirito italiano in modo tale che fosse «pervaso da un profondo misticismo, dominato da una volontà inflessibile, sprezzante delle opportunità e della prudenza, deciso al sacrificio come al fine della sua fede, convinto del peso di un terribile apostolato per salvare la grande madre comune e donarle forza e purezza»⁴. Mussolini era infatti convinto che il popolo-massa non fosse altro che un «gregge di pecore finché non è organizzata»⁵ e lui era certo di poterlo dominare e controllare, partendo dalla manipolazione dei giovani nelle scuole e dai sabati fascisti, arrivando alle gran quantità di esercitazioni militari e sportive per infondere il credo di un «soldato nuovo, più tenace, più aggressivo, più crudele»⁶. Sin dall'aggressione in Etiopia, questa mentalità fu attuata con successo sfruttando indescrivibili malvagità. Mussolini era riuscito a trasformare i soldati italiani in spietati strumenti di guerra. Le prime sconfitte iniziarono contro l'opposizione antifascista in Spagna nella famosa «sconfitta di Roatta», compensate dagli aggressivi bombardamenti consecutivi. La mancanza di un piano nazionale si ripropose anche durante il Secondo conflitto mondiale, alla cui vigilia Mussolini affermò: «La razza italiana è una razza di pecore, non bastano diciotto anni per trasformarla, ce ne vogliono 180 o forse 180 secoli»⁷.

Forse il problema risiede realmente nel popolo stesso o forse le colpe sono da attribuire ai suoi dirigenti, in ogni caso è evidente che il processo di unificazione sia stato lento ed arduo e che i suoi risultati siano stati piuttosto modesti. Bazin, scrittore francese, nel 1894 riportò il discorso di un piemontese che così aveva affermato: «noi siamo un paese troppo lungo. Giammai la testa e la coda si toccheranno. E se li si forza, la testa morderà la coda»⁸. Tutto ciò poi anche aggravato dall'immagine che gli italiani avevano di sé.

«Italiani del dopoguerra, vaccinati dalla boria nazionalistica somministrata in overdose dal passato regime, hanno amato divulgare la propria immagine nella politica, nel cinema, nella moda, nella cucina, nei modelli di comportamento. Italiani «brava gente», dicevano. Uno scudo di bonarietà, di giovialità di naturale indicazione alla mitezza e alla socialità cordiale e informale che avrebbe dovuto metterci al riparo dall'ostilità efferata, un confortevole cuscinetto capace di attutire l'urto drammatico della storia e della crudeltà».⁹

² Ivi p. 40.

³ Ivi p. 41.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ivi, p. 42.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ivi, p. 45.

⁸ Ivi, p. 46.

⁹ Ivi, p. 47.

Un giudizio di Pierluigi Battista, giornalista italiano, che risale alla politica coloniale inaugurata in Eritrea. Da qui, l'Italia si impose come «portatrice di civiltà» sottolineando sempre l'umanità delle proprie azioni nei confronti dei popoli colonizzati. Attraverso l'illustrazione di questi temi, Del Boca giunge dunque alla conclusione che il mito degli "italiani brava gente" non fu, ed è, altro che artificioso e durevole, sicuramente, inoltre, accresciuto dalle istanze propagandistiche del tempo.

LA GUERRA AL "BRIGANTAGGIO"

Appena successiva all'unità d'Italia nel marzo del 1861 iniziò quella che viene definita ancora oggi "guerra al brigantaggio", una guerra inaspettata e insidiosa che durò circa cinque anni e che rappresentò una delle prime atrocità che il "buon" popolo italiano commise. Questo conflitto civile, infatti, anticipò le terribili e inaudite violenze che furono soggetto principale delle campagne coloniali in Africa.

Il malcontento che scatenò questa lite di enormi dimensioni fu proprio l'unione del territorio nazionale e l'improvviso passaggio, per gli abitanti delle regioni del Sud Italia, dalla dominazione borbonica a quella dei Savoia, del re Vittorio Emanuele III. La grande maggioranza degli insorti contro il nuovo governo statale, era composta dai soldati dell'esercito borbonico che si rifiutava di entrare a far parte di quello dei Savoia, e, a questi 10.000 soldati delusi, si aggiungevano centinaia di paesani, contadini e braccianti senza terra che rifiutavano gli inasprimenti fiscali e la nuova istituzione della leva obbligatoria. Questa decisione aveva, infatti, provocato una grande insoddisfazione popolare poiché queste famiglie si trovarono a dover affrontare la possibilità che parte della loro forza lavoro, incarnata dalle braccia dei loro figli maschi, gli fosse portata via improvvisamente per arruolarsi nell'esercito piemontese.

Dall'altro lato, però, i nuovi governanti affrontarono la situazione attaccando e reprimendo le rivolte popolari immediatamente e con durissimi metodi. Antonio Gramsci, sessant'anni dopo questi dolorosi eventi, ha interpretato il pensiero dominante della borghesia del Nord nei confronti di questi denominati "briganti" del Sud dicendo:

«I Meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari».¹⁰

In questo modo, quindi, si considerò «*il fenomeno del brigantaggio esclusivamente come una questione criminale, per la quale non c'erano altri rimedi che la repressione.*»¹¹In questi anni si

¹⁰ A. Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005, p.56.

¹¹ Ivi, p. 56.

susseguirono spettacoli atroci e raccapriccianti che si rividero esclusivamente nelle colonie africane anni dopo. Del Boca ricorda:

«Le esecuzioni dei “briganti”, infatti, avvenivano solitamente nella piazza principale dei paesi dinanzi a folle atterrite. [...] Gli stessi spettacoli raccapriccianti, con intenti educativi e dissuasivi, punteggeranno l'intera storia della nostra presenza in Africa. Si pensi, soltanto all'impiccagione di Omar al-Mukhtàr, nel campo di concentramento di Soluch dinanzi a 20.000 libici tradotti a forza dai vari lager.»¹²

Riportando alcune stime, le bande totali alla fine del 1861 dovevano essere circa 400 per un totale di 80.000 gregari, e i paesi coinvolti, dunque, dovevano essere approssimativamente 1400. A capo dell'armata stanziata alla repressione dei moti fu posto Enrico Cialdini, «*il militare più famoso dell'esercito piemontese*»¹³ e, immediatamente i numeri dei soldati impiegati nelle regioni del Sud salì esponenzialmente passando da 15.000 a 50.000 e, nel 1863, a 116.000.

Due sono le località di cui più si ricorda il nome a causa di questa terribile guerra: Casalduni e Pontelandolfo, entrambe in Campania. In questi due paesi, l'esercito piemontese aveva subito molteplici perdite e, per questo motivo, arrivò presto un telegramma che riportava: «*...il generale Cialdini non ordina ma desidera che di questi paesi non rimanga più pietra sopra pietra. [...] è autorizzata a ricorrere a qualunque mezzo.*»¹⁴ E così avvenne, quelle due piccole località in provincia di Benevento furono bruciate completamente. «*Non una parola sul massacro degli inermi paesani, sugli stupri, i furti nelle case, il saccheggio della chiesa*»,¹⁵ nemmeno il bilancio dei morti della strage è stato fatto.

Quando, finalmente, si concluse questa guerra civile, storici e autorità tentarono in tutti i modi di occultare questi drammatici episodi: nei libri di scuola vengono inserite poche righe riguardo questa guerra e non si accenna mai «*alla grande alleanza politica tra le classi dominanti del Nord e i latifondisti del Sud, a tutto danno delle classi subalterne*»¹⁶. Per questo motivo mancano dati sulle vittime, mancano informazioni riguardo alle condizioni in cui vertevano i soldati impiegati nelle battaglie nel Sud Italia ma, almeno, si conosce il numero dei prigionieri: oltre 10.000 furono gli uomini deportati dalle loro terre al Nord per essere poi smistati in varie località, o portati nel forte di San Maurizio Canavese, nel Castello Sforzesco di Milano e altri ancora nel forte di Fenestrelle. In questi campi, i detenuti vestiti solo della loro divisa, venivano abbandonati al clima rigido delle regioni settentrionali e «*i più deboli abituati al clima delle Due Sicilie, per la prima volta nella loro vita così lontani dalle loro terre d'origine crollavano [...]*».¹⁷

¹² Ivi, pp. 56-57.

¹³ Ivi, p. 57.

¹⁴ Ivi, p. 60.

¹⁵ Ivi, p. 61.

¹⁶ Ivi, p. 63.

¹⁷ Ivi, p. 66.

Questa dolorosa guerra intestina, nata non appena il suolo italiano si era ritrovato sotto la stessa bandiera, non fu un inizio semplice per il nostro paese. Del Boca dice:

«Non era un bell'inizio, per l'Italia, questo processo di unificazione, che si attuava con plebisciti farsa, con annessioni forzate che violavano ogni norma del diritto internazionale, con l'istituzione di campi di concentramento, con la pacificazione del Meridione realizzata con lo stato d'assedio permanente, i tribunali militari, le fucilazioni sommarie.»¹⁸

Rimane, però, il mito degli "Italiani buoni" «*venuti dal Nord per liberare i "fratelli del Sud" vessati dallo straniero*»¹⁹, così dice Di Fiore nella sua opera «I vinti del Risorgimento» dove dedica un capitolo intero alle stragi avvenute a Fenestrelle. Altri ancora tentarono di denunciare i massacri e le disgrazie compiute dall'esercito piemontese nascosto dalla maschera del "bravo italiano", così riporta una lettera al «Corriere della Sera» di Silvestro Acampora:

«Dopo più di 140 anni e con i Savoia che non influenzano più le vicende italiane, non pensa che ai giovani studenti vada insegnata la storia così come avvenne nella realtà e non secondo versioni di comodo? Non pensa che la repubblica italiana ne uscirebbe rafforzata e che le popolazioni del Sud, che pagarono con migliaia di morti, prigionieri e deportati, sarebbe tolta l'etichetta di briganti e riconosciuta quella più veritiera di ribelli?»²⁰.

IN CINA CON I BOXER

Come poteva l'Italia risollevarsi il proprio onore e reputazione estera dopo la grande sconfitta di Adua e la negata concessione della zona di San Mun dal governo di Pechino?

Del Boca ripercorre la storia delle imprese coloniali della fine del Ottocento per rispondere a questo quesito.

«Erano gli anni del grande assalto all'impero di mezzo, in piena decadenza con la dinastia dei manciù, per strappare concessioni territoriali, zone di influenza, miniere e appalti per la costruzione delle ferrovie. Erano in corsa, per la spartizione, inglesi, russi, giapponesi, tedeschi. Sembrava che la Cina stesse per fare la stessa fine dell'Africa. [...] Erano già 62 i *settlements* stranieri presenti in Cina». ²¹

Come affermato dall'autore, la Cina, dopo le guerre dell'oppio e l'aggressione giapponese, sostava in un periodo di grande crisi sociale ed economica. Pertanto, aveva dovuto accettare sia l'apertura dei propri mercati agli stranieri che divisero i suoi territori in zone d'influenza, sia la perdita del controllo dei mari orientali. I boxer, ossia membri di una società segreta chiamata anche «il pugno di giustizia e della concordia», ampliarono questo clima di preoccupazione e incertezze con la loro avversione alla crescente influenza delle potenze

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ Ivi, p. 67.

²¹ Ivi, p. 89.

occidentali nella loro patria. Per questo motivo si contraddistinsero per le significative rivolte dal 1898 al 1900, in cui fu posto assedio al quartiere delle Legazioni a Pechino e furono uccisi cinesi convertiti al cristianesimo e missionari. Così Del Boca descrive le loro ragioni:

«Essi [i boxer] vedevano con autentico terrore l'ampliamento della rete ferroviaria, la costruzione delle linee telegrafiche, la comparsa sulle vie fluviali di navi a vapore, l'apparizione di tessuti e filati fabbricati a macchina. Tutte novità che nell'immediato, toglievano loro posti di lavoro»²².

Tra le categorie dei maggiormente odiati da questo gruppo, risiedevano dunque quelle di ingegneri e missionari cattolici e protestanti, evidentemente stranieri, che piano piano «s'impadronivano di terre, minacciavano i funzionari locali, s'ingerivano nell'amministrazione, intervenivano nello svolgimento dei processi, raccoglievano vagabondi e ne facevano di "convertiti", di cui si servivano per opprimere le masse. Un tal modo di agire non poteva che provocare l'indignazione del popolo cinese²³».

Dalle parole dell'autore emerge un quadro di tali avvenimenti molto distante da quello comunemente considerato: i boxer non appaiono più come «una delle tante società segrete cinesi, il cui grido di battaglia era "Sha! Sha!" (Ammazza! Ammazza!)»²⁴, ma un gruppo di esponenti delle classi più basse preoccupati che la presenza straniera sempre maggiore potesse trasformare interamente la propria patria. Per reprimere tali offensive, le potenze dei *settlements* intervennero molto duramente. Guglielmo II, ultimo imperatore tedesco, al momento della partenza per la Cina delle truppe tedesche nel luglio del 1900, affermò:

«Quando vi troverete faccia a faccia con il nemico, sappiate batterlo. Nessuna grazia! [...] Mille anni fa, gli unni di Attila si sono fatti un nome che con potenza è entrato nella storia e nella leggenda. Allo stesso modo dovete imporre il nome tedesco in Cina».²⁵

Questo dimostra l'alta aggressività con cui le truppe europee si ponevano nei confronti di questa impresa. Nel medesimo periodo, infatti, anche i contingenti giapponese, russo, inglese, americano, francese, austriaco e italiano partivano alla volta della Cina. La rivolta si stava espandendo. Gli Italiani però, rimanevano ancora indecisi sull'avvio dell'impresa. Leonida Bissolati, deputato socialista, rappresentava il pensiero di tutto il suo partito quando affermava che l'Italia stava appena uscendo da un periodo di crisi e che, per questo motivo, non avrebbero offerto né uomini né soldi per questa impresa. Ancora, Napoleone Colajanni, noto per aver denunciato lo scandalo della Banca Romana, afferma:

«Che direste voi, se uno straniero domani esclamasse: "Mi piace il porto di Messina" e se lo prendesse? E poi facesse altrettanto con Napoli? Gli europei operarono così in Cina».²⁶

²² Ivi p. 90.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Ivi, p. 91.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Ivi, p. 93.

L'autore pone particolare attenzione, infatti, sul vero andamento della repressione dei boxer: gli intenti europei vertevano principalmente sull'acquisizione di nuove terre in Cina, più che sul reale aiuto al governo di Pechino.

In ogni modo, anche il corpo di spedizione italiano partì il 19 luglio e arrivò a destinazione il 29 agosto in condizioni miserabili. L'umidità che aveva distrutto le riserve alimentari e l'infezione tiroidea scoppiata, furono implementate anche dall'assenza di territori italiani in Cina, per cui «*nulla era stato preparato per lo sbarco*»²⁷.

Come Tommaso Salsa, tenente colonnello, furono molti gli italiani che, giunti a Tientsin e osservate le azioni già compiute dalle altre truppe contro i boxer, rimasero stupiti dalla devastazione e miseria totale che caratterizzava la città e dalla brutalità efferata portata avanti dagli altri contingenti. Così descrive Luigi Barzini per il Corriere della Sera:

«Tutto è desolazione e miseria. Tientsin, la popolosa città, la più fiorente metropoli nel Nord della Cina, non esiste più». ²⁸

Era divenuto chiaro che l'obiettivo delle truppe europee non era più, o forse mai stato, quello di proteggere il governo contro rivolte, ma solo quello di fare razzie e spedizioni per la conquista di terre coloniali. Dimostrato anche nel momento in cui, vinti i boxer, il corpo di liberazione inglese iniziò a marciare su Pechino e, il 13 agosto, fu posto l'attacco finale e vinta la resistenza. Dopo 55 giorni di assedio, cominciò dunque la barbara spartizione della capitale. Così riportano Marianne Bastide, Marie-Claire Bergère e Jean Chesnaux:

«Ha allora inizio una carneficina e un saccheggio sistematici che superano di gran lunga tutti gli eccessi compiuti dai boxer. A Pechino migliaia di uomini vengono massacrati in un'orgia selvatica; le donne e intere famiglie si suicidano per sopravvivere al disonore; tutta la città è messa a sacco, il Palazzo imperiale, occupato dalle truppe straniere, viene spogliato della maggior parte dei suoi tesori». ²⁹

Il saccheggio di Pechino continuò poi ancora vari mesi, con l'aggiunta del «*gioco dello scaricabarile*»³⁰, per cui ogni contingente estero accusava duramente gli altri delle crudeltà compiute, di cui tutti erano evidentemente colpevoli. Anche gli Italiani ne parteciparono: affermarono la propria estraneità ai saccheggi e alle stragi, ribadendo le ottime qualità umane del tipico soldato italiano, esente da ogni peccato. Solo il feldmaresciallo Alfred von Waldersee, comandante del contingente tedesco, pose fine a questo dibattito affermando: «*Ogni nazionalità dà la palma all'altra nell'arte del saccheggio, ma in realtà ognuna e tutte vi s'immersero a fondo*». ³¹

²⁷ Ivi, p. 95.

²⁸ Ivi, p. 96.

²⁹ Ivi, p. 98.

³⁰ Ivi, p. 99.

³¹ Ivi, p. 100.

Conclusa l'impresa, fu poi imposto alla Cina un indennizzo per le spese di guerre pari 1.687.500.000 lire³² dell'epoca, di cui all'Italia spettava una somma pari a 99.813.768 lire e il possesso del territorio di Tianjin, 47 chilometri quadrati che non rese mai nulla. Così, dunque, si chiuse l'impresa cinese in pura perdita.

LE COLPE DI CADORNA

Il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra con l'Intesa. Una decisione presa da Antonio Salandra, il presidente del Consiglio, Sidney Sonnino, ministro degli Esteri e Vittorio Emanuele III, il re. Già dal 26 aprile con il Patto di Londra, infatti, l'Italia non si professò più a fianco della Triplice Alleanza, mirando ad obiettivi imperialistici e di espansione possibili unicamente con la nuova coalizione. Tutto, favorito dalla speranza di accrescere il tanto desiderato sentimento patriottico, volto ad una ancora maggiore unificazione del paese.

Alla guida dell'esercito italiano fu posto il generale Luigi Cadorna. Egli, nato nel 1850 e piemontese, proveniva da una famiglia da lungo nota negli ambienti bellici: suo padre, Raffaele Cadorna, era stato il responsabile della spedizione contro Roma nel 1870, che portò alla annessione della futura capitale al Regno d'Italia. Fin dall'infanzia era, dunque, chiara la strada che avrebbe dovuto prendere da più adulto. Fu così che iniziò gli studi e la carriera militare, che lo portarono ad incarichi di sempre maggiore spessore ed importanza. Il suo *cursus honorum* attraversò le cariche da sottotenente nell'arma d'artiglieria pesante a maggior generale, comandante di battaglioni, comandante del Corpo d'armata di Genova, fino al 1915 quando fu nominato capo di stato maggiore dell'esercito, istituendo ad Udine il suo quartier generale. Egli si assicurò dapprima di una condizione: non sarebbe stato soggetto alle decisioni del governo ma del solo re. Era convinto che «l'azione politica in periodi di emergenza dovesse essere esercitata da una sola persona»³³ e che, per questo motivo, non ci sarebbero dovute essere interferenze tra politica ed esercito. In questo modo è già evidente la linea che prenderà la sua politica militare e il motivo per cui si parla di "Governo di Udine", presieduto da lui nel ruolo di monarca assoluto. Anche in relazione ai soldati presentava un comportamento piuttosto autoritario, come viene descritto dalle parole di Del Boca:

«dal temperamento freddo, era autoritario con i subordinati, non tollerava dissensi, era estremamente sicuro di sé, durissimo se gli ufficiali non rispondevano totalmente alle sue aspettative tale che nei primi due mesi di guerra rimuoveva 27 generali e un consistente numero di ufficiali subalterni».³⁴

In questo clima egli concepì la sua strategia: la tecnica del logoramento. Prevedeva di vincere l'esercito nemico, già indebolito dal primo anno di guerra durante il quale aveva

³² Ivi, p. 101.

³³ Ivi, p. 134.

³⁴ *Ibidem*.

perso 800.000 uomini, con l'attacco «da parte della III armata alle posizioni austriache sul Carso e da parte della II armata sulla linea dell'Isonzo per premere da Gorizia a Plezzo. [...] Lo sfondamento del fronte non avrebbe richiesto più di una settimana e la III armata si sarebbe impossessata di Trieste mentre la II si sarebbe spinta sino a Lubiana portando al collasso l'impero asburgico».³⁵ In sé, il piano avrebbe potuto probabilmente funzionare a detta di Del Boca, tuttavia servì a Cadorna circa un mese per posizionare le due truppe al fronte. Tempo in cui il nemico Franz Conrad von Hötzendorf, il suo equivalente austriaco, istituì la V e nuova armata e spostò le sue truppe dalla Serbia all'Isonzo. Inoltre, gli avversari non solo erano irritati per il tradimento dell'alleanza ma temevano anche che le mire italiane avrebbero raggiunto la Dalmazia, per questi motivi erano pronti al combattimento. Il 21 giugno iniziò l'attacco generale e, come sottolinea l'autore, sebbene i nemici fossero in inferiorità numerica, avevano un'esperienza molto maggiore che li portò ad una prima vittoria e alla morte di 30.000 soldati italiani. Il generale attribuì la colpa a tutti fuor che lui: affermò che l'insuccesso era stato causato dalla «penuria di munizioni, deficienza di velivoli, lentezza con cui il Ministero provvedeva all'arrivo dei complementi».³⁶ Fu anche accusato di non aver saputo usufruire dell'iniziale debolezza dei nemici ma rispose che la sua armata non si fermò se non al momento di incapacità definitiva di avanzamento. Si consideri anche che fu così risoluto nel suo obiettivo che diede poca importanza, se non nessuna, ai "propri" morti e ai crimini eseguiti dai suoi ufficiali. Durante il giugno 1915, infatti, alcuni soldati scoraggiati dalle continue perdite, incendiarono sei villaggi sloveni, rimanendo chiaramente impuniti.

Anche il padre dell'autore, Giacomo del Boca, fu tra i soldati della prima battaglia dell'Isonzo e grazie ai suoi ricordi e diari ci è possibile analizzare gli eventi dal punto di vista di un testimone oculare. Per prima viene riportata la descrizione del controllo della teleferica, necessaria ad inviare viveri e armi e ricevere feriti e morti. Racconta così:

«Era peggio che vivere in trincea. Sentivi le urla dei feriti anche da lontano, a metà tragitto. Alcuni avevano tali mutilazioni che ci morivano fra le braccia mentre li scaricavamo dalla teleferica. Preferivo smistare i morti, perché quelli, almeno, tacevano».³⁷

Spostato poi nelle trincee del Trentino nel 1916, ricorda l'eterna lotta contro topi, fango, pulci, cimici e molti altri insetti ma uno solo descrive essere il nome del responsabile delle interminabili morti: Luigi Cadorna. Convinto del suo piano, il generale, infatti, non cambiò mai idea e lo ripropose per undici volte basandosi sul «progressivo logoramento dell'avversario» e proprio. Poco gli importò dei «quasi 800.000 uomini che perse tra morti, feriti, dispersi e prigionieri»³⁸, tuttavia fu sempre a conoscenza dei veri motivi per cui i soldati procedevano: «temevano ogni tipo di ritorsione, dal carcere alle fucilazioni sommarie, alla decimazione».³⁹

³⁵ Ivi, p. 132.

³⁶ Ivi, p. 133.

³⁷ Ivi, p. 136.

³⁸ Ivi, p. 139.

³⁹ *Ibidem*.

Il 24 ottobre 1917 avvenne l'episodio tristemente noto come la disfatta di Caporetto (o dodicesima battaglia dell'Isonzo). Otto von Below, il generale tedesco, sorprese l'esercito di Cadorna causando una ritirata di ampissime dimensioni, in cui 700.000 uomini, 3150 cannoni, 1732 mortai, 3000 mitragliatrici, 300.000 fucili furono persi⁴⁰.

«All'alba, Luigi Cadorna, nella sede del Comando Supremo di Udine, venne informato del pesante bombardamento sulla linea Plezzo-Tolmino. Fedele alle sue convinzioni, il generale la ritenne una simulazione per distogliere l'attenzione dal fronte carsico».⁴¹

In questo modo iniziò la lunga ritirata. A causa della distruzione dei collegamenti di comunicazione per il bombardamento, le truppe più vicine al confine cercarono di difendersi inizialmente, poi scapparono rincorse dai nemici e seguite a loro volta da un sempre maggior numero di soldati italiani. E' noto, infatti, l'episodio del disfacimento della Seconda Armata e dell'abbandono da parte dei suoi ufficiali, criticato e ritenuto poi, da Cadorna, essere la vera causa della vittoria del nemico. Nel bollettino del 28 ottobre, egli afferma che la colpa sia da attribuire alla «*mancata resistenza di alcuni reparti, taluni dei quali si arresero ignobilmente, altri si dettero codardamente alla fuga*» e al governo reo di non aver sostenuto lo spirito e il soccorso delle truppe. Definì così «*la sfiducia di un'Italia ufficiale chiusa allo spirito militare*»,⁴² mai però accennò a proprie colpe.

«Il 12 novembre 1917 gli ultimi reparti italiani si schierarono oltre il Piave: era terminata la battaglia di Caporetto».⁴³

Quattro giorni prima Cadorna fu licenziato, sostituito da Armando Diaz, e non mancarono le moltissime accuse al suo operato. Un esempio è quello del generale Antonio Miani che decise di pubblicare delle lettere risalenti all'epoca della guerra, il cui destinatario era il "generalissimo", dopo essere stato esonerato dal proprio ruolo e pubblicamente screditato per le sue qualità.

Nel dopoguerra, Cadorna rivestì la carica di senatore e maresciallo d'Italia, nominato direttamente da Mussolini che cercò di riabilitarne la figura. Nel 1928 però morì lasciando tuttavia aperta la questione riguardo la sua politica militare, dopo aver guidato per ventinove mesi l'Italia. Le ultime parole che l'autore dedica a questo personaggio sono efficaci nel riassumere il suo operato:

«Nessuno, prima di lui e dopo di lui (Mussolini compreso), si è arrogato il diritto di vita e di morte su tutti gli abitanti della penisola. Disponeva, a suo piacimento di uno degli eserciti più potenti del mondo [...] e di propri tribunali che imponevano la *sua* legge. Attraverso la censura militare metteva un bavaglio a combattenti e

⁴⁰ Ivi, p.140.

⁴¹ La ritirata di Caporetto: 24 ottobre 1917, [Turismo FVG](#).

⁴² Ivi, p. 140.

⁴³ M. Cimmino, *Caporetto: un trauma tutto italiano*, [openeditionbooks](#)

civili. In accordo con Sydney Sonnino, poteva senza battere ciglio decretare la morte per fame di 100.000 prigionieri»⁴⁴.

SOLUCH COME AUSCHWITZ

Il colonnello Rodolfo Graziani fu, sicuramente, uno dei protagonisti del colonialismo italiano in Libia. Egli era «*destinato a diventare il più celebrato (e odiato) tra gli ufficiali coloniali*».

⁴⁵ Il giovane colonnello aveva una strategia che mirava principalmente alla morte dell'avversario, piuttosto che all'occupazione del territorio, utilizzando molteplici mezzi tecnici moderni e confidando molto sulla fulmineità delle azioni. Con il passare degli anni molti storici e giornalisti hanno tentato di costruire il personaggio di Graziani, attribuendogli «*virtù eroiche e carismatiche - tentando di farlo entrare - nella leggenda, paragonandolo a Scipione l'Africano*». ⁴⁶ Quest'uomo viene anche ricordato, però, per quello che realmente fu: un militare durissimo e senza nessuna pietà che spinse anche molteplici suoi colleghi a definirlo il «macellaio degli arabi». Con queste caratteristiche, piacque immediatamente a Mussolini.

Graziani nel corso delle operazioni di riconquista della Libia, guidate dal governatore della Tripolitania Giuseppe Volpi, si era sempre distinto ed era stato, quindi, promosso a generale di brigata. Il 14 febbraio 1928, dunque, occupò Hon e, il 22, Zella. Riprese poi la marcia verso la regione del Tagrift dove, però, «*la colonna graziani, che era forte di 1500 uomini, veniva improvvisamente attaccata dagli Aulad Soliman e da guerriglieri di altre cabile, il cui numero eguagliava quello degli italo-eritrei. Almeno per una volta, a Tagrift, si combatteva ad armi pari*».⁴⁷

All'inizio del 1929, Mussolini decise di affidare il governo della Tripolitania e della Cirenaica al maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, il quale, appena giunto a Tripoli, emanò un minaccioso proclama alla popolazione locale, che così riportava:

«Voi tutti, o abitanti della Tripolitania e della Cirenaica, conoscete da anni il Governo italiano, e sapete che esso è giusto e benevolo verso quelli che si sottomettono con cuor puro alle leggi e agli ordini; inflessibile, invece, e senza pietà, per i pochi malintenzionati che, nella loro follia, credono di potersi opporre all'invincibile forza dell'Italia.»⁴⁸

Badoglio e Graziani, ora uniti, misero a punto la preparazione logistica per la riconquista della Libia, basandosi sulla occupazione del Fezzan, una regione tra la Tripolitania e la Cirenaica nel cuore del deserto del Sahara. Il 5 dicembre 1929 occupavano Sebha. Nei giorni successivi Graziani costrinse i fratelli Sef en-Nasser a rifugiarsi nell'oasi di Cufra e, in questo

⁴⁴ Ivi, p. 146.

⁴⁵ Ivi, p. 171.

⁴⁶ Ivi, pp. 172-173.

⁴⁷ Ivi, p. 175.

⁴⁸ Ivi, p. 176.

modo, con la loro uscita di scena sventò ogni minaccia ad oriente. Il 21 gennaio 1930 cadeva la capitale del Fezzan, Murzuch, e il generale raggiungeva la città di Ubari, qui scopriva che «*gli ultimi nuclei di mujaheddin stavano tentando di raggiungere l'Algeria per mettersi in salvo*». ⁴⁹ Immediatamente il generale ordinò che i confini venissero continuamente bombardati e scagliò, tra il 13 e il 14 febbraio, una tonnellata di bombe. Del Boca descrive con queste parole l'esodo di quei popoli costretti alla fuga:

«Molti, fra quei mujaheddin, erano in armi da otto anni e da otto anni, sempre braccati, avevano vissuto in uno dei paesi più inospitali del mondo. Per otto anni avevano combattuto contro un nemico estremamente più forte e impietoso, a volte mettendo a segno qualche colpo fortunato, ma più spesso incassando colpi tremendi. Avevano lasciato brandelli della loro carne dalla costa del Mediterraneo agli estremi confini meridionali della Libia, lungo millecinquecento chilometri di dune, di serir, di montagne lunari. Avevano abbandonato il loro paese soltanto quando avevano avvertito il fiato dei loro avversari sul collo.» ⁵⁰

In questi primi tre mesi, grazie all'unione tra la mente di Badoglio e il braccio di Graziani, erano stati occupati la Ghibla e il Fezzan e per questo motivo il governo fascista, stupito dalle abilità di Graziani decise di investirlo della carica di vicegovernatore, il quale, subito, procedette con delle *misure profilattiche* come per esempio la riduzione del corpo delle truppe da 23.000 a 13.000 uomini, l'eliminazione dei battaglioni libici di cui non si fidava e il disarmo totale delle popolazioni, ricavando 7000 fucili e 250.000 proiettili. Inoltre, istituì il "tribunale volante" ovvero un tribunale militare che si trasferiva da un luogo all'altro per mezzo di aerei in modo da «*offrire l'immagine di una giustizia pronta, efficiente e permanente*».

⁵¹ Subito dopo la messa in moto della sua rinnovata macchina militare, Graziani si dovette scontrare con Omar al-Mukhtàr, vicario dell'emiro Mohamed Idris es-Senusi, che «*colpiva duramente e poi si sottraeva fulmineamente alla morsa del nemico prima che si chiudesse su di lui*».

⁵² Il vicegovernatore provava ad evitare che le popolazioni prendessero parte alle rivolte guidate da al-Mukhtàr, attraverso il raggruppamento delle popolazioni indigene nelle vicinanze dei presidi italiani, in modo da poterli controllare. Tali misure non servirono a nulla e, per risolvere il problema, furono costretti ad intervenire Badoglio e De Bono, che misero in atto un'operazione decisamente più radicale: lo sgombero totale del Gebel Achdar e della Marmarica. Graziani e Badoglio si incontrarono e iniziarono questa terrificante operazione «*che non ha precedenti nella storia dell'Africa*» ⁵³. Questo totale "sgombero" dell'altipiano cirenaico iniziò il 27 giugno e i Marmarici e gli Abeidat, costretti a lasciare la loro patria, furono obbligati a marciare per più di 1000 chilometri. Negli archivi dello stato ci sono pochissime informazioni riguardanti questo esodo forzato, ma possiamo citare una relazione riguardo la migrazione degli Aughir:

⁴⁹ Ivi, p. 178.

⁵⁰ Ivi, p. 179.

⁵¹ Ivi, p. 181.

⁵² Ivi, p. 182.

⁵³ Ivi, p. 183.

«Non furono ammessi ritardi durante le tappe. Chi indugiava, veniva immediatamente passato per le armi. Un provvedimento così draconiano fu preso per necessità di cose, restie come erano le popolazioni ad abbandonare le loro terre e i loro beni. Anche il bestiame che, per le condizioni fisiche, non era in grado di proseguire la marcia, veniva immediatamente abbattuto dai gregari a cavallo del nucleo irregolare di polizia che avevano il compito di proteggerlo e custodirlo.»⁵⁴

Le persone che riuscivano ad affrontare il lungo viaggio venivano poi portate nei campi di concentramento situati nei luoghi più torridi della Libia.

«Il lager più vasto era quello di Marsa Brega, che accoglieva 21.117 fra Abeidat e Marmarici. Seguivano Soluch, con 20.123 Auaghir, Abid, Orfa, Faucher e Mogàrba. [...] Complessivamente, dunque, questi sei lager accoglievano 78.313 cirenaici. Ai quali andavano aggiunti i 12.448 confinati nei campi minori [...] che portavano il totale generale a 90.761 reclusi.»⁵⁵

Il numero dei reclusi era, quindi, circa di 100.000 uomini, circa la metà della popolazione totale della Cirenaica. Le condizioni di vita all'interno dei campi erano disumane e grazie alle testimonianze di alcuni sopravvissuti possiamo provare ad immaginarle:

«Ci davano poco da mangiare. Dovevamo cercare di sopravvivere con un pugno di riso o di farina e spesso si era troppo stanchi per lavorare.»

«Ricordo la miseria e le botte. E per mangiare ricordo solo un pezzo di pane duro dal peso di centocinquanta o al massimo duecento grammi, che doveva bastare per tutto il giorno.»

«Le nostre donne dovevano tenere un recipiente nella tenda per fare i loro bisogni. Avevano paura di uscire. Fuori rischiavano di essere prese dagli etiopi o dagli italiani.»

«Le esecuzioni avvenivano sempre verso mezzogiorno in uno spiazzo al centro del campo e gli italiani portavano tutta la gente a guardare. Ci costringevano a guardare mentre morivano i nostri fratelli.»⁵⁶

La reclusione nei lager mediamente durava 3 anni e questi vennero finalmente smantellati alla fine del 1933. Tornarono nella loro patria solo 60.000 dei 100.000 che erano partiti.

Queste deportazioni erano effettivamente servite nel loro atroce intento: privare del sostegno popolare che aveva sempre avuto al-Mukhtàr che, per la prima volta si trovò quasi solo e vulnerabile. Fu infatti colpito e risparmiato, portato prigioniero nelle carceri di Graziani e interrogato. Nel racconto dell'interrogatorio, riportato dal vicegovernatore, egli prova a convincere Omar a far cessare la guerriglia ma non ottiene nulla. Del Boca dice:

«Se Graziani, con questo racconto dell'interrogatorio di Omar, sperava di renderci odioso il personaggio inquisito, ha fatto male i suoi conti. Perché questo Omar vecchio, cadente, gottoso, che strascica i piedi, e che è nello stesso tempo lucido, fiero, irremovibile, appare come un gigante rispetto a lui.»⁵⁷

⁵⁴ Ivi, p. 184.

⁵⁵ Ivi, pp. 184-185.

⁵⁶ Ivi, p. 186.

⁵⁷ Ivi, p. 188.

UNA PIOGGIA DI IPRITE

Fin dai primi anni del suo governo, Mussolini voleva riuscire a vendicare la sconfitta di Adua sostenendo che sarebbe stato possibile, preparandosi militarmente e approfittando di un eventuale sfasciamento dell'Impero di Etiopia. Riteneva, inoltre, che fosse ingiusto il fatto che l'Italia non possedesse grandi imperi coloniali a differenza di Francia e Gran Bretagna e, in più credeva che con questa guerra avrebbe verificato se, dopo 13 anni di regime fascista, fosse effettivamente nato "l'italiano nuovo", «*questo riscontro lo si poteva ottenere soltanto nella fornace di una guerra vera*». ⁵⁸

Nel 1926, quindi, dava l'autorizzazione al generale Malladra di dirigersi in Eritrea e Somalia con il fine di analizzare il dispositivo bellico per l'eventuale guerra in Etiopia. Inviò, inoltre, il capitano Asinari di San Marzano nelle regioni etiopi meridionali e il barone Franchetti in quelle settentrionali, con il compito di spionaggio militare.

Il più belligerante tra i militari era il generale De Bono che, nel 1932, presentò a Mussolini il suo progetto strategico e si fece promettere che nel caso fosse scoppiata la guerra, il comando sarebbe stato affidato a lui. L'Italia fascista era, quindi, pronta all'attacco dell'impero abissino ma gli mancava un qualsiasi pretesto; il *casus belli* fu l'incidente di Ual Ual (uno dei tanti scontri armati dovuto alle tensioni tra gli etiopi e i presidi italiani). Mussolini, quindi, «*il 3 ottobre 1935, a preparazione militare conclusa, senza alcuna dichiarazione di guerra, dava inizio all'invasione dell'Etiopia*». ⁵⁹

Nelle testimonianze di Alessandro Pavolini, gerarca toscano ideatore e comandante delle brigate nere, emerge un motivo costante: «*la caccia all'abissino, inteso come preda, come animale, e non come uomo, non come avversario legittimato*». ⁶⁰ Anche Vittorio Mussolini, figlio del duce, descrive la sua attività da "cacciatore" e con ancora più esaltazione scrive di come venivano incendiati i villaggi, rappresentandolo come «*un lavoro divertentissimo e di un effetto tragico ma bello*». ⁶¹ Possiamo, quindi, immaginare questa guerra, non come uno scontro alla pari tra due popoli nemici, ma più come uno sterminio squilibrato di una popolazione. Pavolini, come molti altri intellettuali e partecipanti alla guerra, trascura, infatti, un rilevante particolare: durante questo scontro furono usate diverse tonnellate di iprite. Anche Indro Montanelli si esprime riguardo l'aspetto "divertente" di questo sterminio: «*Questa guerra è per noi come una bella lunga vacanza dataci dal Gran Babbo in premio di tredici anni di scuola. E, detto fra noi, era ora*». ⁶²

⁵⁸ Ivi, p. 196.

⁵⁹ Ivi, p. 195.

⁶⁰ Ivi, p. 197.

⁶¹ Ivi, p. 198.

⁶² Ivi, p. 199.

A differenza delle precedenti campagne coloniali nel continente africano, in quella etiopica Mussolini non lascia le redini ai suoi generali e decide di prendere in mano completamente la situazione, indicando gli obiettivi da conquistare, triplicando l'esercito e dando il consenso ad usare i letali gas tossici che erano precedentemente stati proibiti nel Protocollo di Ginevra del 1925. Queste bombe venivano sganciate sulla popolazione e sui territori, contenenti 212 chilogrammi di iprite, avevano la caratteristica di aprirsi a 250 metri dal suolo in modo da creare una pioggia mortale che irrorava tutto ciò che trovava sotto di sé. Questa è la testimonianza del ras Immirù Haile Sellase, militare e diplomatico etiope:

«Fu uno spettacolo terrificante. Io stesso sfuggii per un caso alla morte. Era la mattina del 23 dicembre e avevo da poco attraversato il Tacazzè, quando comparvero nel cielo alcuni aeroplani. Il fatto, tuttavia, non ci allarmò troppo, perché ormai ci eravamo abituati ai bombardamenti. Quel mattino, però, non lanciarono bombe, ma strani fusti che si rompevano appena toccavano il suolo o l'acqua del fiume, e proiettavano intorno un liquido incolore. Prima che mi potessi rendere conto di ciò che stava accadendo, alcune centinaia fra i miei uomini erano rimasti colpiti dal misterioso liquido e urlavano per il dolore, mentre i loro piedi nudi, le loro mani, i loro volti si coprivano di vesciche. Altri, che si erano dissetati al fiume, si contorcevano a terra in un'agonia che durò ore. Fra i colpiti c'erano anche dei contadini che avevano portato le mandrie al fiume, e gente dei villaggi vicini. I miei sottocapi, intanto, mi avevano circondato e mi chiedevano consiglio, ma io ero stordito, non sapevo che cosa rispondere, non sapevo come combattere questa pioggia che bruciava e uccideva».⁶³

Nel gennaio del 1936, quando per Badoglio la situazione era molto tesa, Mussolini considerò addirittura l'idea di ricorrere alla guerra batteriologica, che non aveva ancora praticato nessun altro paese al mondo; si scontrò, però, con l'opinione del generale che era fermamente contrario e si decise di non portare avanti il progetto. A Mussolini, quindi, poiché gli interessava, oltre che la vittoria della guerra, anche il completo sterminio della popolazione abissina, per riuscire nel suo intento fece intervenire la divisione Libia. Durante questo anno si susseguirono quindi terribili scontri che videro sul campo di battaglia le truppe libiche, conquistate da poco, e quelle etiopiche ormai allo stremo.

«È stato scritto che la conquista italiana dell'Etiopia fu una guerra di carta prima che un conflitto armato. E questo è vero sia per i fiumi di inchiostro che vennero versati dalla stampa italiana per celebrare prima le "eroiche imprese dei nostri soldati", sia per la polemica successiva, che durò mezzo secolo, sull'uso di agenti chimici da parte del nostro esercito, che vide schierato da una parte Indro Montanelli, giovane sott'ufficiale in quella guerra coloniale fuori tempo, testimone oculare che giurava di non aver mai visto usare armi chimiche, e dall'altra il maggiore storico del colonialismo italiano, Angelo Del Boca, che sulla base di testimonianze e delle fonti archiviste documentò che la conquista d'Etiopia, oltre che un'inutile aggressione, era stata macchiata dall'uso di agenti chimici.»⁶⁴

Questa è una citazione del «Corriere della Sera» che dimostra agli italiani moderni ciò che è accaduto solo qualche decina di anni fa in Etiopia per opera del nostro popolo e ciò che è stato successivamente fatto per censurare tutto, in modo da far dimenticare l'accaduto ai posteri e alle stesse generazioni. Il regime fascista riuscì, infatti, a nascondere l'utilizzo delle

⁶³ Ivi, p. 203.

⁶⁴ D. Messina, *Le armi chimiche in Etiopia e l'ammissione di Indro Montanelli*, *Corriere della Sera*, 2 aprile 2016, corriere.it

armi proibite e smentì qualunque articolo che faceva riferimenti all'uso dei gas; questo gruppo di intellettuali negazionista, che svolse tali compiti, era guidato da Indro Montanelli il quale «*giurava di non aver mai visto un abissino ucciso dai gas*»⁶⁵. Solo nel 1996, finalmente, il ministro della Difesa, il generale Domenico Corcione, dichiarava che il maresciallo Badoglio aveva firmato per l'uso e poi effettivamente utilizzato tali atroci armi.

SLOVENIA: UN TENTATIVO DI BONIFICA ETNICA

Il 6 Aprile 1941 le truppe tedesche, italiane e ungheresi invasero la Jugoslavia e ne spartirono il territorio dopo aver vinto la resistenza. Così iniziò la dura occupazione della penisola balcanica.

Tra il 1941 e il 1943 le truppe italiane furono protagoniste di terribili crimini nei confronti della popolazione locale, che portarono poi al conseguente massacro delle foibe i due anni successivi.

L'Italia aveva deciso di aderire a questa impresa per due motivi principali: per il dovere di seguire le truppe tedesche, dopo che queste avevano sorretto le imprese italiane fallite, e per la speranza di impossessarsi di territori da porre sotto il proprio controllo e influenza. La Jugoslavia venne, infatti, poi divisa fra gli occupatori nazi-fascisti: la Germania ottiene la Slovenia settentrionale, la Bulgaria quasi tutta la Macedonia, l'Ungheria alcune aree della Croazia e l'Italia la Slovenia meridionale, la Dalmazia e parte del Montenegro e Kossovo⁶⁶.

Il regime fascista sollecitò, per tutta la sua durata, violenze e delitti per il proprio rafforzamento e, anche in questo caso, continuò con questa politica. Ricorda Antonio Dardoni che «*il solo rischio che si correva era quello di guadagnarsi una medaglia*»⁶⁷ e che anche i reati peggiori, sarebbero rimasti impuniti. Nel primo anno di guerra, il regno italiano era già piuttosto sviluppato e solamente nei Balcani vi erano 650.000 soldati⁶⁸ impegnati in un obiettivo strategico ben definito: fascistizzare completamente la regione. «*[I militari] consideravano le popolazione slave appena un gradino più in su di quelle africane*»⁶⁹ e grazie anche all'«*allenamento*» avuto in Libia, Etiopia e Spagna, l'occupazione di questi nuovi territori fu di agghiacciante resa. Le azioni più deplorabili furono compiute specialmente dopo il 27 aprile 1941, quando nacque il Fronte di liberazione nazionale, guidato da Josip Broz Tito, e iniziarono le prime rivolte partigiane contro l'oppressione fascista. A seguito, infatti, le truppe italiane si organizzarono nella più spietata repressione. Come riporta Del Boca, già nel 1945 furono portate avanti ben quattro relazioni all'ufficio concernente i crimini di

⁶⁵ Ivi, p. 206.

⁶⁶ *L'occupazione italiana della Jugoslavia 1941-1943*, [A ferro e fuoco](#).

⁶⁷ Ivi, p. 237.

⁶⁸ Ivi, p. 240.

⁶⁹ Ivi p. 241.

guerra delle Nazioni Unite, le cui accuse arrivavano persino a considerare il tentato genocidio, bonifica etnica e lo «sterminio programmatico»⁷⁰ di quell'area che i fascisti amavano ricordare come "la Dalmazia nostra". La quarta relazione recita così:

«Durante l'occupazione, gli invasori italiani, nella sola provincia di Lubiana hanno fucilato 1000 ostaggi, ammazzato proditoriamente oltre 8000 persone [...], incendiarono 3000 case, deportarono nei vari campi di concentramento in Italia oltre 35.000 persone, uomini, donne e bambini, e devastarono completamente 800 villaggi. Attraverso la questura di Lubiana passarono decine di migliaia di sloveni. Là furono sottoposti alle più orrende torture, donne vennero violentate e maltrattate a morte. [...] Nel solo campo di Arbe morirono di fame più di 4500 persone».⁷¹

Altre indagini del 1999 riportano gli stessi numeri, in alcuni casi addirittura più alti, volti alla necessaria riflessione che il lettore deve sostenere. Il generale a capo dell'impresa, Mario Roatta, divenne in questo modo tristemente noto per la politica di grande violenza e aggressività che sviluppò: i suoi comandi seguivano il motto del "testa per dente", "ammazza e porta via tutto" e la convinzione che le popolazioni slave fossero di infima importanza e valore. Eppure, ancora una volta, il mito del soldato italiano come civile e umano emerge dalle descrizioni del generale Mario Robotti: i legionari venivano presentati come «longanime, pronti ad assistere i deboli, preoccupati soprattutto di mantenere alto il prestigio dell'Italia e del suo esercito»⁷².

La «bella marcia pei campi e pei boschi sloveni»⁷³ alla ricerca di chiunque fosse ostile alle autorità italiane, possedesse armi, favorisse i rivoltosi o avesse passaporti o lasciapassare falsificati, durò circa cinque mesi e, come abbiamo potuto constatare, fu di carattere devastante. Ancora, l'autore indica che l'obiettivo finale dell'impresa era quello di deportare in parte o completamente la popolazione, per sostituirla con quella italiana, e che ciò iniziò nel giugno del 1942, interessando 35.000 persone, equivalente a circa il 10 per cento⁷⁴. Il rastrellamento del luglio-novembre 1942 è di esemplare dimostrazione: furono impiegati 60.000 soldati italiani che giustiziarono in loco i partigiani e raccolsero i civili nelle caserme, da cui poi vennero indirizzati nei campi di concentramento. Il più «famoso» fu quello di Arbe ma vi erano anche quelli di Gonars e Visco in provincia di Udine, Monigo e Chiesanuova in Veneto e Renicci in provincia di Arezzo. Del Boca riporta le descrizioni delle condizioni alle quali erano sottoposti i deportati:

«In semplici tende venivano stipati fino a otto persone, costrette a stendersi sul nudo terreno. Le condizioni igieniche erano drammatiche: le latrine erano costituite da buche a cielo aperto e solo tre rubinetti dovevano bastare per più di 20.000 persone; l'acqua veniva erogata solo per sei ore al giorno e spesso veniva chiusa per punizione. Inoltre, le apposite tabelle prevedevano dalle 877 alle 1030 calorie giornaliere per i detenuti».⁷⁵

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Ivi, p. 242.

⁷² Ivi, p. 247.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Ivi, p. 249.

⁷⁵ Ivi, p. 251.

Tutto ciò sarebbe addirittura continuato ad oltranza se l'8 settembre 1943 non ci fosse stato l'armistizio. Vincenzo Cuiulli, tenente colonnello dei carabinieri e comandante del campo di Arbe, fu uno degli arrestati e condannati a morte in quella data, ma preferì il suicidio il giorno prima dell'esecuzione. Egli è uno dei pochi esempi registrati di criminali di guerra che scontarono la propria pena, infatti, molti «*non soltanto non furono consegnati alle nazioni che intendevano portarli in giudizio, ma non furono neppure processati in patria, nonostante l'evidenza delle loro colpe*»⁷⁶. Inoltre, già dal febbraio del 1944 la Jugoslavia richiese l'estradizione dei responsabili italiani, ma non ricevette risposta per tre anni, a cui poi seguì una politica di ribaltamento delle accuse verso i partigiani jugoslavi e di promozione ad alti livelli degli italiani rei dei più atroci delitti. Mario Roatta fu infatti nominato capo di stato maggiore dell'esercito e provvide alla divulgazione di una falsa ricostruzione dei fatti, mirata a dipingere le deportazioni di massa come trasferimenti volontari degli «*abitanti di intere zone*» in funzione della protezione dalle «*formazioni rosse*»⁷⁷. A causa dei mai avvenuti processi e della vociferazione di narrazioni fallaci, fu di essenziale importanza la creazione, nel 1993, di una Commissione di quattordici storici sloveni ed italiani, per sciogliere i nodi sulle controversie degli avvenimenti. Fu così che vennero esplicitati gli episodi:

«Sulle prime l'aggressore fascista aveva previsto di soggiogare gli sloveni grazie ad un'asserita superiorità della civiltà italiana, perciò il regime d'occupazione iniziale fu piuttosto moderato. Quando iniziò la resistenza del Fronte di liberazione sloveno, Mussolini trasferì i poteri alle autorità militari che adottarono drastiche misure repressive. [...] Migliaia furono i morti e, approssimativamente, 30.000 i deportati di cui molti morirono di stenti»⁷⁸.

LA RESA DEI CONTI

«La radio aveva appena annunciato, alle ore 22.47 del 25 luglio del 1943, che Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni della carica di Capo di Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato di Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini e ha nominato Capo del Governo il Maresciallo Badoglio, e la gente, nonostante l'ora tarda, si precipitava in strada, ancora incredula, per verificare che il fascismo fosse veramente caduto.»⁷⁹

Le notizie che erano state diffuse non erano ancora precise e la popolazione non sapeva se Mussolini si fosse effettivamente dimesso o meno, se fosse in carcere o libero. C'era, però una certezza: «*la gioia della popolazione era incontenibile, anche perché interpretava la fine del regime come l'annuncio dell'imminente uscita dell'Italia dal conflitto mondiale*»⁸⁰. Iniziava per molti la "resa dei conti". Vincenzo Costa, ultimo federale fascista di Milano commentò in questo modo le ore subito successive all'annuncio:

⁷⁶ Ivi, p. 252.

⁷⁷ Ivi, p. 253.

⁷⁸ Ivi, p. 257.

⁷⁹ Ivi, p. 265.

⁸⁰ *Ibidem*.

«Gli antifascisti uscirono dalle loro tane, seguiti dal popolaccio affamato di ruberie e violenze; cominciò così l'assalto alle sedi dei gruppi rionali fascisti, l'attacco e l'incendio del "covo" di via Paolo da Cannobbio. Era cominciata la caccia al fascista».⁸¹

Data fondamentale per comprendere il periodo è l'8 settembre 1943, a pochi giorni dalla caduta del regime, alla radio, questa volta, viene annunciata la firma dell'armistizio stipulato tra Badoglio e gli anglo-americani senza che fossero, però, prima prese le necessarie misure per fronteggiare i tedeschi. Questo avvenimento condusse l'Italia alla catastrofe. Dino Grandi scrive nelle sue memorie:

«Sono gli uomini del regime dei 45 giorni i quali hanno portato l'Italia al tragico epilogo dell'8 settembre, travolgendo monarchia, Costituzione, esercito, onore nazionale, e con questi le speranze del popolo italiano. Essi hanno suggellato il male compiuto da Mussolini. Questi ha portato la Nazione alla rovina, quelli ne sono stati gli affossatori».⁸²

Badoglio aveva lasciato le truppe, che scoprirono dell'armistizio come tutti gli altri cittadini, senza nessun ordine e, in questo modo, parte delle forze armate veniva catturata dai tedeschi, i quali avevano già occupato l'Alto Adige, e una seconda parte più fortunata si dissolveva e provava a tornare a casa. Nello stesso momento, il re, Badoglio e tutto l'insieme di ministri e cortigiani si riunivano e scappavano rifugiandosi a Brindisi. Del Boca, riguardo tale situazione nazionale, dice:

«Lo sfacelo dell'esercito italiano, l'occupazione integrale, a opera dei tedeschi, di gran parte dell'Italia, la liberazione il 12 settembre di Mussolini dal suo confino sul Gran Sasso e l'annuncio, tre giorni dopo, da parte dell'Agenzia Stefani, che il duce aveva ripreso "la suprema direzione del fascismo in Italia", erano fatti che avevano un preciso e funesto significato: il regime, nonostante il crollo del 25 luglio, era risorto; l'Italia era spaccata in due, con due governi, due potenze occupanti, due diverse ideologie. [...] I fascisti, vecchi e nuovi, volevano riscattare l'onore della patria, insudiciato dal re e da Badoglio, e promettevano piombo a chi la pensava diversamente. Gli antifascisti, dal canto loro, pensavano di battersi per riportare in Italia la democrazia e non sembravano intimoriti all'idea di dover affrontare, contemporaneamente, tedeschi e fascisti».⁸³

In questi primi giorni, con la nazione divisa in due, la popolazione si trovava costretta a fare una scelta: *«bisognava scegliere fra il risorgente fascismo e la liberazione antifascista, fra la Repubblica di Salò e la guerra per bande»*⁸⁴. Questa decisione non dovevano prenderla solo gli Italiani che vivevano nel territorio compreso tra le Alpi e il Garigliano, ma anche tutti i 600.000 soldati che si trovavano nei campi di concentramento tedeschi; di questi ultimi, infatti, solo 150.000 aderirono alla Repubblica di Salò. In questo periodo, ricorda Del Boca *«c'erano anche le mezze scelte. Ossia scelte per nulla spontanee, ma determinate da avvenimenti eccezionali, come, per esempio, i bandi per la chiamata alle armi»*⁸⁵. Dal 18 febbraio 1944 tutti i

⁸¹ Ivi, pp. 267-268.

⁸² Ivi, p. 268.

⁸³ Ivi, p. 270.

⁸⁴ Ivi, p. 271.

⁸⁵ Ivi, pp. 272-273.

cittadini italiani dai 19 ai 22 anni dovevano presentarsi ai propri distretti militari per entrare nelle file del nuovo esercito fascista. Nonostante vi fosse la pena capitale per chi non si fosse presentato, moltissimi giovani decisero di entrare nelle bande della Resistenza. L'ultima possibilità per i cittadini era quella di non prendere nessuna delle scelte precedenti come, per esempio, fece Enzo Forcella che dice: «L'unica guerra che ero disposto a combattere era quella per la sopravvivenza». ⁸⁶ Si venne quindi a creare una cosiddetta "zona grigia" dove si rifugiavano coloro i quali non voleva identificarsi in nessuno dei due schieramenti.

Il nuovo esercito della repubblica di Salò, aiutato nel giugno del 1944 da Alessandro Pavolini nelle brigate nere, si dimostrò presto poco efficiente e sempre meno numeroso a causa della mancanza di un unico comando e dei numerosi giovani che decisero di entrare nelle file degli avversari. Vi era, però, una certezza: questo esercito era molto violento, quasi in modo vile e disonorevole, dice Del Boca. Celebre per essere la più famigerata tra tutte, era la banda Koch che godeva di protezione del ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi, il quale sapeva dei metodi di tortura con cui Pietro Koch riusciva ad estorcere informazioni agli sfortunati prigionieri. Massimiliano Griner sostiene che «sotto ogni punto di vista era peggio cadere vittime di Koch che dei tedeschi» ⁸⁷. La RSI si macchiò quindi di inaudite violenze e atrocità che, come dice Del Boca, sono forse anche sfociate in sadismo quando venivano rese pubbliche in modo da impressionare la massa e controllare il popolo italiano; così cita Mirco Dondi:

«L'esposizione della morte diventa soprattutto un'imposizione a vedere. Si scelgono così i punti cruciali delle città per lasciare in mostra i morti. [...] Uno dei teatri di morte più noti è il nevralgico piazzale Loreto a Milano, dove vengono lasciati accatastati quindici antifascisti. [...] uno degli episodi di più luttuosa spettralità si verifica a Bassano del Grappa quando 31 partigiani vengono appesi agli alberi del corso centrale del paese.» ⁸⁸

La violenza che caratterizzò l'RSI aveva origini lontane nella storia italiana e si ricollegava «alle forze rizzate in Libia e in Etiopia; ai plotoni di esecuzione impiegati nei Balcani; all'uso del fuoco come punizione totale. Anche la pubblica esibizione dei corpi degli impiccati e dei fucilati ha un'infinità di precedenti nella notte coloniale». ⁸⁹ All'apice di queste atrocità si era sempre trovata la mente di Mussolini, il quale aveva più di chiunque altro esortato alla prepotenza, elogiato l'odio e le brutalità; riteneva, inoltre, che il popolo italiano non fosse degno dell'impero che era riuscito a conquistare e, quindi, a regalargli; provava rancore verso gli Italiani che lo avevano profondamente deluso. Del Boca ricorda, però, che questo rancore non era provato solo da lui nei confronti del popolo ma anche, viceversa, dal popolo verso di lui:

⁸⁶ Ivi, p. 273.

⁸⁷ Ivi, p. 276.

⁸⁸ Ivi, p. 277.

⁸⁹ Ivi, p. 278.

«Basti ricordare l’impatto rabbioso della folla con il corpo del duce appeso al traliccio del distributore di benzina di piazzale Loreto. Ai cinque colpi di pistola che una donna gli scaricava nella testa. Alla frustata che un’anziana signora gli assestava ritenendolo responsabile della morte di due suoi figli».⁹⁰

A differenza delle disdicevoli pratiche della RSI, «non risulta, invece, che la Resistenza [...] abbia mai praticato la tortura. [...] La violenza resistenziale è stata soprattutto “difensiva” e dettata dalla società».⁹¹

Sicuramente anche le bande partigiane della Resistenza si sono macchiate di violenze, principalmente ai danni di spie e soldati tedeschi ma, non mancano anche atrocità nei confronti di coloro i quali, sempre all’interno del movimento di liberazione nazionale, avevano idee politiche differenti. «Il più sanguinoso, e tristemente noto, fra gli scontri tra partigiani, è quello che ha portato all’eccidio della Malga di Porzûs, una delle pagine nere della Resistenza»⁹², il 7 febbraio 1945, infatti, circa 100 membri di una brigata garibaldina, guidata da Mario Toffanin, giunsero in Friuli a Porzûs e uccisero 19 partigiani e una donna, esponenti della brigata Osoppo, che erano sospettati di aver intrecciato rapporti con i fascisti. Del Boca, tuttavia, sostiene che questa violenza insurrezionale ad opera delle bande partigiane debba sempre essere giudicata, ricordando che era stata «commisurata all’intensità degli scontri, degli agguati, delle retate, delle stragi compiute nei 600 giorni della RSI»⁹³ dalla dirigenza nazifascista. L’ex ministro del Lavoro Ermanno Gorrieri dichiara:

«Molta rabbia si era accumulata negli animi. Era impossibile che non esplodesse dopo il 25 aprile. Violenza chiama violenza. I delitti che hanno colpito i fascisti dopo la Liberazione, anche se in parte furono atti di giustizia sommaria, non sono giustificabili, ma sono comunque spiegabili con ciò che era avvenuto prima e con il clima infuocato dell’epoca. I fascisti non hanno titolo per fare le vittime.»⁹⁴

⁹⁰ Ivi, p. 278.

⁹¹ Ivi, p. 280.

⁹² Ivi, p. 284.

⁹³ Ivi, p. 288.

⁹⁴ Ivi, p. 291.

EPILOGO

Alla luce di quanto trattato fino ad ora, avendo approfondito le tappe fondamentali delle imprese coloniali italiane, e avendo esaminato il *modus operandi* delle cerchie dirigenziali che le guidarono, abbiamo ora gli strumenti per condurre una riflessione accurata nel rispondere al quesito posto da Del Boca nel titolo dell'opera: «*Italiani brava gente?*».

Dalla guerra al brigantaggio alla caduta del regime fascista, lo Stato italiano si macchiò di numerosi crimini rimasti impuniti, censurati e dimenticati. È ora di fondamentale importanza, per le generazioni attuali e future, rispolverare tali vergogne a lungo occultate, affinché non si ricada nel falso mito giustificatorio del buon italiano privo di colpe e si possa avere una conoscenza più veritiera della nostra storia nazionale.

BIBLIOGRAFIA

La rivolta dei boxer, [Tutto Cina.it](#)

La ritirata di Caporetto: 24 ottobre 1917, [Turismo FVG](#)

Caporetto: un trauma tutto italiano, [openeditionbooks](#)

A ferro e fuoco. L'occupazione italiana della Jugoslavia 1941-43. [Rete Parri](#) e [Occupazione italiana della Jugoslavia](#)

Lubiana, la città circondata dalla memoria. [Anpi.it](#)

A. Desideri e M. Themelly, Storia e Storiografia 3

Le armi chimiche in Etiopia e l'ammissione di Indro Montanelli, [corriere.it](#)